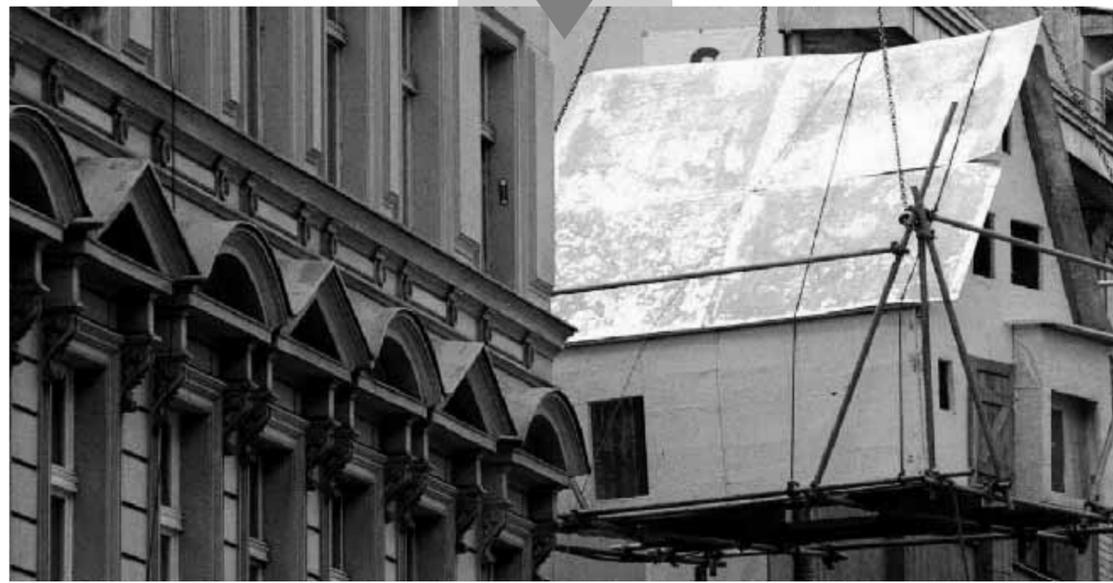


UN'IMMAGINE DA...



BERLINO. Una cassetta è sospesa nell'aria mentre viene sistemata da una gru in uno spazio vuoto fra due edifici del centro di Berlino. L'opera di «istant-ingegneria» è stata realizzata per fare da sfondo alla rappresentazione di un gruppo teatrale.

Hans Edinger/Ap

Dalla Prima

terribili peculiarità della storia tedesca (per noi l'inflazione è un rischio economico, per la Germania è la memoria del grande disordine che sfociò nel nazismo), rende assai più delicato, sul Reno, un passaggio storico cui altrove si può guardare con un distacco più filosofico. Come se fosse davvero condannata in eterno a una sua propria «diversità», anche all'appuntamento con l'Euro la Germania arriva con attese e sentimenti differenti, più drammatici, da quelli dei suoi partners.

Tutto questo è vero, e richiede, fuori dai confini della Repubblica federale, attenzioni e comprensioni che spesso mancano, annegate talora in quel debole stato d'animo che i tedeschi definiscono *Schadenfreude*, ovvero soddisfazione per le disgrazie altrui (come se il disordine dei conti anche in Germania ci aiutasse, in chissà quale modo...). Non dimentichiamo però che tutto è reso più complicato da una circostanza la quale ha a vedere più con la cronaca che con la storia, e cioè la sciagurata coincidenza della fase decisiva del processo verso la moneta unica con una campagna elettorale nella quale, per la prima volta da quando è al potere, il centro-destra di Kohl rischia davvero di finire male.

L'opinione pubblica europea deve tenere realisticamente conto anche di questa circostanza. Ma ha il diritto di chiedere, agli attuali dirigenti di Bonn, di non farsi guidare, in un momento così delicato per tutti, da considerazioni elettorali, di non muoversi soltanto obbedendo alla propria paura delle paure diffuse nell'opinione pubblica.

(Paolo Soldini)

«PRIMA DI GIUDICARE la violenza dell'Africa, cercate di ricordare con quanta violenza avete costruito l'Europa»: così Julius Nyerere padre della Tanzania e dell'intero continente africano. Quando se ne esce con aforismi del genere, va detto che il suo inseparabile scacciamosche ha qualche fremito nervoso. È un grande vecchio dell'Africa, ne ha vissuto le convulsioni più virulente dall'età dell'oro delle indipendenze - gli anni '60 - e tratta con un certo paternalismo stizzito chi, dall'Europa o dal mondo, lo va ad intervistare su quello che deve sembrargli un volgarissimo luogo comune alias: «Dove va l'Africa?».

Finita la guerra fredda allo scoperto dittature e povertà

MARCELLA EMILIANI

Quello che per educazione anglosassone e cristiana non dice: «Ma vi rendete conto dello sforzo immane che deve fare questo continente per restare sulla scena mondiale? Per sfamare il suo mezzo miliardo di abitanti, per sopportare di essere un Eldorado sfruttato, ricco ma poverissimo perché non controlla il prezzo delle sue materie prime d'esportazione? Per impiantare su un contesto lunare la democrazia - come vogliono le grandi agenzie di credito internazionali - che la credono la panacea per tutti i guai economici del continente ancora alle prese con un passato prossimo di dittature rosse o bianche non importa?». Swift nel secolo del nascente imperialismo britannico scrisse *I viaggi di Gulliver* per costringere i suoi algidi connazionali albinici a rendersi conto delle ragioni degli altri, nani o giganti che fossero. Cosa non vogliamo vedere oggi noi dell'Africa? E restringiamola pure a quel suo cuore di tenebra grondante sangue che dal Ruanda e Burundi si allarga al Congo ex Zaire, al Congo Brazzaville, all'Uganda, al Sudan, all'Etiopia, alla Somalia, al Kenya, sì, quello dei turisti italoiti terrorizzati e sbalorditi.

I politologi le chiamano «congiunture»: sono momenti del *redde rationem*, dei nodi al pettine e l'Africa centrale il suo momento drammatico di congiuntura lo ha avuto dopo l'89, anno del crollo del muro di Berlino o del comunismo se si preferisce, l'anno

della fine della guerra fredda che ha mostrato il re nudo. In questo continente periferico, lo scontro Est-Ovest aveva incancrenito al potere regimi indecenti: quello del Negus Rosso, il pupillo di Mosca e di Andreotti Menghistu Hailè Mariam nella cristianissima e copta Etiopia; quello al trionfo di Mobutu Sese Seko in Zaire; quello altrettanto cristiano - anzi democristiano - di Habyarimana in Ruanda che aveva fondato il principio della maggioranza democratica su quello etnico-razziale hutu etc...etc...etc. La guerra fredda come grande velo per le ragioni di Stato, le alchimie della geopolitica e le ipocrisie dei peggiori schieramenti di campo.

ROLLATO IL MURO, finita la guerra fredda l'Africa si è ritrovata sola con le sue miserie e senza più *patron* disposti a coprire le sue vergogne. Con un gioco di lanterne magiche, il suo fallimento politico è diventato soprattutto economico e alle compiacenti segreterie di Stato si sono sostituiti i freddi burocrati del Fondo monetario internazionale che - conti alla mano - hanno scoperto quanto già si sapeva da anni, ma non era assolutamente «politico» dire: le dittature costano, sono corrotte sotto i cieli del marxismo (l'Etiopia) o del liberismo più sfrenato (il Kenya o lo Zaire). La ricetta tecnocratica dell'austerità, imposta dall'esterno col nome di Programma di aggiustamento strutturale, applicata al Kenya che fu del miracolo economico, allo Zaire dalle favolose risorse minerarie o

al cristiano o meglio democristiano Ruanda del razzismo hutu ferocemente anti-Tutsi, ha ottenuto ovunque lo stesso risultato: gente affamata in piazza perché erano stati spesi i sussidi ai generi di prima necessità; inflazione galoppante, miseria diffusa. Nessuna meraviglia se in questo brusco risveglio alla realtà fatto di assoluta mancanza di speranza nel futuro, ovunque - dalla guerra fratricida in Somalia agli orrori del genocidio dei Tutsi in Ruanda - si siano moltiplicati i cosiddetti «scontri etnici». Le etnie o tribù che volgarmente dir si voglia non sono la tabe ereditaria dell'Africa: quando gli Stati artificiali collassano - dopo esser stati tenuti in piedi dalla logica geostrategica della guerra fredda per interi decenni - con economie alla bancarotta e nessuna, ma proprio nessuna certezza o speranza nel futuro, l'etnia diventa l'unico vero punto di riferimento per la sopravvivenza quotidiana spicciola, capace di diventare feroce. Ma la logica dell'etnia o della tribù non spiega molto nell'attuale congiuntura dell'Africa centrale. Certo, nell'ex Zaire il terrore dei Tutsi Banyamulenge di essere sterminati come i loro fratelli in Ruanda ha scatenato un'offensiva contro il regime di Mobutu che ha cacciato il dittatore, ma se lo Zaire non fosse stato ridotto allo stremo dal mobutismo i Banyamulenge e i loro alleati non sarebbero mai riusciti a conquistare un paese di quella vastità e complessità in soli pochi mesi. In Kenya, il presidente Daniel arap Moi cerca di resistere alla pressione della società civile seguendo un modello autocratico vecchia maniera: ma per quanto cerchi di tenere la situazione sotto controllo, non potrà più essere il padrone della politica come ai bei tempi della guerra fredda. In Africa non ci sono più padroni internazionali a garantire alcunché e le forze in campo si mostrano per quel che sono: fragili, improvvisate, figlie di una politica che non ha nulla a che vedere con le gestazioni della democrazia in Euro-

SINDACATO-CONFINDUSTRIA

Libertà di licenziare Non mettiamo indietro le lancette della storia

MASSIMO ROCCELLA

HA PROPRIO RAGIONE Bruno Ugolini nel constatare che le aspre, e per certi versi scontate, polemiche fra Confindustria e sindacati sulla questione dei licenziamenti, devono, sotto altro aspetto, considerarsi significative perché rivelatrici di un confronto più sotterraneo all'interno della sinistra.

Sostiene Salvati, ad esempio, nel suo ultimo libro, che «lo sforzo di innovazione deve toccare tutte le flessibilità del rapporto di lavoro, e soprattutto la flessibilità numerica», per concludere che «le imprese devono potersi ristrutturare senza eccessivi ostacoli».

Di fronte a simili affermazioni, così generiche e indeterminate, non si saprebbe per la verità che cosa esattamente rispondere. Dopo tutto, qualcuno potrebbe forse mettere in dubbio che il contesto entro il quale debbono collocarsi i nostri ragionamenti è quello di un'economia di mercato e che nelle nostre economie di mercato le imprese «devono potersi ristrutturare». Resta, certo, il problema dei «lacci e laccioli», che le imprese italiane si troverebbero a dover fronteggiare in occasione di un licenziamento collettivo. Quanto ai vincoli, allora, sarà forse il caso di rammentare (a Salvati, alla Confindustria e a tutti coloro che abusano di questo argomento) che quelli esistenti nel nostro sistema di relazioni industriali non costituiscono frutto della frenesia garantistica del legislatore italiano, ma doverosa applicazione dei contenuti di una direttiva della Comunità europea (come, del resto, è stato onestamente riconosciuto da Marco Biagi sul *Sole 24 ore*). Si potrà allora, forse, intervenire per rimuovere qualche lentezza procedurale non strettamente necessaria; ma non dovrebbe sembrare eccessiva la previsione, contenuta nella disciplina italiana in materia, che impone di individuare i lavoratori da licenziare nel rispetto di criteri concordati con le organizzazioni sindacali: in essa, infatti, si esprime un principio di contemperamento fra i molteplici interessi in gioco nelle vicende di riduzione del personale, del tutto coerente ad una logica di gestione partecipativa del sistema di relazioni industriali, quale quella che tutti gli attori (a parole almeno) dichiarano di voler promuovere. In questa stessa logica, semmai, vale la pena di sottolineare che il nostro sistema meriterebbe di essere allineato a quelli dei paesi dell'Unione europea con cui la comparazione appare più plausibile, rendendo obbligatoria per legge, come già oggi accade in Francia e Germania, la predisposizione a carico dell'impresa di un piano sociale d'accompagnamento al licenziamento collettivo: è questa, del resto, la via che ha permesso di avviare a soluzione da noi il caso

Philips e in Belgio la vicenda dello stabilimento Renault di Vilvoord.

È possibile, peraltro, che Salvati abbia in mente anche, se non prioritariamente, la questione dei licenziamenti individuali, in sintonia con proposte quali quelle formulate da Pietro Ichino e riprese in un disegno di legge dal senatore della Sinistra democratica Franco Debenedetti: proposte che, comunque le si voglia riguardare, se accolte comporterebbero un ripristino della più ampia e generalizzata libertà di licenziamento, più o meno come già esisteva da noi sino alla metà degli anni 60, appena temperata da una sorta di «preavviso lungo».

Dal punto di vista tecnico-giuridico, in altre parole, un'eventuale legislazione ispirata a simili suggerimenti restituirebbe alle imprese la possibilità di licenziare in maniera del tutto discrezionale, col solo onere del pagamento di una (contenuta) somma di denaro a titolo di preavviso, ampiamente compensato dalla cancellazione di qualsiasi forma di controllo, sindacale o giudiziale che sia, sul motivo del licenziamento. Dal punto di vista politico-sociale si tratterebbe di una soluzione che, indipendentemente dagli intendimenti, renderebbe inevitabilmente tutti i lavoratori più precari, e perciò più deboli nel rapporto e nel mercato del lavoro, meno disponibili all'attività sindacale, meno reattivi di fronte alle violazioni dei propri diritti.

AMICHELE SALVATI, che auspica che la sinistra italiana sappia far proprio «un grande disegno liberal-socialista», si potrebbe replicare che un liberal-socialista non dell'ultima ora come Gino Giugni ha più volte sottolineato, nelle discussioni più recenti (anche nella recente intervista su *l'Unità*), il valore di conquista di civiltà del principio di giustificazione del licenziamento. Più in generale, e a scanso di equivoci, sarà bene precisare che non esistono argomenti tabù, che anche l'attuale legislazione in materia di licenziamenti può, e per certi aspetti dovrà, essere messa in discussione: soprattutto intervenendo sui tempi del processo e ricostruendo un equilibrio fra regole che presiedono alla flessibilità in «entrata» e regole che presiedono alla flessibilità in «uscita», che valga a superare certe incongruenze della legislazione vigente. È essenziale, peraltro, la direzione delle riforme: non dovrebbe essere considerata eccessiva l'aspettativa che, almeno a sinistra, esse siano progettate con attenta ponderazione dei diversi interessi in campo, delle imprese come dei lavoratori, e soprattutto senza indulgere alla tentazione di far girare all'indietro le lancette dell'orologio della storia.

PEANUTS



UFS, Inc./Distribuz. Adhikronos Comunicazione

7-24

Mercoledì 20 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



L'intervista John King parla di «Football Factory», romanzo bestseller sui tifosi del Chelsea

Nella fabbrica degli hooligans Pallone, letteratura e classe operaia

«La violenza negli stadi è parte integrante di una certa cultura della working class. Ed è il retaggio dell'antica bellicosità inglese. Detto questo, amo il calcio. E ringrazio Zola per averci fatto vincere la Coppa d'Inghilterra».

LONDRA. «Sono come dei soldati con la differenza che non sparano a nome del governo e si limitano a fare a botte. Spesso la società fa di loro dei mostri ma è lei stessa ad essere violenta e voyeuristica. Sembra quasi godere delle altrui disgrazie, curiosa di spiarle dal buco della serratura. Gli hooligans non sono altro che una delle innumerevoli espressioni violente di tale umanità». A parlare è John King, autore di *The Football Factory*, enorme successo editoriale in Inghilterra, già tradotto in francese e di prossima pubblicazione in Italia, che è stato definito da Irvine Welsh, autore di *Trainspotting*, il più bel libro mai scritto sul rapporto fra calcio e cultura della working-class inglese. L'abbiamo intervistato.

John, nel libro ti cali nei panni di un hooligan, racconti il suo rapporto con la società, le periferie industriali, i pubs, lo stadio il sabato pomeriggio. È stato difficile entrare in una simile realtà?

«*The Football Factory* non è stato un libro particolarmente difficile da scrivere, non per me almeno. Non credo che ci sia questa distanza così profonda fra me e il personaggio che rappresento, anche se io non ho mai menato nessuno, ma credo che in Inghilterra esista una contiguità culturale fra quelle persone ed il resto della tifoseria e più in generale della società».

Credi che in questo ci siano differenze con altri paesi?

«Sì, credo che questa sia una particolarità inglese. Penso che ognuno di noi abbia respirato questa cultura conflittuale che trova una valvola di sfogo nella partita. È in un certo senso normale, anche se non accettabile, che alcuni individui possano esprimere la loro violenza allo stadio. Non credo che queste persone siano al margine della società stessa, almeno non nel mio paese. Credo che la *factory* sia proprio una delle tante espressioni della realtà sociale con i suoi ingranaggi, le proprie perversioni e i controsensi».

Oggi il fenomeno sembra essersi grandemente ridotto. Quali sono le principali ragioni di un tale miglioramento?

«Non so se la società inglese sia migliore o peggiore rispetto a dieci o quindici anni fa, quando la furia degli hooligans sembrava inarrestabile. Credo che oggi la situazione sia migliorata per tutta una serie di ragioni. Prima di tutto l'ordine pubblico. La polizia ha sviluppato strumenti di contrasto più sofisticati e c'è stata maggiore prevenzione».

Anche in Italia, spesso, a margine di eventi sportivi c'è stata violenza. Quali sono le differenze che hanno reso l'hooliganismo inglese un fenomeno a parte rispetto al resto d'Europa?

«Credo che un primo aspetto sia legato all'abitudine che i tifosi inglesi hanno di viaggiare. Prendete Euro '96, non ci sono stati problemi

perché è stato organizzato nel nostro paese. Penso che la trasferta possa in qualche modo contribuire a surriscaldare gli animi. Ma esiste anche un elemento culturale. Gli hooligans inglesi sono bande di persone che combattono fra di loro. Nel libro c'è una rappresentazione abbastanza chiara di tutto questo. È come una guerra nella quale gli "obiettivi civili" vengono trascurati. C'è una sorta di "onestà intellettuale" nel loro folle atteggiamento».

Ma non si rischia così di tollerare comportamenti inaccettabili, di dare sponda a una delle parti più deteriori della collettività?

«No. Quello che io volevo fare con questo libro, che rimane comunque fiction pur nella sua stringente attualità, era offrire uno spaccato della vita di un hooligan. Non c'è alcun dubbio che queste forme di conflittualità siano un segnale di sconfitta per ogni individuo, ogni membro del contesto sociale. La Thatcher negli anni '80 cercò di reagire a tutto questo, dal suo punto di vista conservatore e intransigente».

Proprio la Thatcher introdusse provvedimenti molto repressivi nei confronti dei tifosi. Credi che abbiano contribuito positivamente a limitare la gravità del fenomeno?

«La Thatcher era un politico molto intelligente e astuto. Negli anni Ottanta capì che non poteva stare ferma e fece dell'hooliganismo un tema politico. Ciò che voleva era principalmente rassicurare il proprio elettorato. In più coinvolse la *working-class*. Il suo principale successo fu capire che la parte più povera e degradata della società voleva emanciparsi da quella situazione e riuscì ad attirarla a sé con idee semplici e populiste».

Un'altra idea che mi sono fatto è che l'hooliganismo inglese sia, molto più che negli altri paesi, mono-classista, espressione di un unico contesto sociale, quello della working-class. Sei d'accordo?

«Certamente. Non so come siano le cose in Italia o negli altri paesi, ma in Inghilterra l'identificazione culturale è fortissima. Inoltre da noi l'elemento politico è rimasto quasi sempre al di fuori degli stadi, mentre conosco altri esempi, nel resto d'Europa, di segno completamente opposto. C'è poi, non ultima, una sorta di tradizione guerresca che conserva una propria incidenza, un solco culturale vecchio di centinaia di anni ancora vivo».

Tu, assieme a Welsh e ad altri, sei uno degli esponenti più forti di una sorta di neorealismo inglese, molto ruvido e adrenalinico nel raccontare l'«English disease». Come vi ha accolto il resto del mondo culturale inglese?

«Non ci ha accolto. Ma è un problema che non ci interessa più di tanto. Nick Hornby non ha assolutamente nulla in comune nello stile con me, ma ha scritto un libro sul



football, *Febbre a 90'*, molto bello. Io cerco di raccontare la realtà, senza filtri, senza ipocrisie e spero che i miei lettori la trovino interessante».

È appena uscito in Inghilterra il tuo nuovo libro «Headhunters». C'è un po' di novità?

«Sì, è il secondo momento di una trilogia che si concluderà l'anno prossimo con la pubblicazione di *England Away*. È un libro più rilassato rispetto a *The Football Factory*, meno violento. La trama è semplice: cinque uomini che si confrontano sul sesso. Organizzano una specie di "Fantasy football league" a sfondo sessuale. È un libro sulla nostra cultura e, in qualche misura, anche sul rispetto fra uomini e donne».

Spero che il lavoro non ti abbia comunque impedito di essere a Wembley il 17 maggio, quando il tuo Chelsea ha vinto la Coppa d'Inghilterra...

«No, no, è stato uno dei giorni più belli della mia vita. Sarà sempre grato a Zola, Vialli e Di Matteo per aver contribuito a questo successo».

Pierluigi Pardo

Dalla Prima

valori dei tempi che corrono è espressa benissimo in qualsiasi discorso di uno qualunque dei molti capi di Stato che viaggiano per il mondo come venditori porta a porta: parlano innanzitutto di investimenti, in secondo luogo di relazioni amichevoli tra i popoli, perché una piccola tassa il vizio deve pur pagarla alla virtù e perché le buone maniere potrebbero essere redditizie.

Sì, il calcio è un business, non c'è dubbio.

Nei paesi dove da maggiori profitti, come l'Inghilterra dove il Manchester United e il Tottenham Hotspur hanno azioni quotate in Borsa e dove il Newcastle e il Liverpool stanno per imitarli, o nei paesi dove comincia ora a organizzarsi, come la Repubblica Dominicana, dove il campionato del '96 l'ha vinto una squadra che si chiama BanCreditCard e che serve a promuovere la Banca di credito.

Persino quando non dà guadagni contabilizzabili, il calcio è fonte di prestigio e popolarità e di un

reddito politico, come ben sanno Silvio Berlusconi o Fernando Collor che, prima di essere presidente del Brasile, è stato presidente della squadra del Centro sportivo Alagoano, dove cominciò la sua carriera.

Il calcio, come accade con altre fonti di denaro e popolarità, raramente ha le mani pulite. Come regola generale, i club più potenti truccano i bilanci, eludono gli statuti e non pagano le quote, oltre a mostrare una certa tendenza a comprare arbitri e avversari. Ma il calcio non è solamente business. Conserva ostinatamente una sua bellezza e imprevedibilità. E per questo l'arte del piede capace di far ridere o piangere la palla parla una lingua comune ai paesi più diversi e alle culture più disparate, al Nord e al Sud, all'Ovest e all'Est di questo mondo.

[Eduardo Galeano]

COPYRIGHT IPS
traduzione di
Cristiana Paterno

Quei «soldati» in guerra contro i tifosi nemici

Tom Johnson è un hooligan tifoso del Chelsea, abbonato, sempre pronto a seguire la squadra in trasferta. Vive a Londra, in una periferia grigia e degradata governata da regole brutali. Le sue frustrazioni settimanali trovano finalmente uno sfogo il sabato pomeriggio, nelle strade immediatamente vicine allo stadio. «*The Football Factory*» è tutto questo: un ritratto efficace e doloroso dell'«English Disease», la malattia inglese che non è però così lontana dal contesto degli altri paesi. Degradato sociale, impossibilità di comunicare, di trovare luoghi di aggregazione adeguati diventano così il primo, ma decisivo passo verso la logica del branco,



The Football Factory
di John King
Vintage
pp. 262
5,99 sterline

l'idea del nemico da combattere, della battaglia metropolitana che trova nella partita il proprio pretesto. Negli hooligans di King non c'è nessuna traccia di ideologia o di politica, se non un po' di intolleranza verso ogni forma di diversità: c'è l'odore di birre e di industrie, di una società in crisi della quale essi sono espressione estrema, manipolata dai media, sfruttata dai partiti politici, sempre al di fuori delle regole del vivere civile.

King è efficace, ruvido ma anche, a tratti, solidale e tenero nei confronti di queste persone, della loro disillusione e della loro sconfitta. La cultura della divisione regna su queste giovani vite. Si dividono in squadre, la loro violenza si regge sul sottile filo dello stereotipo. Vivono pomeriggi di ebbrezza alla ricerca del nemico da colpire. Un momento che diventa più importante di qualsiasi altro, capace di regalare un piacere superiore a quello dell'amicizia, addirittura del sesso.

La descrizione è brillante, il linguaggio crudo e gergale, la trama un po' esile: King dà voce ai «paria» di questa società, e con estrema forza narrativa ci fa comprendere le contraddizioni e la brutalità di questa «malattia inglese».

P.P.



PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE

IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO

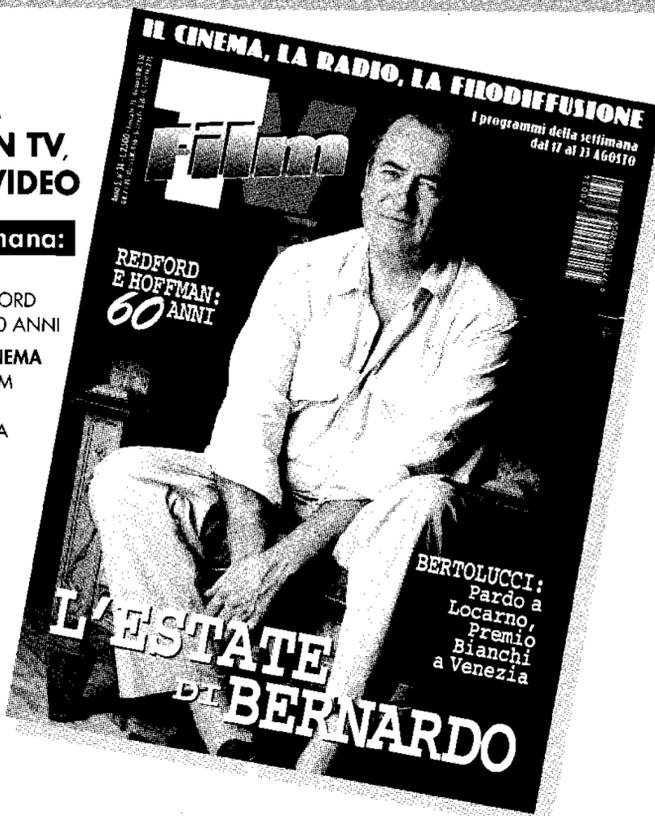
Questa settimana:

• **COMPLEANNI**
HOFFMAN E REDFORD
FESTEGGIANO I 60 ANNI

• **MOSTRA DEL CINEMA**
A VENEZIA UN FILM
SUL PAPA E UNA
SEZIONE DEDICATA
AGLI INGLESI

• **BEACH MOVIES**
TUTTI I FILM
AMBIENTATI
SULLE SPIAGGE

• **CINESTATE:**
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI



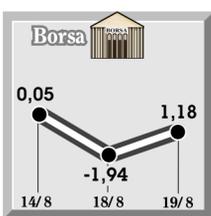
TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Premio Nobel Alvaro Mutis «vota» per Luzi

Mario Luzi è «uno dei grandi poeti che merita il Nobel. Anzi, l'Accademia Reale di Svezia è in grave ritardo, avrebbe dovuto già darglielo da molto tempo». A «candidare» al più prestigioso riconoscimento il poeta fiorentino è lo scrittore colombiano Alvaro Mutis. Dopo la riproposizione di Luzi, (per la settima volta) cominciano ad arrivare i primi sostegni internazionali in vista dell'imminente formulazione della rosa dei candidati. Il primo a farsi avanti è stato proprio Mutis. «Conosco bene Luzi - ha detto - e ammiro il suo stile poetico. Meraviglia molto che il suo nome ancora non sia stato scelto».

Gelato senza crisi E ora c'è anche il cono al baccalà

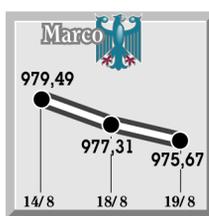
È questa l'ultima trovata dei fantasiosi gelatieri italiani e viene da Napoli. Stando a un'indagine della Fipe-Conferescenti, il consumo di coni a fine estate dovrebbe superare i record del '96, quando ogni italiano aveva consumato in media 7 chili di gelato.



MERCATI		
BORSA		
MIB	1.343	1,13
MIBTEL	14.292	1,18
MIB 30	21.534	1,15
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
TRASP TUR		3,02
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
IND DIV		0,00
TITOLO MIGLIORE		
GEMINA N W		22,01

TITOLO PEGGIORE		
TOSI W		-8,26
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,05
6 MESI		6,22
1 ANNO		6,40
CAMBI		
DOLLARO	1.788,89	9,21
MARCO	975,67	-1,64
YEN	15,138	0,04

STERLINA	2.875,64	16,58
FRANCO FR.	289,62	-0,38
FRANCO SV.	1.183,75	4,37
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-2,20
AZIONARI ESTERI		-2,26
BILANCIATI ITALIANI		-1,32
BILANCIATI ESTERI		-1,71
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,13
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,44



Sale il fatturato per le 7 centrali della distribuzione

Per il '97 ammonta a 37 miliardi, secondo la Federcom-Concommercio (+5mila rispetto allo scorso anno). Le «magnifiche sette» (A&O Selex, C3, Despar, Finunvo, MDO, Sisa e Vegé) contano su una struttura distributiva di oltre 11 mila punti vendita e 90 mila dipendenti.

La Federal Reserve non interviene. Bundesbank lascia fermi i pronti contro termine

La Fed non tocca i tassi Le Borse salutano col rialzo

Piazza Affari cresce, euforia contenuta a Wall Street

ROMA. La quiete dopo la tempesta. Il rialzo delle principali Borse in tutto il mondo (con la sola, non significativa, eccezione di Tokyo) ha scacciato la grande paura dei giorni scorsi. Anche Milano si è ripresa, pur se un po' meno di altre piazze: più 1,18% il Mibtel, grazie ad un'impennata finale. Non è mancato, tuttavia, un andamento altalenante che ha contribuito a sottolineare, oltre alla modestia del volume degli scambi (neanche mille miliardi), l'impronta speculativa che caratterizza in questo momento Piazza Affari. Mordi e fuggi, insomma. Ma l'immagine più netta del nuovo clima di serenità che si è venuto a creare sulle piazze finanziarie l'ha dato a mano a dirlo - proprio Wall Street, incubo per tutti da quando, proprio a Ferragosto, l'Indice Dow Jones ha perso il 3,1% in una sola volta. La Borsa americana ha aperto in buona crescita, proseguita nel corso delle contrattazioni al punto da far scattare i blocchi anti-vendite automatiche. Per eccesso di rialzo, stavolta. Ovviamente, il trend positivo di Wall Street ha finito per spingere all'insù le già ben intonate piazze europee. Si spiega anche così, ad esempio, il rush in chiusura di piazza Affari. Dopo la rapida comparsa dell'orso, a Wall Street è nuovamente tornato di scena il toro, oppure sia-

mo in una fase, solo temporanea, di riacquisti dovuti alla caduta dei prezzi? Gli analisti sono divisi. In ogni caso, l'alto livello del Dow Jones spinge molti a ritenere inevitabile un ridimensionamento dei valori. Il problema, casomai, è il ritmo della discesa.

In ogni caso sembra tornata la fiducia tra chi investe in titoli azionari. Come mai? La risposta è abbastanza semplice: le nuvole temporalesche si sono addensate in cielo, ma non hanno portato pioggia. Ieri mattina la Bundesbank ha annunciato un'operazione pronti contro termine alle solite condizioni: interesse fisso al 3%. Niente tassi mobili, dunque, e niente incremento del costo del denaro in Germania. Almeno per ora. Sulla stessa linea si schierava in tarda serata anche il comitato monetario della Federal Reserve con la decisione di non toccare la griglia dei tassi americani. Il denaro che sale sposta gli investimenti dalle azioni alle obbligazioni. Ma se i tassi restano immutati o scendono, le azioni riacquistano smalto. È quel che è successo ieri.

Sui mercati permane, è vero, l'incertezza di un altro appuntamento. Domani si riunisce per la prima volta dopo la pausa estiva il comitato direttivo della Bundesbank. Sono note le preoccupazioni della Banca

centrale tedesca per l'andamento dell'inflazione e la debolezza del marco che rincarerebbe i prezzi dei beni importati. Sono timori che potrebbero spingere ad una stretta monetaria in Germania. Negli ultimi giorni, tuttavia, il dollaro ha rallentato il ritmo della sua marcia verso l'alto. Per di più, non tutti, ad esempio l'Ocse, sono convinti dell'impatto inflativo in Germania a causa della crescita del dollaro. Anche le ultime notizie che arrivano dall'economia allontanano i timori di un giro di vite sui tassi tedeschi. Ad esempio, la massa monetaria (M3) è cresciuta del 5,7%, meno del previsto 6,3%. Difficile, in queste condizioni, che la Bundesbank decida di ritoccare i tassi anche perché questa scelta renderebbe più complicata la messa a punto dei conti tedeschi per Maastricht e la ripresa dell'economia, proprio quando il cancelliere Kohl annuncia di volersi ricandidare. Sul fronte dei cambi è stata una giornata tutto sommato tranquilla. La lira ha guadagnato qualcosa nei confronti del marco (975 lire) perdendo un poco verso il dollaro (1.779 lire). In serata, nel corso delle contrattazioni di Wall Street, la valuta americana è andata rafforzandosi.

Gildo Campesato

Il Fmi: la Buba sta ferma

Davanti alla scalata del dollaro, Michel Camdessus suggerisce alla Bundesbank di mantenere il sangue freddo e non dare giri di vite alla politica monetaria. Il direttore del Fondo monetario internazionale, alla vigilia dell'attesa riunione del consiglio centrale della banca tedesca, ha dichiarato, in una intervista al quotidiano economico spagnolo «Expansion» che non è in grado di fare previsioni sui livelli ai quali arriverà il biglietto verde, ma non ritiene che attualmente sia sopravvalutato: «Credo - ha detto - che si trovi entro un margine di fluttuazione accettabile. La sua crescita è stata sorprendente per la rapidità, ma si aspetta da molto tempo».

Non verrebbe rispettato, sia pure di poco, il criterio di Maastricht

Deficit '97, per l'Ocse la Germania al 3,2%

Il ministero delle Finanze di Bonn: lo scostamento è così contenuto che suona in realtà come conferma degli obiettivi del governo.

ROMA. Stando alle stime dell'Ocse, la Germania quest'anno non ce la farà. Se qualcosa non cambia nella politica di bilancio, se cioè non si metterà in campo una manovra correttiva, l'organizzazione tra i maggiori Paesi industrializzati prevede che i tedeschi avranno un rapporto tra deficit e prodotto lordo del 3,2%. Di poco superiore a quanto è stabilito nel trattato di Maastricht (il 3%), ma comunque superiore. Il ministero delle Finanze di Bonn ha però reagito alla pubblicazione del rapporto quasi ostentando soddisfazione: lo scostamento è tanto lieve che in realtà si può prendere come una conferma che la «strada imboccata dal governo permetterà di rispettare i criteri di convergenza».

L'Ocse attribuisce la maggior pesantezza del deficit per il '97 ad una crescita ancora stentata e soprattutto al considerevole aumento del numero dei disoccupati rispetto alle previsioni dell'inizio dell'anno. Da gennaio la senza lavoro sono aumentati di 100 mila unità, con un costo aggiuntivo per la loro assistenza di 9 miliardi di marchi: appunto quello 0,2% del prodotto lordo che deforma dai limiti stabiliti nel trattato europeo. La situazione tuttavia appare in via di miglioramento, aggiunge l'Ocse. Se quest'anno il Paese aumenterà la sua ricchezza del 2,2%

(un po' meno del 2,5% sperato dal governo), nel '98 si arriverà al 2,8% con un conseguente possibile colpo di freno all'emorragia di posti di lavoro.

In ogni caso l'Ocse già prevede che il rapporto deficit-pil scenderà nel prossimo anno al 2,7%. Anche senza nuovi interventi, che pure l'organizzazione parigina sollecita su vari aspetti dell'organizzazione sociale, il rientro nei parametri sarebbe dunque garantito. La Germania viaggia insomma rispettando quella necessaria stabilità di bilancio di lungo periodo che il cancelliere Kohl ha richiamato nei suoi ultimi interventi: il deficit passerebbe dal 3,8% del '96 appunto al 2,7% del '98. Il modesto sfondamento del tetto per il '97, ipotizzando che si rinunci a una nuova stretta per correggerlo, potrebbe a questo punto avere solo l'effetto di ridare all'esa-me europeo che tutti i Paesi dovranno affrontare il prossimo anno un carattere propriamente politico, e non invece banalmente contabile.

Il rapporto sulla Germania interviene anche con suggerimenti sulle riforme strutturali auspicabili se si vuole per il futuro avere una crescita più sostenuta e una minore disoccupazione. E consiglia ai tedeschi, ai quali pure viene riconosciuto di avere già fatto progressi su questa

via, non si discostano granché da quelli che normalmente devono ascoltare gli italiani. Più elasticità nel mercato del lavoro, riforma fiscale che favorisca gli investimenti, aggiustamento del sistema pensionistico ai cambiamenti demografici, miglioramento del rapporto costi-efficienza del sistema sanitario. L'obiettivo che l'Ocse indica è quello di una spesa pubblica che torni al livello di prima dell'unificazione: il 46% del prodotto lordo.

Nel complesso esce dal rapporto dell'Ocse un quadro della situazione tedesca che dovrebbe fare il gioco del cancelliere e dei suoi più fidati ministri, impegnati da qualche giorno in una campagna diretta a confermare le linee guida della politica governativa, sia interna che in campo europeo. La notizia, arrivata ieri, che Kohl non ha alcuna intenzione di ritirarsi ma ha anzi già deciso di ricandidarsi alle elezioni del prossimo anno costituisce un altro tassello di questa strategia «stabilizzatrice». Bisogna da un lato contrastare le mire della speculazione finanziaria, che si accanisce contro il marco, e dall'altro combattere il compatto fronte interno di chi si oppone a Maastricht e alla moneta unica europea.

Edoardo Gardumi

Prezzi «freddi» anche in agosto

Agosto «freddo» per l'indice dei prezzi al consumo nonostante il caro-benzina prodotto dall'impennata del dollaro. In vista dei dati che le città campione diffonderanno tra giovedì e venerdì, gli analisti hanno stimato un tasso tendenziale dell'1,6%, invariato rispetto a luglio, prodotto da una crescita mensile dello 0,1% (0,0% luglio). Secondo Andrea Conti, economista della Deutsche Morgan Grenfell, si è in effetti verificato un aumento netto della benzina nel periodo di rilevazione (15 luglio-15 agosto), dato che il rincaro iniziale è stato solo in parte compensato dalla successiva diminuzione del prezzo. A favore della stabilità dei prezzi, però, dovrebbero giocare altre componenti «pesanti» del paniere Istat. Gli alimentari, ha sottolineato Ilaria Fornari della JP Morgan, dovrebbero continuare a scendere, mentre un contributo in grado di controbilanciare almeno in parte il rincaro della benzina dovrebbe provenire dal varo degli incentivi per la rottamazione delle moto. Qualche incognita deriva dalla rilevazione trimestrale degli articoli per uso domestico e della componentistica per auto, ma se il consenso prevalente punta su un tasso dell'1,6%, qualcuno pensa anche all'1,5%.

L'INTERVISTA

Ottimista l'economista-sindaco Giacomo Vaciago

«L'economia mondiale va, le turbolenze sono il prodotto delle incertezze politiche»

Nessuna sorpresa per la decisione della Fed: «Di un rialzo dei tassi non se ne vede proprio la necessità». Decisive le riforme d'autunno, in Italia come in Germania. «Impegni duri per un grande progetto: l'Ume».

DALL'INVIATO

PIACENZA. «Agosto, si sa, è mese di temporal: ieri l'altro è piovuto, ieri e oggi c'è di nuovo il sole». Ricorre alla metafora climatica Giacomo Vaciago per commentare le turbolenze di questi ultimi giorni sui mercati finanziari. Alla professione di economista da qualche anno ha aggiunto anche la carica di sindaco di Piacenza. E infatti per parlargli bisogna aspettare che concluda una lunga riunione pomeridiana della giunta comunale. Ma eccolo pronto a rilevare come «scontato» il fatto che la Federal Reserve Usa nella riunione di ieri abbia deciso di lasciare inalterati i tassi di interesse. «Di un rialzo dei tassi non se ne vede proprio la necessità e i timori di questi ultimi giorni sono apparsi davvero eccessivi».

Dunque, professor Vaciago, molto rumore per nulla? «In un certo senso sì. Agosto è un mese di grande volatilità dei mercati: la gente è al mare e quelli che restano a casa fanno confusione. D'altra parte, l'attività è ridotta, i mercati sono più sottili, le industrie sono chiuse... L'economia non segue il calendario solare. Agosto è un mese di riflessione in vista di quello che può essere considerato l'inizio del nuovo anno, cioè il primo di settembre».

Dal suo osservatorio come sarà questo inizio d'anno economico? «L'economia va bene in tutto il mondo. Certo, ci sono le sacche di miseria, ma tutto il resto corre. Il Pil mondiale cresce a tassi record rispetto a tutti gli anni Novanta, con gli Usa che fanno da traino da tre anni».

Tanto più che l'inflazione sembra davvero sotto controllo. O c'è da temere qualche ripresa?

«Di inflazione non ce n'è da alcuna parte. Negli Usa che pure crescono così forte da tanto tempo sta tor-



Giacomo Vaciago Sayaddi

Thailandia Tagli in bilancio

Alle prese con una grave crisi economica e monetaria, il governo thailandese ha approvato ieri una serie di tagli al bilancio per l'anno fiscale 1997/98 che si concluderà nel settembre 1998 nel quadro delle misure richieste dal Fmi per la concessione di un pacchetto di finanziamenti internazionali. Il consiglio dei ministri tenutosi ieri, ha annunciato un portavoce dell'ufficio del bilancio, ha dato il via libera a una riduzione del bilancio di 59 miliardi di baht.

nando verso il 2% dal 3 cui si era avvicinata».

È il dollaro forte? «Un dollaro forte fa bene al mondo, perché è il pivot, il pilastro dell'economia mondiale: quando si indebolisce va male».

Dunque, secondo lei, non c'è alcun rapporto fra l'aumento così altalenante e turbolento delle borse e l'economia reale?

«No. Il problema è la confusione a livello politico: i governi non sanno esattamente ciò che vogliono. O, meglio, vorrebbero l'Unione monetaria europea, ridurre i deficit di bilancio e anche il consenso popolare. Tutte e tre queste cose insieme non possono stare, almeno in questa fase. Bisogna decidersi: l'Ume è una grande sfida, un sogno che corona gli sforzi di una generazione; è cominciare il terzo millennio con l'Euro, la moneta unica, ciò che neanche l'impero romano riuscì a realizzare. Ma se una sfida così esaltante la si riduce alle manovre di aggiustamento è chiaro che nelle famiglie prevale l'insicurezza, l'incertezza sul futuro. Attenzione alle riforme minacciate e non fatte. Se si crede all'Ume bisogna farle e basta».

Dunque c'è l'incertezza circa i destini dell'Euro che provoca tanta turbolenza sui mercati?

«È l'incertezza sui costi e i benefici che comporta. L'Euro è una grande promessa, con qualche costo iniziale. Anche i tedeschi devono saperlo».

Proprio oggi (ieri per chi legge, ndr) l'Ocse ha scritto che la Germania non ce la farà a raggiungere quest'anno il fatidico 3% nel rapporto deficit/Pil: che succederà?

«Povero cancelliere Kohl! Qualcuno vorrebbe che si suicidasse e facesse la fine di Juppé in Francia: chiedere ai tedeschi di tirare la cinghia per avere l'Euro al posto del marco e l'Italia nell'Ume. Scherzi a

parte, il problema non è il 3 o il 3,2%. Questi sono numeri che, come anche il Trattato suggerisce, vanno interpretati con il buon senso perché il problema è raggiungere un equilibrio dei bilanci di lungo periodo in modo che il rapporto deficit/Pil tenda alla zero. Del resto, il Patto di stabilità indica che bisogna tenere conto delle diverse congiunture economiche».

Non c'è dubbio però che la situazione tedesca pesi sul cammino dell'Ume.

«Certo, i mercati vedono le divisioni interne al governo, i contrasti tra Kohl e il ministro della Finanze Waigel e quindi sono dominati dall'incertezza. È la scadenza elettorale dell'autunno del '98 a spaccare la Germania. Questa rende improbabili ulteriori strette fiscali. Non tutti hanno la fortuna di Prodi che ha potuto fare le manovre senza temere di essere cacciato. Comunque, in questa circostanza si vedrà se Kohl è un grande statista, disposto anche a perdere la poltrona di cancelliere pur di unificare l'Europa o se, viceversa, preferirà il proprio potere al grande disegno».

È l'ipotesi di un rinvio?

«Impraticabile. Rinvitare significa far saltare tutto».

L'Italia cosa deve aspettarsi? Da Prodi a Fossa tutti dicono che l'autunno sarà duro...

«Più che duro impegnativo. Dovremmo metterci davanti allo specchio e capire se siamo belli o brutti. Sarà un'operazione verità: non sono più possibili rinvii e ciascuno dovrà assumersi le proprie responsabilità. I problemi tedeschi non possono in alcun modo essere un alibi per noi: mal comune non è mezzo guadagno, è male comune e basta. Quindi le riforme vanno fatte, a cominciare da quella del Welfare State, che in Italia non è né Stato né benessere».

Walter Dondi

Previsione della Deutsche Morgan Grenfell

Uem, ultimo ostacolo per l'Italia la riforma pensionistica

ROMA. La riforma delle pensioni è l'ultimo ostacolo che ancora si frappone tra l'Italia e l'Unione Monetaria. L'obiettivo del 3% nel rapporto deficit Pil nel 1997 e nel 1998 è «a portata di mano» e un'intesa sullo Stato sociale è destinata a riavviare la riduzione del differenziale dei tassi con la Germania, che nelle ultime settimane si era arrestata. Positive le prospettive della crescita economica, con un +1% del Pil nel secondo trimestre e dell'inflazione che, senza un aumento dell'Iva, potrebbe scendere addirittura all'1,8% in media d'anno.

È questa la previsione della Deutsche Morgan Grenfell, avamposto londinese della Deutsche Bank, che nel suo rapporto di agosto appena pubblicato, sottolinea che «un accordo sullo Stato sociale può essere trovato prima della scadenza della presentazione della legge Finanziaria anche se, nel breve periodo, il maggior fattore di rischio è legato proprio ai possibili ostacoli che il Governo può incontrare su questa strada».

Se lo scenario dell'adesione all'Uem evolverà favorevolmente, un premio arriverà anche da Bankitalia. Gli economisti della Deutsche Morgan prevedono, nel breve periodo, una politica monetaria stretta almeno fino al varo della Finanziaria '98. «Dopo questa scadenza crediamo - si legge nel rapporto - che la Banca taglierà il tasso ufficiale di sconto di 0,50-0,75 punti». Successivamente la politica monetaria si manterrà cauta fino a maggio, quando verranno selezionati i Paesi aderenti all'Uem. Secondo il nostro scenario di base, l'Italia aderirà all'Unione monetaria e questo obbligherà Bankitalia a tagliare il tasso di sconto in modo aggressivo, dal maggio '98, per attuare la convergenza della curva dei tassi sul lato delle scadenze brevi». Uno dei fattori cruciali per la convergenza italiana è costituito dalla crescita del Pil. L'ottimismo di Deutsche Morgan Grenfell, che prevede

un incremento nel secondo trimestre pari all'1% rispetto ai tre mesi precedenti (che si raffronta con i cali dello 0,5% nell'ultimo trimestre del '96 e dello 0,2% nel primo trimestre del '97), prende spunto da tre elementi precisi: una ripresa dei consumi privati, stimolata dagli incentivi per la rottamazione delle auto; una ripresa delle esportazioni che nel secondo trimestre dovrebbero salire del 4% rispetto ai primi tre mesi dell'anno, quando invece si era registrata una loro diminuzione congiunturale; la ricostituzione delle scorte da parte delle imprese industriali. Anche sull'inflazione lo scenario è favorevole. L'unico pericolo, come aveva già previsto nell'aprile scorso il governatore Antonio Fazio in dissenso con Ciampi, è il programmato aumento dell'Iva.

Francia Scure su spese ministeri

La vita politica potrebbe riprendere oggi in Francia con un braccio di ferro tra il presidente Jacques Chirac e il primo ministro Lionel Jospin nel corso del consiglio dei ministri dedicato alla finanziaria 1998. Pomo della discordia tra i due massimi dirigenti francesi è la decisione di Jospin di imporre sacrifici al ministero della difesa per finanziare la creazione nei prossimi tre anni di 350.000 posti di lavoro nel settore pubblico per i giovani.

In un comunicato all'Ansa l'ex comandante della missione in Somalia nega le nuove accuse

Loi reagisce: un diario di calunnie E il Cocer «minaccia» il maresciallo

Il generale smentisce qualsiasi litigio con Ilaria Alpi. Il sindacato dell'esercito attacca l'autore del diario ma la sua fidanzata ribadisce: il mio compagno disse alla giornalista del Tg3 di usare il materiale raccolto sulle violenze solo a missione conclusa.

Le accuse del nuovo teste

ROMA. Dalla fine del mese di luglio il diario del maresciallo del Tuscania è depositato presso la procura militare di Roma che ha inteso immediatamente aprire un fascicolo di indagine iniziando a svolgere i primi riscontri sugli sconvolgenti scenari aperti sul comportamento dei nostri militari in Somalia. Cinque sono i capitoli del diario finora noti. 1) Il maresciallo del Tuscania, in Somalia dal 16 maggio al 31 luglio del 1993, ha svolto per la missione «Ibis» il delicatissimo compito di compilare le schede dei prigionieri somali. La sua postazione fissa era dentro il comando italiano e precisamente nell'ufficio G2. Al nostro giornale, il maresciallo ha dichiarato che «almeno una decina» di miliziani somali, dopo l'arresto, sono morti presumibilmente in seguito a torture visto che poi qualcuno «veniva a far sparire la scheda del prigioniero». 2) Riguardo alle violenze subite da donne somale, il diario conterrebbe il resoconto di tre casi rispetto ai quali il maresciallo è un testimone diretto. In uno di questi sarebbe stata Ilaria Alpi a condurre il sottufficiale «al campo raggruppamento Alfa» dove era in corso uno stupro di gruppo. In quell'occasione, la giornalista avrebbe anche scattato delle foto, ma però pubblicata. E' a causa di questa scoperta che la Alpi avrebbe cercato di denunciare i fatti al generale Bruno Loi, (di lui il maresciallo rivela: «Conosceva i casi di violenze») giungendo a un litigio con lui. Circostanza che ieri il generale ha smentito. 3) Veniamo all'agguato al check point Pasta del 2 luglio 1993. In seguito alla sparatoria morirono tre soldati - Stefano Paolicchi, Pasquale Baccaro e Andrea Millevoi - il maresciallo ci ha testimoniato la grande impressione che fece questo attentato ai capi della missione, probabilmente presi di sorpresa visto che il contingente italiano aveva da tempo instaurato rapporti diplomatici non ufficiali con il clan del generale somalo. Dice, il sottufficiale, che nel comando si insinuò il dubbio che tra le cause della reazione armata di Aidid vi fosse un caso di stupro a danno di una somala del clan del generale avvenuto dentro un blindo italiano poco tempo prima del 2 luglio. 4) Nelle dichiarazioni della compagnia del maresciallo viene ipotizzata una relazione tra i moventi di tre omicidi e l'agguato subito dal sottufficiale il 9 luglio 1993, che riuscì a non essere ucciso per puro caso. Gli assassini, quello del maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi (vicino a Mogadiscio, il 12 novembre 1993), di Ilaria Alpi (a Mogadiscio Sud, il 20 marzo 1994) e dell'incursore del Col Moschin Marco Mandolini (caposorta del generale Loi, ucciso a Livorno il 13 giugno del 1995) potrebbero essere stati originati da concause comuni. 5) Infine, il capitolo delle minacce. E qui è soprattutto la compagnia del maresciallo a raccontare le intimidazioni di cui è stata oggetto quando si è recata a Roma, al Comando generale dell'Arma, per esporre il contenuto del diario del suo compagno.

ROMA. Dopo cinque giorni di silenzio, ieri è stato il momento delle smentite e delle accuse. La prima è venuta dal generale Bruno Loi, già comandante della missione militare italiana in Somalia nel 1993. Parole dure, risentite. L'alto ufficiale si dichiara «offeso e calunniato» dalle accuse che sarebbero contenute nel diario del maresciallo del Tuscania («il generale Loi era a conoscenza delle violenze e delle uccisioni di prigionieri», ci ha dichiarato il sottufficiale). E non esclude nemmeno iniziative legali quando tutto sarà stato chiarito. Tre sono le precisazioni che avanza. La prima: «esclude di essere mai venuto a conoscenza di comportamenti men che corretti da parte di soldati italiani senza aver adottato adeguati provvedimenti repressivi». Le altre due precisazioni riguardano supposti litigi avvenuti in momenti diversi con Ilaria Alpi e il maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi, entrambi rimasti uccisi in Somalia. Il generale esclude «categoricamente» che si siano mai verificati quegli incontri. E aggiunge di aver nutrito «rispetto, stima e simpatia» per la giornalista del Tg 3. «Non certamente io, né, credo, nessun altro al mondo avrebbe potuto intimidire o imporre il silenzio ad una professionista seria, agguerrita e coraggiosa quale ella era». E ancora, su Li Causi: il litigio, secondo

il generale, è «una smaccata bugia» tanto è vero che il maresciallo del Sismi è giunto in Somalia il 2 agosto del '93, «due giorni dopo la partenza da Mogadiscio del sottufficiale accusatore». Ergo, il maresciallo del Tuscania non poteva aver saputo di quel presunto litigio essendo già in Italia all'arrivo di Li Causi. Durissima anche la replica del Cocer dell'Esercito. Il suo presidente, il colonnello Ettore Cozzi parla di «strumentalità» e va giù duro con il sottufficiale del Tuscania: «Patrino, Valsecchi e questo maresciallo che denunciano possibili reati dopo cinque anni, credono di essere cittadini modello, ma appartengono, viceversa, alla categoria dei pentiti per i quali sono previsti un corrispettivo per legge e le attenuanti generiche». Parole che illustrano a sufficienza il clima di queste ore. E a proposito del caso di uno stupro di gruppo di cui sarebbe stata testimone - anche scattando delle foto - Ilaria Alpi, Cozzi sostiene che «se una professionista di valore e coraggiosa come lei avesse avuto delle foto le avrebbe certamente divulgate». Conclude, il colonnello, riferendosi al presunto collegamento tra le morti di Li Causi, Mandolini, Paolicchi e Ilaria Alpi, dicendo che il solo pensiero «non fa un buon servizio alla loro memoria».

E dopo le smentite, il fuoco a raffica

da parte politica. Il senatore di An Francesco Pontone se la prende con la «speculazione della sinistra», mentre Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd a Montecitorio attacca «l'Unità» e parla del diario come di un «delirio agostano». Dal Pds prende la parola Quarto Trabacchini responsabile delle politiche della Difesa. «La questione sta diventando seria - esordisce l'esponente del Quercia - occorre guardare con freddezza e fermezza la situazione. Il diario c'è. E allora vanno svolti accertamenti su tutto quel che sarebbe accaduto durante la missione in Somalia, per questo occorre avere piena fiducia nella magistratura militare». Di seguito, Trabacchini risponde alle reazioni da parte dell'Esercito dicendo che «ora si tratta dell'onore delle nostre Forze armate» e quindi «va evitato da parte di chiunque, compresi gli organismi militari, di assumere posizioni che possono sembrare di freno all'accertamento della verità». Sul versante della maggioranza giunge anche la posizione di Rifondazione comunista che chiede al governo, attraverso il capogruppo nella commissione Difesa della Camera Maria Celeste Nardini, di indagare sulle responsabilità dei comandi militari mediante un nuovo mandato alla commissione di Ettore Gallo o una commissione parlamentare di inchiesta ad hoc, oppu-

re assegnando il caso Somalia alla commissione Stragi. Solo Falco Accame, ex presidente della commissione Difesa alla Camera, attacca in una nota scritta le posizioni assunte dal Cocer. Infine, va segnalata la posizione della moglie del maresciallo sul caso del presunto litigio fra il generale Loi e il maresciallo Li Causi. La donna ha dichiarato all'Ansa che sull'argomento «ha ragione il generale Loi». Mentre il padre di Ilaria Alpi, Giorgio, commenta la smentita dell'incontro con la giornalista da parte del generale ricordando che la figlia gli aveva effettivamente raccontato di un contatto con Loi «dopo aver visto alcune tremende foto sul settimanale "Epoca"» e di aver parlato con lui «delle violenze». Aggiunge, Giorgio Alpi, che Ilaria «aveva intenzione di scrivere un libro sulla Somalia quando fosse ritornata in Italia». Circostanza confermata dalla compagnia del sottufficiale che risponde così alla domanda sul perché Ilaria Alpi non aveva subito denunciato i casi di violenza da lei accertati: «Fu il mio compagno a suggerirle di non utilizzare quel materiale dalla Somalia». Ora, non rimane che attendere la deposizione del maresciallo di fronte al procuratore Intelisano.

Paolo Mondani

Fotografato da un paparazzo in piscina

Buferera in Danimarca L'erede al trono finisce nudo su tutti i giornali

COPENHAGEN. Il principe Frederik, erede al trono di Danimarca, se la spassa in Francia con la bella Maria, mentre in patria i giornalisti litigano su problemi di etica e la corte dà segni di nervosismo per l'invadenza della stampa. Tutta colpa di un paparazzo francese che, incurante della legge danese che vieta di scattare fotografie senza autorizzazione all'interno di proprietà private, ha immortalato il ventinovenne principe nel giardino del castello di papà nel sud della Francia in affettuosi atteggiamenti con la fidanzata di turno, la cantante Maria Montell. E come se non bastasse lo ha anche fotografato mentre completamente nudo si tuffa in piscina. I reali danesi non godono della stessa popolarità internazionale della famiglia Windsor, ma certamente il paparazzo ha ricavato un bel po' di soldi da quegli scatti fatti con un potente teleobiettivo. Una parte delle foto, quelle più castigate, sono state pubblicate giovedì in Danimarca dal settimanale «Se og Hoer» e dai tabloid «Extra Bladet» e «BT» che non hanno resistito alla tentazione dello «scoop» pur sapendo - sostiene l'esperto di legge della stampa Knud Aage - di commettere un atto illegale. I danesi non hanno avuto la visione dei «gioielli privati» del principe, cosa che invece è toccata ai vicini svedesi. Il tabloid «Aftonbladet» ha pubblica-

to tutta pagina il nudo di Frederik. Sebbene la stampa danese abbia mostrato una certa moderazione non pubblicando le foto più imbarazzanti, la corte se l'è presa comunque a male. «Le foto sono molto offensive», ha detto il portavoce di palazzo reale Per Thorsnit, sostenendo che si tratta di una intollerabile violazione del diritto alla privacy del principe. Malgrado ciò la corte non intende adottare l'eccezionale misura di portare in giudizio i direttori delle testate, i quali però finiranno lo stesso sotto processo. Glielo farà il consiglio della stampa, l'organo di autocontrollo dei media danesi, che ieri ha preso la decisione senza precedenti di aprire un'inchiesta sulla vicenda senza aver ricevuto, almeno ufficialmente, nessun reclamo dalla parte lesa. La decisione ha suscitato l'immediata protesta del sindacato dei giornalisti. «La responsabilità etica è dei singoli redattori e dei loro direttori, non del consiglio che così facendo assume un atteggiamento di organo sovrano che non gli compete», ha detto il segretario del sindacato Lars Poulsen. Il principe non sembra molto scosso. Continua tranquillo le sue vacanze in Francia con la bionda Maria, incurante delle pressioni di mamma Margrethe che vorrebbe vederlo sposato con una donna adatta a salire un giorno sul trono con lui.

L'intervista

Ritorna il giallo del caposorta di Loi morto accoltellato a Livorno

Caso Mandolini: mio fratello ucciso dai militari

La famiglia non ha mai creduto alla pista gay ed è convinta che l'omicidio sia maturato negli ambienti dell'esercito. Inchiesta ferma.

LIVORNO. Si riapre il giallo Mandolini? Il fratello dell'ex caposorta del generale Bruno Loi, Flaviano Mandolini, titolare di una gelateria a Castelfidardo (Ancona) ci crede poco: «In questi due anni - dice - le indagini sono rimaste praticamente ferme. Due mesi fa, quando scoppiò lo «scandalo-Somalia», chiamai il magistrato titolare delle indagini, Elsa Ladaresta, ma mi disse che non c'erano elementi che potessero far pensare a un collegamento tra le due vicende». E ora, dopo le rivelazioni dell'ex carabiniere del Tuscania? «Francamente - risponde Mandolini - non credo che mio fratello sia stato ucciso perché ha assistito alle violenze, altrimenti, se le notizie di questi giorni venissero confermate, quanti altri militari dovrebbero essere uccisi?». Il fratello di Marco Mandolini, ucciso il 13 giugno 1995 a Livorno con 40 coltellate alla gola, al torace e agli arti e con un masso di 25 chilogrammi calato sulla testa, torna con la mente ai giorni immediatamente successivi

alla Somalia: «Dopo la missione - ricorda - non è stato più lo stesso mi sembrava turbato. Anche se non ci ha mai detto nulla». Poi Flaviano Mandolini ribadisce la sua convinzione: «L'omicidio di mio fratello è maturato in ambienti militari. Non ho mai creduto alla stupidaggine della pista omosessuale e della sua presunta sieropositività. Del resto io e i magistrati abbiamo in mano i risultati delle visite mediche cui si era sottoposto mio fratello pochi giorni prima di morire e non risulta nulla di tutto ciò». Ma a quali ambienti militari si riferisce, Mandolini? «Le indagini hanno riguardato fin da subito la vita delle caserme, ma i magistrati hanno subito incontrato un muro di gomma. Anche recentemente, quando ho parlato con il magistrato, mi è stato detto chiaro e tondo: «Qui Mandolini dobbiamo fermarci, perché non troviamo niente altro». Del resto anche il tentativo dell'esame del Dna per cercare d'identificare l'assassino attraverso i campioni di sangue re-

cuperati sulla scogliera dove è stato ucciso Marco non ha avuto successo. Su circa 1600 persone individuate per l'esame solo una sessantina lo hanno fatto». Ma perché tutte queste resistenze? Mandolini non sa darsi una sola spiegazione: «Ho seguito molto da vicino - dice - anche la vicenda di Ilaria Alpi, gli stessi genitori mi chiesero di mettermi con loro nella ricerca della verità, ma ho visto che non sono riusciti a cavare un ragno dal buco. E loro hanno provato a smuovere tutto, ma purtroppo senza successo».

Ora, Flaviano Mandolini torna a ricordare. Cerca di ripensare a quei giorni d'inizio estate quando Marco era in vacanza a Castelfidardo insieme alla famiglia: «Mi sembrava molto turbato - dice Mandolini - e lo notammo tutti in famiglia. Noi eravamo abituati a vedere un'altra persona, allegra, piena di vita, sempre pronta a uscire la sera e a divertirsi con amici e parenti. Ricordo anche che una volta, dieci giorni prima di essere ucciso, Marco mi disse di esse-

re preoccupato per la morte di due militari, le definì «strane morti», come se questi due suoi colleghi fossero stati avvelenati. Solo in seguito è stato detto che i due morirono per aver contratto malattie tropicali». Continua a ricordare Mandolini, si capisce che ha voglia di parlare, vuole che si torni a parlare di quello strano, atroce delitto. «Due mesi prima dell'omicidio mio fratello fu disarmato. Gli fu revocato il porto d'armi. Questo episodio mi tornò alla mente subito dopo il delitto. Fu il responso di una visita a decretare questo provvedimento: il referto medico parlava di inidoneità fisica e psichica a portare armi. Lui girava sempre armato anche quando era in abiti civili». Ma ci sono anche altri dettagli che potrebbero risultare importanti e che, secondo Mandolini, avrebbero potuto dare un impulso diverso all'inchiesta della magistratura livornese. «Non sono mai stati trovati i documenti di mio fratello. Lui dormiva in caserma, eppure non sono mai state trovate lette-

re, cartoline, documentazione personale, ricevute bancarie. Come se la vita di mio fratello nei mesi precedenti al delitto si fosse fermata. Resta solo la documentazione relativa al '94, ma dall'inizio del '95 è buio pesto».

Poi a giugno l'agguato e la morte in un assolato tardo pomeriggio d'inizio estate. «Chilo ha aggredito - ribadisce Flaviano Mandolini - doveva essere preparato e addestrato almeno quanto lui, altrimenti mio fratello non avrebbe mai potuto soccombere. Questo mi convince che la sua morte porta dritto tra i militari e poi, ripeto, c'è tutta la documentazione mancante: soprattutto gli effetti personali e le ricevute dell'estratto conto bancario. Di tutto questo non c'è più traccia. Abbiamo perso contatti anche con i sottufficiali che avevamo conosciuto subito dopo l'omicidio: col tempo non abbiamo sentito più nessuno».

Gabriele Masiero

Il Papa a Cuba Diminuiranno le restrizioni Usa sui viaggi

Il governo Usa sta esaminando la possibilità di alleviare le restrizioni sui viaggi dei propri cittadini a Cuba durante la visita pastorale che il Papa dovrebbe compiere nell'isola il prossimo gennaio. Lo scrive il «New York Times». La temporanea deroga nella pervicace avversione di Washington verso Fidel Castro dovrebbe permettere a centinaia, forse a migliaia di persone di andare a Cuba per la visita di Giovanni Paolo II. Gli Usa sarebbero anche disposti a rendere possibile per le organizzazioni cattoliche di inviare rifornimenti e mezzi per aiutare i dirigenti della Chiesa cattolica di Cuba a organizzare la visita. Sebbene queste misure vengano lette come un importante segno di distensione nelle restrizioni contro Cuba che gli Usa hanno mantenuto per oltre 30 anni, si tiene a sottolineare che non è intenzione del governo proporre un più ampio alleggerimento dell'embargo. Per il momento non si può precisare quante persone verranno autorizzate a recarsi a Cuba. «Il segretario di stato vede nella visita del Papa un importante sviluppo nel portare al popolo cubano un messaggio di speranza e di fede e sull'importanza del rispetto dei diritti umani», ha detto ieri James Rubin, portavoce di Madeleine Albright, aggiungendo che «anche per il rispetto verso Sua Santità noi faciliteremo i viaggi e l'invio di certi generi necessari per organizzare la visita». Attualmente il bando contro Cuba non impedisce ai cittadini statunitensi di recarsi nell'isola, ma impedisce loro di andarvi direttamente dagli Usa e di spendervi denaro. L'embargo proibisce anche ogni rapporto commerciale con Cuba.

Esodo di civili cambogiani in Thailandia

Più di ventimila civili cambogiani sono fuggiti oltre frontiera in Thailandia per non essere coinvolti nei combattimenti fra i governativi e le forze rimaste fedeli al principe Ranariddh. I profughi sono stati accolti nel campo di Houi Cheund, a circa sei chilometri dal confine. L'Unchr (l'agenzia dell'Onu per l'assistenza ai rifugiati) ha distribuito cibo e prestato le prime cure mediche ai fuggiaschi. La maggior parte di loro è in buone condizioni di salute, a parte alcuni casi di malaria, una malattia molto diffusa nella jungla cambogiana. Il grosso dei profughi proviene da O'Smach, la cittadina in cui si erano arroccate le truppe di Ranariddh, che proprio ieri pomeriggio è caduta nelle mani dei governativi. Secondo la versione dei governativi, le forze di Ranariddh hanno abbandonato l'abitato dandosi alla fuga. Fonti militari hanno precisato che le truppe del primo ministro Hun Sen si sono impadronite di sette carri armati, ma non sono state in grado di fornire informazioni sul numero di eventuali feriti prigionieri.



José Manuel Ribeiro/Reuters

Mercoledì 20 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



«Così ho salvato la statua»

«Sono entrato nella fontana a recuperare i frammenti solo perché ero l'unico a stare in ciabatte». Cerca di sminuire l'episodio, Ciaran Sheulin, 17 anni, iscritto ad ingegneria, irlandese di Augher, una cittadina a 100 chilometri di Belfast. Ad aspettarlo ragazzi eccitati, che applaudono e lo chiamano scherzosamente «eroe». Lui, eroe non si sente davvero. «Ero l'unico in ciabatte, nel nostro gruppo, allora Gianni, l'accompagnatore, mi ha chiesto se me la sentivo di entrare nella fontana per aiutare gli agenti. Non immaginavo certo che entrando mi sarei ritrovato con l'acqua fino alla vita. Pensavo, poi, di dover recuperare un pezzetto piccolo e invece l'agente mi ha detto di cercare sul fondo. A quel punto mi sono dovuto tuffare completamente e ho tirato fuori quei tre frammenti. Quando sono uscito dall'acqua non c'era nulla di utile per asciugarmi. Per fortuna qualcuno mi ha dato una maglietta». Non una maglietta qualsiasi, spiega una ragazza sui dodici anni, «ma quella della nazionale di calcio». Comprata all'ultimo momento presso uno dei tanti ambulanti presenti nella piazza. Alto, capelli castani, sguardo intelligente, Ciaran Sheulin racconta, divertito, di aver accettato di tuffarsi solo perché «faceva caldo e avevo le ciabatte». A Casa Masca, il centro vacanze sulla via Nettunense, c'è aria di festa. Il telefono ha trillato tutto il giorno: Ciaran Sheulin è stato contattato dalla stampa di tutto il paese. Il gruppo di irlandesi è arrivato a Lanuvio lunedì scorso, nell'ambito di un progetto di scambi culturali tra giovani, e ripartirà lunedì prossimo. Sono diciotto in tutto. Ciaran Sheulin ha tenuto a precisare una cosa: «L'impressione che ho avuto visitando Roma è stata quella di un popolo, gli italiani, che tiene molto all'immenso patrimonio artistico di cui è circondato. Pochissimi i vandali».

Maurizio Aversa

ROMA. Sfregiata. La fontana usata come piscina, la coda del «Delfino», il mostro marino posto sotto «Il Danubio», come trampolino. Tre romani ieri mattina hanno mandato in frantumi parte di uno dei monumenti più famosi del mondo, la «Fontana dei fiumi», di Gian Lorenzo Bernini, in piazza Navona. La coda del delfino è stata spezzata in tre parti, un frammento di 50 centimetri, uno di 30 e uno di 10. A recuperarli è stato un turista irlandese di 17 anni, Ciaran Sheulin, che li ha consegnati a una volante della polizia. È accaduto tutto nel giro di pochi istanti, intorno alle 13,15. Giovanni Pisano, 33 anni, e Sebastiano Intili, di 45, sono entrati nella vasca della fontana per farsi un bagno, come hanno spiegato agli agenti che li hanno poi fermati, e si sono messi a cavalciare, staccandola, alla coda del «Delfino». Marco Giorgini, di 33 anni, padre di due bambini di 5 e 8 anni, stava per raggiungerli, ma quando ha visto la volante della polizia dirigersi verso di loro ha rinunciato al tuffo. La convivente, Stefania, ha appreso dalla stampa che il suo compagno è stato fermato. Ha riconosciuto al tg Sebastiano Intili, «Nello»: «Ma quali vandali, se erano turisti mica li definivano così. Marco ha chiuso i conti con la giustizia dieci anni fa, da allora fa i traslochi», esclama la donna. Gli agenti del commissariato Trevi-Campo Marzo, in servizio di prevenzione nella piazza, ieri mattina sono stati fermati da alcuni turisti che avevano assistito, allibiti, alla scena che si stava svolgendo davanti ai loro occhi. «All'inizio siamo riusciti a bloccare soltanto uno», ha raccontato l'ispettore Andrea Sbordoni, «perché i due che stavano nella fontana sono scappati». Una fuga breve, però, terminata qualche centinaio di metri più avanti, in piazza San Pantaleo, quando un'autoradio civetta li ha fermati, con i vestiti ancora fradici addosso. «Faceva troppo caldo e volevo farmi un bagno», ha spiegato candidamente uno dei due.

Nel frattempo Ciaran Sheulin, calzoncini corti, berretto in testa, si è offerto di recuperare i frammenti della coda «per non far bagnare gli agenti che erano in divisa». Senza pensarci troppo è entrato nell'acqua fredda della fontana, si è immerso anche con la testa per prendere alcuni pezzi andati sul fondo e li ha messi nelle mani dell'ispettore Andrea Sbordoni.

I tre romani, tutti con precedenti, frequentatori abituali di piazza Navona, sono stati fermati con l'accusa di danneggiamento aggravato, trascorreranno la notte nelle camere di sicurezza del commissariato e stamattina saranno giudicati per direttissima dal pretore. Del caso si occupa la pm circondariale, Maria Bice Barborini, che ha disposto il sequestro dei frammenti e il rilievo fotografico degli stessi. Soltanto dopo il dissequestro sarà possibile procedere al restauro.

«I danni sono ingenti, già a un primo esame è evidente l'entità del dan-

neggiamento», ha poi spiegato l'istruttore tecnico delle Belle Arti di Roma, Mario Cruciani, arrivato in piazza Navona per prendere visione del «Delfino» amputato, che in realtà è un mostro marino tra i flutti che si contorce ai piedi di una cascata. Avvicinandosi al perno di ferro rimasto attaccato al resto della scultura di marmo, ha aggiunto: «Probabilmente è stato già danneggiato in passato, come dimostrerebbe la resina che avvolge il perno di ferro». E infatti: il 10 agosto del 1972 degli agenti del primo commissariato, su segnalazione dei «fontanieri», trovarono la coda dello sfortunato delfino, spaccata in due, ben nascosta sotto l'obelisco al centro del celebre gruppo marmoreo del Bernini. Anche allora a causare il distacco della coda furono degli imbecilli che si gettarono nella fontana in cerca di refrigerio.

Turisti, increduli, ieri pomeriggio facevano capannelli, cercando di capire cosa era successo, il perché delle telecamere e di tanti agenti e vigili urbani intorno alla fontana. Il commento più ricorrente: «L'è incredibile». E poi, tutti a scattare foto puntando l'obiettivo su quel perno di ferro e su quel mostro marino la cui bocca, dalla seconda metà del Seicento fino al 1867, veniva chiusa per ottenere l'allagamento della piazza. Uno spettacolo che si ripeteva ogni sabato e domenica del mese di agosto: la bocca spalancata, infatti, è l'unico scarico che ingoia l'acqua di tutta la fontana.

Il tenente dei vigili Gianni Cimatti, ieri, ha spiegato che ogni giorno è la stessa storia: «Abbiamo una postazione fissa, - ha detto indicando il camper parcheggiato di fronte alla fontana - Giriamo continuamente intorno alla piazza, ma riescono ugualmente a tuffarsi. Stamattina quei tre si sono tuffati quando l'auto si trovava nel punto opposto della fontana. Ma se siamo riusciti insieme agli agenti, a fermarli, è stato proprio grazie alla presenza costante di vigili urbani e polizia in questa piazza».

Ed ecco il signor Bernardino Gismondi, che in piazza Navona c'è nato e considera quella fontana parte della sua vita: «Non basta la vigilanza, ci vorrebbero agenti e vigili in borghese perché la gente non ha rispetto di opere come questa. Non si rendono conto del danno che provocano a tutti, quando si rendono responsabili di gesti come questo». È il dirigente del commissariato Trevi-Campo Marzo, nel cuore della città: Presidiamo 24 ore su 24 la piazza e lo dimostra il fatto che non sono riusciti a farla franca». I vandali non si fermano neanche di fronte all'inasprimento delle sanzioni amministrative per chi danneggia il patrimonio artistico: 150mila lire di multa. Che da oggi, come ha deciso l'amministrazione capeggiata dal sindaco Francesco Rutelli, sarà decuplicata. A suggerire il carcere è stata una signora: «Era così bella, sta grandetrotta...».

M. Annunziata Zegarelli



La fontana del Bernini con la coda del delfino danneggiata Pais

La storia della scultura e la leggenda sfatata di una delle figure che guarda con orrore la chiesa del Borromini

Meraviglia del barocco e simbolo dei quattro continenti

MAURIZIO CALVESI

Un bel modo di celebrare il grande Gian Lorenzo Bernini alla vigilia del centenario della sua nascita, avvenuta a Napoli nel 1598. Prima, per un distratto intervento di manutenzione, ad uno degli angoli del ponte Sant'Angelo con gli strumenti della passione del Cristo viene staccata la spugna che issava su un bastoncino; poi - ed è più grave sia il gesto sia il danno - un ragazzino frantuma la coda di un'orca della fontana di piazza Navona, saltantandoci sopra a mò di trampolino.

Dei quattro fiumi da cui prende nome la celeberrima fontana, impersonati da altrettante figure maschili, uno alza la mano sinistra per ripararsi da qualcosa che minaccia di cadergli addosso: e poiché guarda la facciata di Sant'Agnese, opera del Borromini, la leggenda voleva che con quel gesto Gian Lorenzo irridesse al rivale, insinuando che il suo fabbricato era d'incerta stabilità. La cosa non è vera, perché il Borromini eresse la

facciata tra il 1653 e il 1657, qualche anno dopo che Gian Lorenzo aveva licenziato la fontana, terminata nel 1651.

Oggi però potremmo pensare a un lungimirante Bernini, che non temeva tanto l'imperizia statica del suo collega, quanto l'esecrabile dinamismo dei vandali, i terremotisti della loro incoscienza.

Non è la prima volta che accadono fatti del genere; anni fa qualcuno troncò una zampa ai cavalli di Nettuno, nella fontana fiorentina di piazza della Signoria. E per restare a Roma, che dire dei mascheroni che imbrattano di vernici e di scritte lapidee e monumenti, anche sempre in piazze di ineguagliabile bellezza, unica al mondo, come piazza del Popolo con il suo obelisco inutilmente guardato dai leoni egizi del Valadier e invece regolarmente sconciato? Speriamo che quest'ultimo disastro faccia capire finalmente al Comune che è necessario far sorvegliare questi tesori, giorno e notte, da un vigile urba-

no. La fontana dei Quattro Fiumi (che sono il Nilo, il Gange, il Danubio e il Rio della Plata, a rappresentare i quattro continenti) è una delle più straordinarie ideazioni del Bernini: egli fece dell'acqua un elemento complementare alla scultura, ed interpretò del suo movimento, che concentra nella nuova poetica barocca l'animato e l'innamato, le rocce e il leone, la vegetazione e il cavallo, i drappi e i nudi che ne sgusciano con il loro felice gesticolare. Nella Roma di Sisto V, la funzione di ricordo urbanistico, al centro delle piazze, era già affidata alle linee ascensionali e quasi ascetiche degli obelisci. Paolo V Borghese fu poi il papa che creò nell'urbe il maggior numero di fontane, insistendo sul valore simbolico dell'acqua come segnale di prosperità e di abbondanza. Gian Lorenzo fuse il tema dell'obelisco con quello della fontana, sposando così allo slancio verticale e alla sua fissità, l'espansione spettacolare e dinamica della base, come

una grande macchina rotante intorno a quel perno ideale. Al gioco dei pieni e dei vuoti, e dei chiari e degli scuri, si univa in origine la colorazione delle parti, che si è poi cancellata. Bernini si valse di collaboratori per la realizzazione: lavorò in prima persona alle rocce, alla palma e agli animali; affidò il Danubio all'esecuzione di Antonio Raggi, il Nilo a C. A. Fancelli, il Rio della Plata a Francesco Baratta e il Gange a Claude Poussin. Su questa rappresentazione del mondo, come dominandolo, sorge l'obelisco proveniente dal circo di Massenzio, con i suoi geroglifici, simbolo della divina Sapienza. Il pontefice fece apporre una scritta che, alludendo ai misteriosi geroglifici, suona: «Innocenzo X la pietra ornata di enigmi nilitici sovrappose ai fiumi che qui sotto scorrono allo scopo di offrire con magnificenza salutare amenità a chi passeggia, bevanda a chi ha sete, occasione per chi vuole meditare». Mediterà, chi di dovere?

Capolavori violati I precedenti

ROMA. Capolavori artistici danneggiati, i precedenti. Nell'87 una statua della Fontana dei quattro fiumi è rovinata durante una festa della neo deputata Ilona Staller. Nell'86 a Roma, a S. Pietro, Hans Hubner prende a martellate il Pio VI del Canova. Nel '72 a S. Pietro, un uomo danneggia la Pietà di Michelangelo con un martello. Nell'86 a Firenze, danneggiato un cavallo della fontana del Nettuno. Nel '91 sempre a Firenze un pazzo colpisce con un martello il David di Michelangelo.

Da oggi a Roma multe salate a chi si tuffa

Il ministro Veltroni: «Pene più severe per chi danneggia i nostri beni artistici»

ROMA. Esposti agli incidenti della vita urbana, piazze celebri e monumenti unici al mondo dei nostri centri storici si rivelano vulnerabili, alla mercé di vandali e squilibrati. Come assicurare una maggiore protezione? È l'interrogativo che si è imposto, dopo la «bravata» dei tre vandali romani contro la fontana dei Quattro fiumi del Bernini a piazza Navona che ha seriamente danneggiato la coda di un'orca marina. C'è chi invoca misure drastiche di sorveglianza fino al ricorso all'esercito. E chi, proprio per evitare la blindatura di luoghi che hanno il proprio fascino nell'essere dei musei a cielo aperto, punta a misure differenziate: sanzioni più severe, aumento del senso civico e controlli più mirati.

Walter Veltroni, vicepresidente del consiglio e ministro dei beni culturali, appresa la notizia si è detto: «Profondamente colpito dal grave atto vandalico che ha danneggiato il capolavoro di Bernini e per il quale sono già stati individuati e arrestati i responsabili». Ha assicurato al comune di Roma, proprietario della fontana, tutto il supporto tecnico e culturale per il restauro della fontana. Mario Serio, direttore generale di Beni culturali, e il sovrintendente Francesco Zurlì di sono recati a piazza Navona per constatare l'accadu-

to. Il danno all'orca viene definito «rilevante» dal vice capo di gabinetto del ministero dei Beni culturali, Marcello Pacini, aggiungendo comunque che «è ragionevole pensare che sia riparabile».

Ma di fronte al clamoroso episodio di ieri il vicepresidente del consiglio, oltre alla predisposizione di misure di sicurezza per i beni artistici, si appella innanzitutto «al senso di civiltà dei cittadini», per preservare in particolare monumenti esposti al pubblico. Ma soprattutto auspica l'approvazione rapida del ddl sui beni culturali, nel quale sono previste pene più severe per chi danneggia beni storici e artistici: dall'attuale reclusione a un anno si passerà a tre anni, prevista la procedura d'ufficio per i responsabili.

Indignato Federico Zerì, critico d'arte e vicepresidente del Consiglio nazionale dei Beni culturali, propone l'uso di disoccupati, casintegrati nonché dell'esercito, per svolgere un servizio di sorveglianza anche nelle ore notturne. «È vero che, riguardo all'arte, l'Italia è l'invidia del mondo eppure è una pattumiera». Zerì pensa a piazza della Signoria a Firenze, piazza San Marco a Venezia, piazza Navona a Roma e tanti altri luoghi. Luoghi che, per l'architetto Cesare Esposito, devono diventare «come la Galleria Borghese musei con custodi e visite guidate».

L'amministrazione capitolina dopo il danno arrecato alla fontana dei Fiumi ha immediatamente disposto, con ordinanza dal sindaco, di decuplicare la sanzione prevista per chi si fa il bagno nelle fontane monumentali. L'attuale multa di 150mila lire sarà elevata alla cifra di un milione. Un gesto dissuasivo, sottolinea una nota del comune, «per dire basta e punire severamente quanti dimostrano tanto disprezzo per un patrimonio culturale, unico al mondo, come quello di Roma». È l'assessore alla cultura, Gianini Borgna ha chiesto a polizia, carabinieri e vigili urbani di «estendere e accentuare il servizio di controllo e di vigilanza del territorio, reprimendo atti vandalici e l'uso improprio dei monumenti».

Il senatore verde, Athos De Luca, per evitare l'uso delle fontane come vasche da bagno per infrescarsi dalla calura estiva ed evitare misure di recinzione, chiede che cartelli di divieto, anche in lingua straniera, siano apposti in prossimità delle fontane.

Mentre una nota di Legambiente punta il dito sulla mancanza di cultura e scarsa considerazione per le opere d'arte. E sottolinea come i monumenti più a rischio, tranne eccezioni, non siano quelli più famosi. Ad essere preda di furti e saccheggi, secondo i dati di un'indagine condotta dall'associazione ambientalista «Salvarte», sono i quattro quinti di 120 monumenti esterni ai circuiti turistici tradizionali, ma non perciò di minore valore.

Zante, degrado sul monumento a Foscolo

È in stato di grave abbandono il monumento funebre di Ugo Foscolo, a Zante, l'isola greca in cui il poeta nacque nel 1778. Lo denuncia Pier Franco Quaglieni, direttore del Centro studi Pannunzio di Torino, e vice presidente dell'«International federation of free culture», organismo internazionale cui aderiscono una cinquantina di associazioni e fondazioni di ispirazione liberale. Quaglieni ha scritto al ministro dei Beni culturali Walter Veltroni, «Sono stato a Zante subito prima di Ferragosto - sostiene Quaglieni - e ho visitato il cenotafio posto dove sorgeva la casa del poeta, andata distrutta in un terremoto. Ci sono una ringhiera completamente arrugginita e un cancello che non si chiude più».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barucci, Alberto Curtone, Roberto Gnasoli (Politica)		
	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Picozzi
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Parrari	ECONOMIA	Riccardo Ligari
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Orsini
DI REDAZIONE		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
CAPISERVIZIO ESTERI	Omero Ciaï	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Rivella, Alfredo Melici, Italo Pirario, Francesco Riccio, Gianluigi Stefanini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pirario			
Vicedirettore generale: Dario Azellino			
Direttore editoriale: Antonio Zullo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			

Veltroni: qualche assessorato non vale la rottura dell'unità nazionale. Scalfaro: mai raccogliere provocazioni

Il Ppi sfida la Lega nelle giunte Mancino: c'è un tentativo eversivo Escalation di Bossi: «Non amiamo l'Italia, è una zoccola...»

ROMA. Umberto Bossi la sua merce la sa vendere molto bene. Come fu per la manifestazione del Po dello scorso anno, così anche per il nuovo raduno del 14 settembre e poi per le cosiddette elezioni della padania del 26 ottobre il leader della Lega sta dando fiato a tutti i temi che possono provocare scandalo, commenti, reazioni, per aiutare l'evento. L'ultima è di ieri: «Noi non amiamo più l'Italia; e se uno non ama più la donna con cui sta, se scopre che è una zoccola, può perdonare una scappatella, due, tre, poi però la lascia». Altri fecero un paragone simile quando definirono l'Italia «non donna di provincia, ma bordello». Era Dante Alighieri, ma è altra roba.

Prima della «sortita» di Bossi, la polemica era stata caratterizzata da un lunghissimo articolo sul «Corriere della sera» del vicepremier Walter Veltroni, che polemizza con il Polo pronto agli accordi con il carroccio, nonostante il pericolo della secessione, e dal presidente del Senato Nicola Mancino che al termine della cerimonia in memoria di De Gasperi ribadisce: «Esiste un tentativo eversivo nei confronti dell'integrità e dell'unità territoriale del Paese». Anche il presidente della Repubblica Scalfaro, nella stessa cerimonia, fa un cenno alla questione leghista, ma solo per indicare la sua linea di condotta:

«Mai raccogliere». Sottinteso: le provocazioni di Bossi e compagnia.

Ma la notizia del giorno è che il Ppi ha pronta una circolare per i suoi amministratori che al nord governano con la Lega, con un ordine preciso: uscire dalle giunte se la Lega non abrua pubblicamente dall'idea della secessione. E per questo il Ppi presenterà nelle varie amministrazioni cogestite un ordine del giorno antisecessione su cui si inviteranno i consigli comunali a votare. Sarà, insomma, la prova del nove per cui è assai probabile che di qui a qualche settimana si arrivi a nuove crisi politiche, dopo quella di Vicenza. Anche in realtà come Cuneo, dove finora non ci sono stati problemi tra le forze dell'Ulivo e la Lega. Cosa è cambiato in due mesi? Che Bossi ha alzato il tiro, attaccando il Papa, rendendo così invisibile per i popolari la coabitazione con i leghisti. «Ma il punto - precisa Leonardo Domenici, responsabile enti locali della Quercia - è che le decisioni non possono essere imposte dall'alto. Ben vengano le verifiche politiche in loco, ma fermo restando il rispetto per le singole realtà, che altrimenti non si chiamerebbero autonomie locali». E Mauro Zani, del coordinamento politico pedisiano, insiste sullo stesso concetto: «Attenzione a non precipitare la situazione e non procedere con imposizioni di

vertice». Ma per il Ppi questa scelta di intransigenza non è di oggi, era stata decisa sin dallo scorso giugno - ha raccontato Renzo Lusetti, responsabile enti locali - e in quella sede era stata espressa preoccupazione per gli atteggiamenti assunti dal Carroccio.

Intanto una nuova sortita di Bossi aumenterà l'imbarazzo del Polo che, al di là di alcune prese di posizione contro accordi con la Lega - come quelli di Casini, Mastella, D'Onofrio e ieri di Follini, tutti del Ccd, e anche di Storace, di An - non ha smesso di cinguettare con il carroccio, magari giustificandosi con l'artificiosa distinzione che Bossi è una cosa, la Lega è un'altra. A metà strada si colloca Ignazio La Russa che ieri raccontava di Fini «assolutamente contrario al referendum sull'autodeterminazione». Per aggiungere che se Bossi si rende conto che la politica della secessione non porta da nessuna parte e la abbandona il Polo, con molta cautela, potrà verificare se siano possibili intese con la Lega per ricomporre in Italia un bipolarismo perfetto. Rocco Buttiglione risponde al segretario del Ppi che aveva sostenuto di preferire un'alleanza con il Polo piuttosto che con la Lega, edunque: «Stiamo attenti a non lasciare a Bossi il monopolio dell'opposizione o sarà peggio per tutti». Mentre Gerardo Bianco, che concorda con Marini sul-

la linea intransigente, non lascia cadere l'eventualità di un accordo con il Polo, o meglio con un segmento di esso, quei ccd definiti «i nostri amici ex Dc, con i quali un dialogo si può avere. Mentre più difficoltà ci sarebbero con Buttiglione per il suo cinismo politico».

Ha fatto discutere l'intervento di Veltroni, il quale ha scritto riferendosi «alla disponibilità del Polo a un baratto con la Lega: noi vi diamo il referendum sulla secessione e voi fate alleanze con noi. La rottura dell'unità nazionale per qualche assessorato, c'è da restare attenti». La Russa gli risponde che baratti non sono possibili e aggiunge che è colpa del Ppi-Pds se per 50 anni si sono distrutti i valori di nazione e di patria. Mentre Taradash accusa il Pds di aver favorito la crescita della Lega per sottrarre elettori moderati al Polo. D'Onofrio cassa Veltroni, definito un «consigliere peloso».

Infine La Loggia ritiene che le posizioni espresse dalla sinistra siano la reazione alla paura di un Polo imbattibile. E infine Bossi che fa: «Veltroni chi? L'artista? E poi dicono che il matto sono io». Quanto alle giunte con l'Ulivo, «le facciamo cadere pure. Vorrà dire che avremo cento giunte in più».

Rosanna Lampugnani

Casini: Bossi eversivo, noi non ci stiamo

«Il centrodestra deve fare una scelta di serietà. Noi abbiamo di fronte una lunga marcia per tornare al governo del Paese e non possiamo compromettere la credibilità di un disegno politico per una alleanza sperequata che sul piano programmatico potrebbe essere un cappio al collo del Polo». Tanta prosopopea è di Pier Ferdinando Casini, segretario del Ccd, che al Tg 1 ha inoltre dichiarato: «Noi siamo stati i primi a sostenere il federalismo, ma con il secessionismo e con il messaggio politico eversivo di Bossi non vogliamo avere niente a che fare. Vogliamo invece parlare con i suoi elettori, con quelli che chiedono una amministrazione più efficiente».

L'intervista

Questione leghista, parla il segretario organizzativo della Quercia

Minniti: «Noi alleati della Lega prima del separatismo Chi lo fa oggi dà un colpo ai principi dell'unità nazionale»

«I nostri accordi col Carroccio risalgono a quando Bossi parlava ancora di federalismo». Turarsi il naso per conquistare qualche piazzaforte locale? «Il gioco del Polo non vale la candela. Rischia di perdere l'anima per disperazione politica». La svolta dei «serenissimi».

ROMA. Minniti, Ppi e Pds «denunciano» le giunte con la Lega; Veltroni ammonisce il Polo. Ma voi avete pur collaborato con Bossi, quando Dini era a Palazzo Chigi...

«Dopo le elezioni del '94 - replica Marco Minniti, il segretario organizzativo del Pds - la Lega non proclamava il separatismo. Puntava invece a costruire un progetto politico nazionale di carattere federalista. Bossi aveva l'ambizione di espandere il movimento al Sud, e di convincere il Sud della bontà del suo federalismo».

E perché ha cambiato progetto?
«Perché alle elezioni regionali del '95 la Lega mantenne sì un forte radicamento, ma confinato dentro il carattere di partito regionale. Constatando che non sfondava sul piano nazionale, Bossi decise di radicalizzare i toni e accentuò la propaganda secessionistica, fino a fondare il parlamento di Mantova. Questa periodizzazione è importante: perché il vero punto topico, nei rapporti tra Ulivo e Lega, sono le elezioni del '96: noi chiedemmo a Bossi di sciogliere il parlamento di Mantova, lui rispose di no. E sancimmo l'impraticabilità di un accordo politico».

«Voi cercate di separare una Lega «ragionevole» da una «fanatica». Perché il Polo non può?»

«Dividere Bossi dalla Lega mi pare un'ambizione che serve solo a mettersi in pace la coscienza. Più la Lega diventa forza di massa ma regionalizzata più ha bisogno di radicalizzare le posizioni. D'altra parte si è dimostrato più volte che il movimento leghista è a forte caratterizzazione carismatica: nei momenti decisivi prevale l'indicazione del capo».

Oggi il Polo ritiene che davanti a un governo stabile sia necessario conquistare almeno qualche piazzaforte locale, magari turandosi il naso. Sarà un atteggiamento cinico, ma giustifica tante accuse?

«Questo gioco non vale la candela. È una scorciatoia che comprometterebbe nel profondo l'identità politica e i principi fondamentali della coalizione di centro destra. Farebbe venir meno la coerenza del Polo su valori condivisi, come ad

esempio l'unità nazionale, che vanal di là della collocazione di maggioranza e opposizione. Sarebbe un patto faustiano: perdere l'anima per la disperazione politica di non riuscire a costruire un progetto e una leadership unitaria dall'opposizione».

Forse comodare Faust...

«È così. Bossi propone un'alleanza che chiude il Polo in un ruolo subalterno. Dice a Berlusconi e Fini: ho bisogno di voi per liberare la capitale della Padania. Cerca l'accordo per rafforzare i suoi principi... In tutta questa faccenda io vedo il tentativo di sommare due debolezze strategiche, che sono però contraddittorie fra loro».

Quali sono le debolezze di Bossi? Perché oggi sparate così alto?

«Ragioni ne vedo molte. Tanto per cominciare, la vicenda di Venezia va oltre la battaglia simbolica sulla Padania. Lista maturando - velle di l'esperanza di Cacciani e altri - un modello di risposta politica che è capace di coniugare l'autonomia e la valorizzazione delle realtà locali dentro un progetto di nuova unità

nazionale. Per il destino politico della Lega questo è un rischio mortale».

Altre ragioni?
«Bossi sta reagendo al rischio che la sua politica si incagli e fallisca. Ne vede progressivamente sfumare i capitali. Aveva puntato su un'Italia che resta fuori dall'Europa, con conseguente rivolta del Nord Est, e sull'irriframmentabilità del sistema istituzionale: in entrambi i casi rischia di perdere. Il governo di Prodi marciava verso l'Europa e l'andamento dei lavori della Bicamerale dimostra che si è aperta una strada verso la riforma federalista dello Stato».

Minniti, va bene la disperazione politica di Bossi e del Polo. Ma voi non avete autocritiche da fare?

«Una: rispetto all'evoluzione radicale e secessionista della Lega abbiamo tardato a cambiare passo sul terreno dell'azione di contrasto politica e culturale. Abbiamo tenuto un atteggiamento troppo attendista. Il cambio di passo l'abbiamo compiuto solo dopo l'assalto al campanile di San Marco: allora s'è

capito che la propaganda secessionistica può ingenerare forme di violenza...».

E che Bossi, insomma, non può predicare insieme il separatismo e il gandhismo...

«Dico, e vorrei sinceramente che il Polo riflettesse su questo, che il confine tra secessionismo e violenza è labile se non inesistente. Il processo unitario che ha condotto all'Italia è solido e profondo. La separazione porterebbe con sé violenze e rottura».

Un'ultima osservazione: Bossi s'inventa le camicie verdi, indice referendum ed elezioni. Non è che un bel giorno vi svegliate e vi ritrovate con un altro stato sommerso dentro lo stato legale?

«È evidente che Bossi cerca di dare identità e coesione al movimento con fatti e parole che assumono forti significati simbolici. Non va abbassata la soglia dello scandalo. Una democrazia solida e forte non può permettere confusione: neanche sul piano delle sfide simboliche».

Vittorio Ragone

Di Pietro: «Unificare due ministeri»

«Ritengo che molto potrebbe essere fatto se finalmente si raggruppassero sotto un'unica regia i compiti del ministero dei Trasporti e quello dei Lavori Pubblici». È questa la proposta di Antonio Di Pietro per migliorare il trasporto pubblico «sia dal punto di vista dell'efficienza che della sicurezza». L'ex pm di Mani Pulite auspica inoltre il trasferimento agli enti locali di «tutte le incombenze non aventi rilievi strategici nazionali» e la trasformazione del ministero dell'Ambiente «da semplice ministero di controllo e veto a ministero di spesa, gestione e tutela del territorio».

La Liga Veneta si schiera con Bossi

I leghisti scomunicano il leader Comencini «Giusto criticare il papa e la gerarchia vaticana»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Che faccia o no politica, il papa ha il suo peccato originale: ha preso il posto di un veneto. Per i «leghisti», tanto basta. Prendi il ministro (padano) Enrico Cavaliere, deputato veneziano: «Woytjla ha stretto un accordo coi vescovi che aveva fatto fuori papa Luciani. Il papa polacco gli ha risolto il problema orientale, adesso si occupa del resto del mondo, in cambio ha lasciato l'Italia alla Cei».

E la Conferenza episcopale a sua volta ha troppi «terrori»: «Guardi bene. In Italia c'è sovrappioppamento di vescovi, specie al sud. I nostri sono in minoranza: dei gerarchi, che obbediscono agli ordini». Sospira allegramente, Cavaliere. «Strano che adesso Comencini mi faccia il Pivetti. Io queste cose le dico da tempo e Dio non mi ha ancora mandato un fulmine in testa».

Invece è la Liga che zot!, folgora il suo segretario Fabrizio Comencini. Aveva detto, l'altro ieri, che Bossi sbagliava ad attaccare direttamente Woytjla, «uno dei più grandi pontefici della Chiesa»? Che i vescovi triveneti sono «ottimi pastori che non hanno mai tentato di inserirsi nella vita politica»? Tutto sbagliato, tutto da ridire.

Il nuovo interprete è Giampaolo Gobbo, presidente della Liga Veneta, con tanto di nota ufficiale: quelle apparse sui giornali sono da un lato «affermazioni personali» di Comencini, dall'altro «manipolazioni» perfide dei giornalisti per far apparire un inesistente contrasto tra leghisti e leghisti. Bella strigliata. Però, se non c'è conflitto fra veneti e lumbard, c'è tra Comencini e la Liga Veneta? Nemmeno, figurarsi, nega soave Gobbo. «Io Comencini l'ho sentito, ci siamo chiariti, era tutto un equivoco».

Allora, come stanno le cose? «Che Bossi non ha toccato la figura del papa, dunque...». Eh no, Bossi se l'è presa proprio col Pontefice. Sempre più soave: «Ma nooo. Ha semplicemente criticato certe affermazioni del sistema curiale che gestisce il Vaticano. Lecito, le pare?». Bella scuola. Gobbo è segretario dell'associazione tra gli ex allievi del collegio vescovile.

E dei vescovi veneti cosa pensa ufficialmente la Liga? «Parlano, fanno, brigano, ma volta e gira sono ininfluenti sul Vaticano. Guardi, io ho conosciuto il futuro papa Luciani quando fu venduta la Banca Cattolica del Veneto: bene, nemmeno lui era riuscito ad opporsi a quell'intreccio di lor, mafia, Marcinkus. Però ci sono abbastanza vicini, sono stati tra i primi a cercare il dialogo con noi».

Col vescovo di Vicenza che vi stanga un giorno sie l'altro pure? «Però, in rapporto dialettico». Con le pretese che indirizzate a quello di Treviso? «Cosa vuole: l'ex un foresto». Ma se è lombardo! «Appunto».

Quando cominciano i distinguo, in casa leghista, non ti districchi più. Per esempio: «Io non sono d'accordo con Bossi!», esclama il senatore pado-

vano Luciano Gasperini. Oh, finalmente. «Però bisogna interpretarlo bene». Oddio. «Lui distingue la Chiesa terrena dalla Chiesa trionfante, no? La Chiesa trionfante è maestra, chi ci crede deve togliersi il cappello di fronte ai dogmi. Ma la Chiesa terrena deve tutelare i suoi interessi...».

Dunque, il papa fa politica? «Woytjla no. Pio XII, caso mai...». Allora Bossi sbaglia. «Nearche. Bossi voleva denunciare l'interferenza della Chiesa in politica». Allora la chiesa fa politica. «E d'altra parte ne ha pienamente diritto». Oh insomma, c'è qualcuno che sbaglia? «Elementare, caro amico: Bossi ha usato parole inopportune, ma nella sostanza ha ragione. E il papa, non dimentichiamo, ha perdonato Galileo solo due anni fa». Che c'entra? «Vuol dire che anche la Chiesa può sbagliare quando entra nella scienza. E la politica cos'è?». Unascienza? «Bravo!».

Manuela Dal Lago, segretaria della Liga vicentina, sta scalando una collina a Panarea. Col telefonino acceso ed il fiatone. Puff: «Woytjla? Boh, io non sono credente... Ma mi pare indubbio che fa politica, anche contro di noi». Pant: «Il vescovo di Vicenza? Intelligenza particolare... Sarebbe un sindaco perfetto». Capito. Sta con Bossi.

Ed Ettore Beggiano, uno dei fondatori della Liga, venetista di ferro: «Bossi sbaglia i toni e sbaglia bersaglio: non deve prendersela col papa. Ma con la gerarchia vaticana sì, è giusto. Perché questa Chiesa ha una linea incoerente sull'autodeterminazione, va bene per tutti tranne che per l'Italia. Mica tutta la Chiesa, eh?, perché certi nostri vescovi, soprattutto quelli che sono espressione diretta delle comunioni...».

Quindi l'ideale sarebbe un papa veneto? «L'aria di Roma fa male a venire: guardi com'è finito Luciani. Piuuttosto, bisognerebbe riscoprire il nostro passato: millecento anni di Repubblica Veneta, e sempre con rapporti paritari con Roma! C'era un vincolo, oserei dire, quasi federalista tra San Marco e San Pietro». Santo cielo padano.

Giampaolo Dozzo, deputato trevigiano ascoltattissimo da Bossi anche perché è tra i pochi capaci di dissentire, stavolta sta col capo fino in fondo. Woytjla? «Ha parlato poco di fede e molto di politica». Il Vaticano? «La Curia romana fa politica contro la Lega, Lega e Curia, è lo scontro fra due progetti politici». I vescovi veneti? «Otto mesi fa gli avevamo indirizzato una lettera aperta, fin troppo flouciare a parer mio. Nessuno ci ha risposto. Hanno eretto un muro netto, mentre da altre parti si dialoga».

Insomma... «Insomma ci trattano come trattavano il Pci negli anni cinquanta: lo so bene, mio papà era comunista». Chiaro, finalmente. Di conseguenza, Comencini sbaglia? «Ma come si può dirlo? Ognuno ha le sue idee, su queste cose non può esserci una linea politica».

Michele Sartori

In primo piano

Il potere leghista in Veneto, Lombardia e Piemonte

Tutte le giunte a rischio del Carroccio

In circa centosessanta amministrazioni la Lega governa da sola o alleata con l'Ulivo e il Polo.

Sono circa centosessanta, tra comuni e province, le amministrazioni dove gli uomini della Lega, in forma diretta o indiretta, governano con i rappresentanti di altre forze politiche. In maggioranza l'alleanza è con l'Ulivo, e, in particolare, con il Partito popolare, anche se non mancano realtà locali, soprattutto nel Veneto, dove la Lega coabitava con forze del Polo.

VENETO - È questa la regione in cui il Carroccio tiene le briglie del potere locale: governa in 82 comuni ma solo in 16 assieme all'Ulivo o comunque a forze del centrosinistra. I governi «monocolore» leghisti nel Veneto sono, nel complesso trentadue, tra cui il comune di Treviso, mentre i sindaci del Carroccio, che è in giunta anche nel comune di Verona, sono cinquantatré. Non più di sei o sette sono invece i comuni veneti

in cui il Carroccio è in giunta con il Polo, mentre in un'altra ventina di amministrazioni gli uomini di Bossi sono in giunta insieme a liste civiche. Nella regione la Lega governa, esprimendone i presidenti, anche due amministrazioni provinciali, Treviso e Verona, in entrambi i casi con il centrosinistra. Dopo le amministrative del 1995 la Lega era in giunta, inoltre, in Provincia a Padova, ma poi non ha più riconosciuto il proprio presidente, Renzo Sacco, in seguito a un accordo stretto da questi con il Partito democratico della sinistra. Secondo la Liga Veneta non esistono invece attualmente intese di maggioranza dirette con il partito della Quercia.

LOMBARDIA - Sono una dozzina in Lombardia le «giunte miste» Lega Nord-Ulivo su un totale di 600 comuni nei quali la Lega è presente come gruppo consiliare. Si

tratta di amministrazioni di piccoli paesi ad eccezione di Varese. In questa città, guidata dal sindaco leghista Raimondo Fassa, la giunta si è potuta formare, e ancora rimane in carica per l'appoggio di due consiglieri eletti nella lista dell'Ulivo (uno dei quali è vicesindaco). Grazie ad un accordo Lega-Ulivo si era formata nell'autunno del 1995 anche la giunta provinciale di Como che però è caduta nei primi mesi di quest'anno. In provincia di Milano vi è un solo comune retto insieme da Lega e Ulivo. Si tratta di Pregnana milanese (sotto i quindici mila abitanti). Ma, fanno sapere dal partito della Quercia, si tratta solo di una giunta «tecnica» e quindi di una esperienza a termine: ci sarebbe già un accordo fra Ulivo e Rifondazione comunista per la prossima giunta. Fra i comuni con giunte miste vi sono, in provincia di Varese, quelli di Arcisate e Caronno

Pertusella dove la Lega è insieme al partito popolare, e Cantello dove governano progressisti-Lega.

PIEMONTE - Sono due i capoluoghi di provincia piemontesi governati dalla Lega Nord: Alessandria, con una giunta monocolore, e Cuneo, con il Ppi (il partito del sindaco). Quanto agli altri principali centri piemontesi, ci sono le seguenti giunte che vedono la partecipazione della Lega: Acqui Terme (Alessandria) e Domodossola (Verbania) e monocolore; Tortona (Alessandria) e Fossano (Cuneo) con l'Ulivo; Alba (Cuneo) e Mondovì (Cuneo), con il Ppi; Centallo (Cuneo) con una coalizione di centro; Borgomanero (Novara) con Forza Italia. In Piemonte la Lega governa anche le province di Alessandria e di Cuneo, nella prima con l'Ulivo e nella seconda con il Ppi.

In corso in Namibia un esperimento di produzione a «emissione zero» basata sulle teorie di Gunter Pauli

La fabbrica che non produce scarti si può fare senza tecnologie raffinate

I residui della lavorazione della birra vengono usati per produrre funghi, mangime per animali e biogas; l'acqua alimenta un allevamento di pesci e poi va a irrigare i campi. Un modello facilmente riproducibile nelle aree rurali del Terzo Mondo.

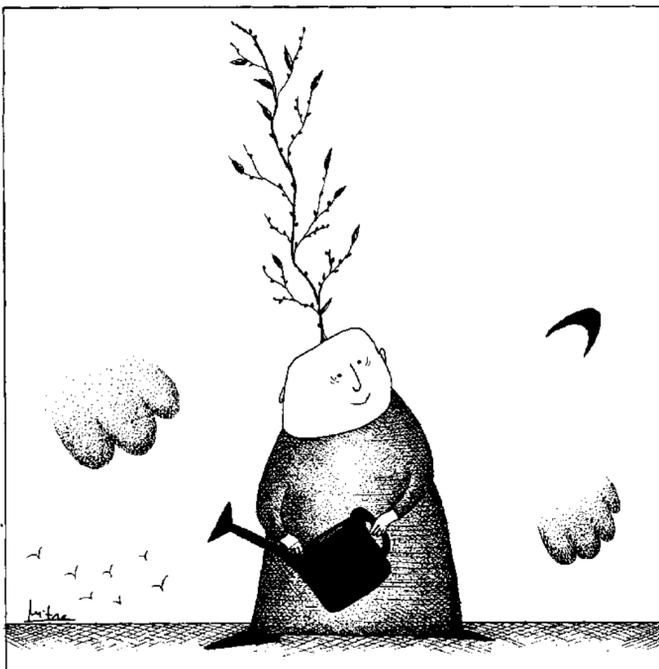
Psicologi Usa «Internet migliorerà il sesso»

Il sesso è l'argomento più ricercato su Internet, e ciò sta influenzando sia lo sviluppo tecnologico della rete sia le abitudini sessuali. Questo, almeno, è ciò che pensano alcuni sessuologi americani: «È la prossima rivoluzione sessuale, cambierà il sesso in maniera profonda», assicura Al Cooper, sessuologo direttore della clinica «San José Calif». «Internet è probabilmente una delle più grandi innovazioni nella storia dell'umanità... e il sesso fa da traino a Internet», garantisce Ray Noonan, ricercatore della New York University, specializzato in sessuologia. A far da platea, non si sa quanto convinta, alle affermazioni dei due ricercatori sono stati alcune centinaia di psicologi che assistevano a una tavola rotonda, alla quale hanno partecipato anche altri esperti, organizzata nell'ambito della conferenza annuale dell'Associazione americana di psicologia in corso in questi giorni a Chicago. Secondo Cooper, il sesso è l'argomento più ricercato dai «navigatori» di Internet, anche se il numero di siti ad esso dedicati rappresenta solo una relativamente piccola percentuale della massa di informazioni disponibile sulla rete telematica mondiale. Internet - è la teoria di Cooper - influenzerà la sessualità fornendo informazioni, aiutando le persone più timide. «C'è la possibilità che allunghi la durata delle relazioni», ha detto Cooper, perché a suo dire consente alle persone di conoscersi prima che intervenga l'attrazione fisica. Sempre che, beninteso, chi fa sesso telematico non si costruisca un'identità totalmente fasulla.

WINDHOEK. L'Africa, da sempre il continente sperato. Se i media occidentali le dedicano attenzione di solito è per aggiornare sull'ultima guerra civile o dar conto dei morti dovuti all'ennesima carestia in corso. Eppure proprio in Africa, in uno dei suoi paesi meno noti, la Namibia, si sta sperimentando un possibile futuro: uno schema di produzioni integrate al termine delle quali non rimangono scarti, poiché i residui di una produzione diventano fattori produttivi della successiva. È la cosiddetta «emissione zero», la cellula di base dello sviluppo sostenibile. Il progetto è gestito dall'Università della Namibia (Unam) in collaborazione con lo Zero Emission Research Initiative (Zeri) della United Nations University (Unu). E con la partecipazione attiva, anche come sponsor finanziatore, di un'importante azienda privata, una birreria: la Namibian Breweries Ltd (Nbl). Già, perché proprio le birrerie, pur se non altamente inquinanti, creano un'enorme quantità di scarti. A partire dall'acqua, che viene usata in ragione di sette litri per ogni litro di birra prodotta. «Per non parlare di lieviti e orzo - rimarca il Prof. Keto Mshigeni, vicerettore dell'Unam e padre putativo del progetto - Vengono buttati quando sono ancora ricchissimi di proteine».

Tra l'altro il loro smaltimento costa. «Fino a 150 dollari la tonnellata», fa notare Gunter Pauli, il direttore dello Zeri. E invece a Tsumeb, una piccola città nel Nord-Est della Namibia, presso il nuovo impianto della Nbl, questi scarti vengono riutilizzati in quella che sostanzialmente è una fattoria. I rifiuti solidi della birreria vengono usati in parte come substrato per la crescita di funghi. «Questi, tra l'altro, rompono le fibre di cellulosa, rendendo la rimanenza un ottimo foraggio per il bestiame», spiega Mshigeni. Il resto della biomassa scartata dalla birreria viene utilizzata per la coltura del migliore tra i cibi per animali: i lombrichi. Che infatti finiscono quali integratori alimentari nella dieta dei 48 maiali attualmente allevati nella fattoria. L'acqua scaricata dalla birreria invece alimenta una vasca per l'acquacoltura. «Avendo l'accuratezza di farla debitamente profonda, almeno tre metri, si possono allevare fino a 5 differenti specie di pesci, ciascuna a un livello diverso», precisa Mshigeni. Che tra l'altro consente di non dover aereare la vasca. «E la produttività è straordinariamente alta - prosegue il vicerettore dell'Unam - cinque volte superiore all'acquacoltura normale: 15 tonnellate per ettaro per anno». L'acqua della vasca poi, a quel punto ricca di nitrati e fosfati per l'attività fisiologica dei pesci, viene usata per l'irrigazione dei campi.

I residui di coltivazione dei funghi e dei lombrichi, gli scarichi dell'allevamento e i liquami della birreria vengono invece convogliati in un digestore anaerobico, generatore di biogas. Sostanzialmente si tratta di una camera interrata con volume pa-



ri a 20 metri cubi. «A 37 gradi centigradi di temperatura può fornire 20 metri cubi di biogas - specifica Ian Van Harmelen, che segue «sul campo» il progetto per l'Unam - Finora lo abbiamo usato solo per cucinare e per altri scopi minori, ma è solo un problema di dimensioni. Si potrebbe arrivare a fornire l'energia necessaria all'intera birreria. Ma lo scopo dell'impianto non è quello». In effetti, il progetto di Tsumeb è stato concepito come una prova sul campo, da mostrare a chi vuole rendersi conto di come può funzionare uno schema di emissione zero.

Una volta dimostrato che funziona, le difficoltà più grosse per il progetto Zeri forse cominciano proprio adesso. Premesso che non c'è bisogno di una birreria - «Paglia, erba, gli steli del grano tagliato, foglie secche, tutto quanto è ricco di fibre va bene», puntualizza Van Harmelen -, ora bisogna rendere il concetto vendibile laddove ce n'è più bisogno: nelle aree rurali. Che è poi dove un tale modello può funzionare meglio. «Per essere sicuri che tutto fosse assolutamente replicabile in un villaggio rurale, quando abbiamo costruito quel minimo di infrastrutture a Tsumeb - il capanno per i maiali, il digestore e la vasca - lo abbiamo fatto a mano, con al massimo un piccone e una pala. Potete immaginare le facce di quelli della birreria», ricorda divertito Van Harmelen. In effetti la necessità di una

qualsiasi tecnologia al di là di attrezzi poco più che rudimentali renderebbe il modello inapplicabile nel tipico villaggio rurale di un paese del Terzo Mondo. Ma una volta garantita la sua replicabilità, bisogna farsi che la gente adotti il modello, possibilmente in modo volontario. E al riguardo l'approccio degli uomini dello Zeri è estremamente pragmatico, al limite del cinismo.

«Non andremo a predicare nei villaggi», chiarisce Van Harmelen, che aggiunge, quasi sibilando: «Né faremo come i grandi consulenti con la valigetta che arrivano, studiano il problema e danno la soluzione, tutto in 24 ore. Fatto salvo che la settimana dopo ne arriva un altro che dice esattamente il contrario». L'unico modo, in questo caso in altri contesti, è quello che la gente si convinca autonomamente della praticabilità e della convenienza di quanto proposto. Prendendosi tutto il tempo necessario per convincere. «Quando una comunità comincerà a vedere che quella vicina ha migliorato il suo tenore di vita grazie a questo modo di produrre, allora si attiverà da sola per crearlo a sua volta». Due sono i progetti che dovrebbero fare da «scintilla». Il primo, definito «Perurban Agricultural System» (Sistema agricolo periurbano), cerca di intervenire su una delle situazioni più ricorrenti e tragiche provocate dall'inurbazione in Africa: il fenomeno delle bidonville al limi-

tare delle città. Cumuli di baracche fatiscenti che l'insensatezza della «politically correctness» è riuscita a definire «insediamenti informali architetture destrutturate». «Sono situazioni quasi disperate - sottolinea Van Harmelen -, e fornire loro un modello, di dimensioni anche ridottissime - cinquecento metri quadri di terreno, qualche animale e il digestore - può dare mezzi di sostentamento e sopravvivenza». Ma soprattutto fornisce un esempio visibile a molti.

Il secondo progetto, chiamato «Poverty Alleviation» (Alleggerimento della povertà), è su scala decisamente più ampia e prevede l'impianto di una fattoria su cui un certo numero di famiglie possa operare sulla base del modello sperimentato. «Abbiamo identificato un appezzamento a valle degli insediamenti abitativi, cosicché gli scarichi confluiscono senza alcun bisogno di pompe e simili», fa notare Van Harmelen. Il cui contenuto pragmatico rende dubbia la sua prognostica dal mondo della ricerca scientifica. «E infatti vengo dalla cosiddetta «business community». Ero in uno di quei «mostri» chiamati corporations, dove il credo è il business a qualsiasi costo. Un approccio sostanzialmente opposto a quello dello sviluppo sostenibile. «Già, ma almeno ora ho qualcosa in cui credere».

Stefano Gulmanelli

Tre giorni per riparare il danno al computer

Mir, equipaggio al lavoro rinviata la prima uscita Discovery torna a Terra con centomila foto

Mentre lo shuttle ritornava felicemente a Terra dopo la sua missione nello spazio, sulla Mir si lavorava per riparare il guasto al cervello. L'equipaggio della stazione è riuscito, infine, a riaccendere il computer che lunedì era andato in tilt a riparare il guasto, ma ci vorranno due o tre giorni perché tutto possa ritornare a posto e la Mir possa riconquistare il giusto orientamento con il Sole.

E dalla nostra stella, infatti, che la stazione trae la sua energia, ecco perché smarrire l'orientamento è un problema di importanza vitale. Di conseguenza, il programma dei lavori, in particolare delle passeggiate nello spazio, necessari per riparare i danni al modulo Spektr danneggiato dopo la collisione con un cargo il 25 giugno, subirà qualche ritardo.

Nessun problema invece per il Discovery, il cui rientro è stato posticipato di un giorno a causa della nebbia. Ieri mattina, con la luna ancora pallida nel cielo e il sole basso sull'orizzonte la navetta ha toccato Terra a Cape Canaveral portando a buon fine la ottantesima missione. La manovra di atterraggio è stata agevolata proprio dalla luna piena che ha guidato il Discovery sopra Guatemala e Belize e attraverso il Mar dei Caraibi a sud di Cuba prima di raggiungere la Florida.

Nella stiva, un satellite da rilevamento meteorologico riusabile, il

Christa-Spas, che ha, tra l'altro, fornito dati sulla situazione della fascia d'ozono che circonda il nostro pianeta, e il telescopio italiano Uvstar. Quest'ultimo pare abbia dato prestazioni eccellenti, a differenza di quanto avvenuto in occasione del suo primo viaggio, nel '95. Sono state prese oltre 100 mila immagini, confermando la validità di un punto «privilegiato» di osservazione astronomica quale è quello su uno shuttle in orbita.

Sulla Mir, dunque, si lavora. La direttiva inviata dal centro di controllo di volo spaziale a Terra è stata di cambiare un blocco del computer andato in panne. Dopo questo intervento, il compito dei cosmonauti è di orientare nel modo migliore la stazione, ma ci vorrà tempo, forse tutta la settimana. Per adesso l'orientamento è assicurato grazie a motori ausiliari cui vanno dati i comandi. Una volta che nel computer saranno di nuovo inseriti tutti i dati necessari, l'orientamento sarà garantito in regime automatico.

Se tutto andrà bene, la passeggiata nello spazio prevista per oggi - la prima da effettuare per iniziare i lavori di riparazione del modulo danneggiato - verrà effettuata venerdì. Questi interventi dovrebbero ristabilire il livello di energia a disposizione della stazione che, da quando sono stati isolati i quattro pannelli solari installati sul modulo Spektr, utilizza solo il 60% di quanto le necessita. Già ieri i due cosmonauti russi - il comandante Soloviov e l'ingegnere Vinogradov - hanno iniziato a preparare gli spessi scafi andri che serviranno per entrare nel modulo danneggiato e si sono sottoposti a test medici di routine. L'operazione è delicatissima: si tratta di entrare nello Spektr che ormai da settimane è depressurizzato. Ricollegare i cavi che lo connettono al sistema di energia generale e iniziare, uscita dopo uscita - ne sono previste in tutto sei - a riparare il danno.

Per adesso, a bordo della stazione i sistemi di sostegno vitale funzionano, ma i cosmonauti rispettano una specie di regime di sussistenza: tendono a non utilizzare gli strumenti che non sono assolutamente necessari al fine di economizzare al massimo l'energia. Dal centro di controllo di volo spaziale russo, viene riferito che l'umore dell'equipaggio è buono.

Certamente, però, questo incidente, occorso undici giorni dopo l'arrivo del nuovo equipaggio sulla Mir, aggiunge tensione e non mette gli astronauti, incaricati del delicato compito di riparare la Mir, nelle migliori condizioni possibili. In più, finché non partirà il sistema automatico, l'equipaggio dovrà effettuare manualmente ogni controllo: un carico che li mette davvero sotto pressione.

Delia Vaccarello

Marte Collegamenti ristabiliti

Si sono riattivate le comunicazioni tra la sonda su Marte «Pathfinder» e gli scienziati a Terra dopo l'interruzione di lunedì. Un dirigente della missione a Pasadena in California ha detto che il computer di bordo sembra essersi azzerato e ripartito da solo, come ha già fatto in passato. Gli scienziati della Nasa, lunedì, si erano appena messi in comunicazione con il modulo quando i contatti si sono interrotti. Nel «silenzio» sono andati persi le immagini e i dati raccolti in quella giornata. Ora, assicurano i tecnici, tutto è a posto, sia per la sonda «Pathfinder» sia per il mini-robot Sojourner. Il rover, dunque, potrà inviare i rilevamenti dalle due rocce situate nell'area del Rock Garden.

Composto trovato da ricercatori americani

Allo studio un farmaco contro cancro e osteoporosi

Scienziati americani hanno trovato un nuovo composto che - afferiscono - sembra agire come un estrogeno - ma si mostra efficace anche nel fermare la crescita di cellule cancerose nell'utero. Sebbene i ricercatori abbiano condotto esperimenti soltanto su animali da laboratorio, gli scienziati dicono che il nuovo composto può essere molto importante nella cura delle patologie femminili.

Potrebbe infatti prendere il posto del tamoxifene, la prima terapia adottata contro il cancro alla mammella, così come potrebbe agire come estrogeno che serva a prevenire l'insorgenza di osteoporosi. «Il

composto può rappresentare un'ottima sintesi tra la terapia sostitutiva dell'estrogeno e un farmaco anticancro», dicono i ricercatori, che ritengono di poter aver pronto il farmaco nel giro di qualche anno, se la sperimentazione sugli umani andrà a buon fine. Il lavoro dei ricercatori è stato pubblicato nella rivista americana «Endocrinology», nel numero di settembre.

Lo studio riporta nei dettagli l'efficacia del composto relativamente all'apparato osseo, al colesterolo nel sangue e alla buona salute dei tessuti uterini. Gli esperti paiono soddisfatti di aver trovato un composto dal doppio o addirittura dal triplo effetto.

«Noi tutti ritenevamo molto difficile trovare un estrogeno che avesse pari efficacia riguardo alle malattie delle ossa e alle patologie di altri tessuti - ha dichiarato uno dei ricercatori -». Questo composto invece mostra di avere parecchi effetti benefici in patologie molto differenti».

Tra le vittime della misteriosa epidemia ci fu anche il fratello maggiore del futuro re Enrico VIII

Il «sudore inglese» che cambiò il corso della storia

La malattia uccise migliaia di persone in Gran Bretagna tra il 1485 e il 1551. Ancora incerta la causa: forse un hantavirus o un filovirus.

Cuore, vino rosso non lo protegge più del bianco

Il vino rosso non fa poi così bene come si dice. Secondo Arthur L. Klatsky, del Kaiser Permanente Medical Center of Oakland, che con la sua équipe ha studiato per otto anni i disturbi cardiaci di 129.000 persone, il vino rosso «non è migliore di quello bianco o della birra». E se è vero che un consumo moderato protegge dai disturbi cardiaci, l'eccesso di alcool provoca comunque danni ben più gravi.

«Felice a pranzo, morto a cena», recita un antico detto delle campagne inglesi. Lievemente esagerato, per la verità, ma non più di tanto: tra il Quattrocento e il Cinquecento una micidiale quanto misteriosa malattia era capace di uccidere un uomo adulto e fino a quel momento sano nel giro di un giorno e mezzo, due giorni al massimo. Sconosciuta nel resto d'Europa, la malattia, battezzata all'epoca «del sudore inglese», o «sudor anglicus», colpiva solo nel cuore dell'estate, uccidendo indistintamente contadini e nobili, mercanti e notai.

La malattia fece la sua apparizione per la prima volta nel 1485, in alcuni villaggi a cavallo tra Inghilterra occidentale e Galles. I sintomi insorgevano bruscamente, sempre gli stessi: una crescente difficoltà di respirazione, sudorazione abbondante, coma. I malati andavano incontro a una morte orrenda, «annegati» nei loro stessi fluidi, con i polmoni devastati da un edema imponente. Niente a che vedere - i medici se ne resero rapidamente conto, pur avendo a dispo-

sizione solo le limitate conoscenze e i rudimentali strumenti dell'epoca - con le epidemie allora più comuni, dalla peste alla malaria al tifo. Dopo qualche settimana, e un gran numero di vittime, l'epidemia terminò bruscamente per poi riapparire solo 23 anni dopo, nel 1508, e poi di nuovo nel 1517, nel 1528 e nel 1551. Dopo di che scomparve, misteriosamente con l'era comparsa, senza lasciare traccia. Ma contribuendo, forse, a modificare il corso della storia, britannica ma non solo: il «sudore inglese» aveva ucciso anche il principe Arturo, aprendo così la strada del trono a suo fratello minore, Enrico. Non un Enrico qualsiasi, ma Enrico VIII, il re dello scisma anglicano.

Le cause dell'epidemia - cui il presidente del Royal College of Physicians, John Caius, dedicò nel 1552 quella che si può considerare la prima monografia scientifica dedicata a una malattia - sono rimaste un mistero per quattro secoli e mezzo. Poi ad aprire uno spiraglio sono arrivate le fortissime analogie con un'epide-

mia, scoppiata nel Sud-Ovest degli Usa nel 1993, che nel giro di pochi giorni ha ucciso 17 persone. A causarla - ha scoperto il Centro per il controllo delle malattie di Atlanta - è stato un hantavirus, un rappresentante di una delle famiglie di virus «emergenti» responsabili di affezioni mortali come Ebola, Lassa, Dengue e diverse altre febbri emorragiche.

A favore dell'ipotesi che il «sudor anglicus» fosse provocato da un hantavirus non è solo la notevole somiglianza dei sintomi, ma anche il fatto che il «serbatoio» del virus è rappresentato dai roditori, che proprio in estate e nelle campagne raggiungono il massimo dell'attività e possono più facilmente infettare con le loro escrezioni cibarie e acqua. A conclusioni diverse - ma pur sempre riferite a una famiglia di virus «emergenti» - è giunto però uno storico gallese, Alan Dyer, che ha pazientemente spulciato i registri di 680 parrocchie, ricostruendo un quadro macabramente dettagliato dell'epidemia del 1551: a suo parere a provocare il «sudor an-

glicus» fu un arbovirus - la famiglia cui appartiene l'agente responsabile della febbre Lassa - che si trasmette attraverso le punture degli insetti e anche direttamente da persona a persona quando si viene a contatto con i fluidi infetti di un malato. Si spiegherebbe così - secondo Dyer - la fulminea diffusione della malattia.

Ma altri studiosi continuano a non essere d'accordo, sia perché gli arbovirus provocano di norma manifestazioni cutanee assenti nel «sudor anglicus», sia perché ci sono testimonianze - una recente epidemia nel Sud dell'Argentina, per esempio - di probabile contagio da persona a persona anche in malattie da hantavirus. Qualcuno ha provato, per risolvere definitivamente la questione, a riesumare i corpi di due duchi del Suffolk, i fratelli Henry e Charles Brandon, uccisi dal «sudore inglese». Ma il virus, o meglio il suo Rna, non è rimasto ad aspettare: da quelle povere ossa sen'era già andato da qualche secolo.

Pietro Stramba-Badiale

NEW YORK. «Per animare una festa chiamavano sempre me, avevo la battuta pronta, ero magra, elegante, poi ho cominciato a bere e a drogarmi, sono arrivata a pesare 100 chili, sono diventata paranoica, tenevo sempre le tende chiuse per paura che la gente mi vedesse, ma non mi cercava più nessuno...». La donna che racconta questa triste storia è di corporatura normale, sobria e libera dalla droga da almeno 15 anni, ma continua a testimoniare la sua discesa all'inferno davanti alle telecamere della «Recovery Network». La rete della guarigione è un canale che dedica la sua intera programmazione al pubblico degli alcolisti, dei tossicodipendenti, o semplicemente dei depressi, e dei loro figli e parenti. Dall'aprile di quest'anno, negli Usa, viene vista in 11 milioni di case.

La donna che racconta la sua storia di «redenzione» è una delle «pazienti» del programma *Full Circle*, in cui, giornalmente, si parla di alcolismo, droga, problemi dietetici, fumo, e questioni familiari. Qui è importante il gruppo, e non sono attori o comparse che parlano, ma persone che stanno attraversando una crisi o l'hanno appena risolta e pensano di poter contribuire alla guarigione degli altri.

«Testimony», invece, è un programma di mezz'ora che presenta appunto la testimonianza di una persona che ha superato la dipendenza da sostanze stupefacenti. La signora di mezza età che confessa il proprio alcolismo davanti alla telecamera lo fa in un primo piano drammatico, con un monologo apparente che invece è il sapiente montaggio di una intervista nella quale non si vede l'interlocutore. La rete intende seguire la filosofia del «cinéma vérité», ed essere il più possibile vicina alla concretezza dei suoi soggetti, ma è l'autenticità televisiva che prevale. E questa è fatta di superproduzione degli eventi, di accurato studio di qualsiasi dettaglio, controllo dei testi e degli ambienti. Il risultato è la forza persuasiva dell'iperrealità del piccolo schermo.

Nella serie *Stolen Lives* (Vite rubate), al centro sono le vite di persone che la dipendenza ha distrutto. La telecamera cattura la giornata di una bambina di 9 anni, figlia di una eroinomane, che va a scuola e gioca nel parco, apparentemente ignara del suo dramma personale. Ma l'intervista che segue, volta a mostrare gli enormi danni provocati dalla dipendenza, è scioccante. «Quando gioco dimentico i miei problemi - spiega la bambina - ma spesso mi arrabbio con me stessa, mi sento responsabile di tutto ciò che accade. Sento molto la pressione di mia madre, che vuole che mi occupi dei fratelli, che lavi i piatti...». Sembra molto matura, le dice l'intervistatore. E lei, «non sono mai stata una bambina, non ne ho avuto il tempo». Alla «Recovery Network» è in preparazione adesso un nuovo show che si chiama *Bottoms* (Il fondo), nel quale gli ospiti discutono quando, appunto, hanno toccato il fondo.

Di trasmissioni dedicate alla testimonianza e al racconto di vite devastate dalla dipendenza che affligge l'America ce ne sono a iosa su tutte le reti. Ma la «Recovery Network» non è scandalistica, ma offre vere e proprie terapie. Gli ospiti non vanno davanti alla telecamera per gridare l'uno contro l'altro, davanti a un pubblico che somiglia a quello del Colosseo. I



Enrico Giuseppe Moneta

Telefreud

Depressi o alcolisti Gli americani si curano via cavo

toni sono pacati, perché a guardare i programmi sono persone che vogliono guarire attraverso l'esempio e la testimonianza. Le intenzioni sono serie, perché il mercato è enorme. Stiamo parlando di 88 milioni di americani che sono dipendenti da sostanze chimiche o sono in relazione con qualcuno che lo è.

Ogni anno 1 milione e mezzo di questi entrano in qualche forma di terapia. 30 milioni sono figli di alcolisti. 37 soffrono di problemi dietetici. 4 milioni sono giocatori d'azzardo. E 20 milioni sono adulti che da bambini sono stati molestati. Il proprietario della «Recovery Network», Bill Moses, è un uomo d'affari intelligente, e vuole quotare in borsa la sua rete. Per farlo ha elaborato un documento che dichiara molto esplicitamente il suo progetto miliardario: entrare nelle case degli americani attraverso i mercati locali della rete via cavo e poi inserirsi nel più lucrativo mondo delle organizzazioni che si oc-

cupano di «recovery», grazie alla trovata della televisione interattiva. Dopo un accordo con l'onnipotente Microsoft di Bill Gates, Moses intende creare una relazione diretta con il suo pubblico, per vendere il maggior numero di prodotti e servizi legati alla terapia della dipendenza. È già in piedi una rete di organizzazioni, sponsorizzata dalla «Recovery Network», che include 24 gruppi, dalla National Drug Prevention League alla Child Welfare League.

La tv via cavo ha creato innumerevoli nicchie nelle quali si collocano a ritmo veloce le televisioni più curiose. Oltre alla «Recovery Network», tra le più nuove c'è il Crime Channel, la Gay Entertainment Television, l'Ecology Channel e My Pet Tv. Per ora il Crime Channel trasmette solo due ore al giorno dalla California, ma nelle intenzioni del fondatore deve essere un canale solo di programmi sul crimine. Uno degli show di punta è *Prisoner 800*, un programma in



Danilo De Marco

È nato lo scorso aprile ed ha già un pubblico di undici milioni di «pazienti» Negli Usa è un successo anche economico il nuovo canale che si occupa del disagio

studio dove l'ospite riceve telefonate dal pubblico per aiutare detenuti innocenti a raccogliere le prove che li disculpino. My Pet Tv è completamente dedicata agli animali domestici, con show sui cani e gatti dei ricchi e famosi, ma anche sulla cura e l'alimentazione dei propri cani o felini. Più lento è il decollo del canale ecologico, che produce solo quattro ore di documentari alla settimana, ma la televisione Gay, che pensa di poter contare su un vasto pubblico e dai

redditi alti, è pronta a partire in tutte le maggiori città americane il primo ottobre. Se c'è un mercato insomma, c'è anche una televisione. E la più grande nicchia di mercato, al momento, è quella degli americani che non mangiano abbastanza o mangiano troppo, consumano illimitate quantità di bevande alcoliche e droghe e sopravvivono a questi abusi per poi raccontarli in tv.

Anna Di Lello

TEATRO

Il «Giulio Cesare» secondo Morganti Partitura tragica per voce recitante

DALL'INVIATA

MONTALCINO (SI). L'auto corre. Veloce e silenziosa, quasi furtiva lungo i tornanti dolci delle colline e si lascia indietro il borgo. Frazioni di paesaggio rubate che hanno irritato i toscani. Chissà perché, poi, alla pubblicità, in fondo, basta l'immagine fuggente, suggerire altre vite, altri ritmi, mentre continua a consumare, in fretta, il suo tempo. Tanto meglio per chi rimane, allora, e ha modo di scoprire che la Toscana non è solitaria bella, ma anche cantiere d'arte. Un ribollire di spunti e fermenti, come quelli che accendono l'estate i tanti piccoli teatri della Val D'Orcia, giunta alla l'edizione del suo festival.

Spettacoli compiuti o spettacoli promessi, come fa Claudio Morganti con una sua avvincente e rimaneggiata lettura del *Giulio Cesare* di Shakespeare. «Il passo successivo alla lettura - avverte il performer nelle note di sala - non sarà la messa in

scena di *Giulio Cesare*, ma la creazione di un nuovo dramma che potremmo intitolare «Dramma di un uomo che legge». E apparendo sul palco, fidando della sola compagnia di un leggio, un piccolo tamburo e un provvidenziale bicchier d'acqua, Morganti rammenta la premessa al pubblico. Da il via al riflettore, e scosso qualche fremito nervoso, attacca a leggere.

Dopo i trascorsi di *Riccardo III*, *Amleto*, *Re Lear*, *Otello*, le «tempeste» del '96, è ancora Shakespeare a fascinarlo. Un progetto che è prima di tutto una passione, di quelle che ti entrano dentro e tanto rovistano all'interno da trasformarsi in quotidianità di pensiero, argomento di pensiero. O d'intrattenimento, come Morganti si offre di fare per gli spettatori di Montalcino. Non tanto, cioè, una semplice lettura, ma uno spartito di essenze ricavate dall'originale. Orchestrazione minima, ridotta ai personaggi principali: Bruto, Cassio, Cesare, Marcantonio e qualche voce di contorno. Tragedia all'osso: meditazione del delitto, delitto, castigo intuibile. E stop finale sul discorso di Marcantonio, perché quella è l'ultima svolta: il resto è tragedia di conseguenza.

1800 miliardi per i gadgets di «Star Wars»

NEW YORK. Sarebbe di un miliardo di dollari (quasi 1800 miliardi di lire) l'offerta che la Mattel, il più grande produttore di giocattoli americano, avrebbe fatto alla Lucasfilm in cambio dei diritti esclusivi sui gadgets, i pupazzi e i giochi che saranno ricavati dalla prossima trilogia di «Guerre stellari», il cui primo film dovrebbe arrivare nei cinema nel 1999.

I diritti sulla prima serie sono attualmente detenuti dalla Hasbro Inc. e dalla Galoob Toys Inc., rispettivamente il numero due e il numero tre dell'industria del giocattolo statunitense. La mossa della Mattel spiazza i due concorrenti, che rischiano di vedersi sfilare sotto il naso un lucroso affare. Ma la licenza che detengono congiuntamente sulla prima trilogia della saga realizzata da George Lucas scadrà il prossimo anno, e il produttore ha già fatto sapere che intende chiedere un aumento dei diritti dal 12 per cento attuale al 20 per cento ed oltre.

Lucas dovrebbe far conoscere le sue intenzioni tra qualche settimana.

Rossella Battisti

Cambia il film di Brad Pitt eroe nazista

Il regista Jean-Jacques Annaud ha modificato alcune scene del suo film «Sette anni in Tibet» interpretato da Brad Pitt dopo che il centro «Simon Wiesenthal» di Los Angeles aveva protestato perché il film è un'autobiografia di Heinrich Harrer, uno scalatore austriaco di dichiarate idee naziste. Sono stati apportati alcuni cambiamenti in fase di post-produzione che servono a mettere in rilievo l'appartenenza al partito nazista di Harrer e a distinguere le sue imprese dalla sua ideologia, evitando di farne un eroe positivo. Il film uscirà nelle sale statunitensi il prossimo 8 ottobre.

IL COMPLEANNO

Compie oggi sessant'anni l'autore di «Maria's Lover» e «Il proiezionista»

Konchalovsky, il regista che scelse Hollywood

Al cineasta fra i più amati e odiati del cinema russo, il festival di Mosca ha dedicato una retrospettiva alla riscoperta dei suoi lavori.

Andrej Konchalovsky compie sessant'anni. E alla sua carriera di cineasta il festival del cinema di Mosca, appena concluso, ha dedicato il «San Giorgio d'oro». Un importante riconoscimento per un regista tra i più odiati e i più amati del cinema russo. A Konchalovsky, fratello maggiore di Nikita Michalov, il festival moscovita ha pure dedicato una completa retrospettiva che ha accompagnato gli spettatori alla riscoperta dei suoi lavori, spesso dimenticati anche dai palinsesti televisivi. Quelli girati in Russia negli anni Sessanta-Settanta, ma anche quelli realizzati nel corso del suo lungo soggiorno hollywoodiano, tra i quali alcuni inediti.

Un premio, dunque, per celebrare una carriera fatta di tanti film (16 per l'esattezza) e di tante difficoltà. Anche se nella sua famiglia Andrej ha sempre respirato «cultura». Suo padre Sergej Michalkov, scrittore, drammaturgo, poeta e tra l'altro autore dell'inno sovietico

co e sua madre Natalja Konchalovskaja hanno favorito la formazione e gli interessi dei fratelli Andrej e Nikita.

Andrej tiene a battesimo nel cinema il fratello Nikita, reclutando ancora giovanissimo come attore nei suoi film: nel *Nido dei nobili*, del '69; *Zio Vania*, del '70; lo splendido *Siberiade*, del '79, l'ultimo film girato in Unione Sovietica, prima del volontario esilio americano. Andrej diventa così «l'enfant prodige» della famiglia. Aveva cominciato frequentando l'ambiente della musica, poi si era lanciato nel cinema scrivendosi al Vgik, la scuola di cinema di Mosca.

Là, era divenuto grande amico di Andrej Tarkovskij, con il quale condivideva sogni, difficoltà e lavoro (tra l'altro, Konchalovsky collaborò alla sceneggiatura di *Andrej Rubljov*, sommo capolavoro di Tarkovskij).

Quando Andrej - che tutti, parenti e amici, chiamano An-



Il regista Andrej Konchalovsky

drion, con l'accento sulla «o» - va all'estero, sceglie prima la Francia, poi l'America. «La Francia è il primo paese dove mi sono rifugiato - racconta -. Parlavo francese, una mia bisnonna era francese, e tutti gli aristocratici russi hanno sempre avuto un debole per il paese patria dei diritti dell'uomo. Andai via dall'Urss senza diventare «ufficialmente» un dissidente. Volevo semplicemente far cinema in Francia.

Ma lì, mi presero per un agente del Kgb, e non riuscii mai a trovare i soldi per finanziare un film. Andai così negli Usa. Dove sono rimasto disoccupato tre anni prima di avere la possibilità di girare un cortometraggio. A 42 anni, io che ero stato professore, tornavo studente. Ero felice...».

Gli anni americani furono fertili: sei film, a partire da *Maria's Lover*, passando per *Runaway Train* e *Shy People* per arrivare fi-

no a *Tango e Cash*, con Stallone. Poi, mentre Andron era in America, iniziò la perestrojka di Gorbaciov, che certo permise il ritorno in patria, a lui e a molti altri. Il primo film della seconda «carriera russa» di Konchalovsky fu *Il proiezionista*, che sulla carta si annunciava come un grande successo e che invece si rivelò un flop in tutto il mondo, Russia compresa. Eppure, per Konchalovsky questo film fu l'occasione per raccontare una delle storie più forti di questo secolo, l'amore di un paese per il grande dittatore: Stalin. «Pensavo di creare qualcosa di mai visto: perché il popolo amava il tiranno».

Comunque, al di là del cinema, il suo più grande desiderio era quello di tornare a vivere a Mosca: «Tornare non è stata una scelta facile - dice -. Erano passati troppi anni, c'era davanti a me un enorme divario tra la Russia che avevo lasciato e quel-

la che avrei trovato, ma questo mi sembrava stimolante». Le difficoltà non sono mancate: Konchalovsky realizza solo due film in sei anni, raccogliendo un'infinità di critiche dagli intellettuali e dai semplici spettatori che anni prima lo avevano tanto amato. Viene accusato di fare film per l'Occidente. Viene considerato un regista che ha «tradito», che ha scelto l'America, il cinema hollywoodiano. Forse è a causa di questa incomprendimento, che Konchalovsky ha accettato la proposta degli americani per girare *l'Odissea*, per la rete tv Nbc: già andata in onda in America, e presentata in anteprima europea a Mosca nell'ambito della retrospettiva a lui dedicata. Ma ora sta preparando almeno due film sulla carta interessanti: *Moscow Chill*, sulla mafia russa, e *La voie royale*, un film da girare in Asia.

Rino Sciarretta



Calcio, Matera (C2) retrocesso nei dilettanti

Il Matera è stato retrocesso nel campionato nazionale dilettanti. Lo ha deciso la Commissione disciplinare della serie C. La società era stata rinviata a giudizio con l'accusa di illecito amministrativo per aver ottenuto, secondo l'ufficio indagini della procura federale della Figc, l'iscrizione alla C/2 «mediante falsificazione dei propri documenti contabili e amministrativi (art. 3 comma 2)»; i due dirigenti invece per aver violato l'art. 5 che prevede la responsabilità delle persone fisiche. Alla società mancavano garanzie per 595 milioni di debiti.



Tour femminile La Luperini sempre in oro

L'australiana Lynette Nixon ha vinto per distacco la setima tappa del Tour femminile, Najac - Salles-Curan (nel sud-ovest della Francia) di 114 chilometri. L'azzurra Fabiana Luperini ha conservato la maglia oro. La Nixon che ha coperto la distanza in 3h23'50 ha preceduto l'americana Emery di oltre due minuti. Terza piazza per la svizzera Heeb. La Luperini si è piazzata sedicesima arrivando con il gruppo delle seste a 3'13. In classifica generale la piemontese perde la Heeb di 1'44 e la canadese Jackson di 2:41. Mantiene la quarta posizione Alessandra Cappellotto che ha un ritardo di 2'50.

Basket, Ancilotto Si escludono danni permanenti

Restano sempre gravissime le condizioni di Davide Ancilotto, la guardia della Telemarket colto da male sabato scorso durante una partita amichevole. Ma c'è uno spiraglio di salvezza. Il giovane è stato sottoposto ad una tac di controllo che non ha messo in evidenza variazioni dal punto di vista clinico: permane un edema cerebrale e la prognosi è riservata. Il paziente trattato con una terapia farmacologica resta in stato di coma ma i medici hanno escluso che l'edema cerebrale abbia provocato danni permanenti. Oggi, se possibile, verrà sottoposto ad altre analisi, tra le quali l'angiografia.



Maradona torna il «fenomeno» con il Boca Juniors

Diego Maradona a ritrovato una forma eccezionale. Il fuoriclasse argentino, 37 anni il prossimo ottobre, ha dimostrato lunedì scorso, in occasione della sfida disputata dal Boca Juniors contro l'Università Cattolica del Cile e persa dalla formazione argentina per 3-2, di non aver perso il suo talento. Maradona, che ora pesa 75 chilogrammi, è stato il mattatore della sua squadra distribuendo 68 passaggi in 90 minuti, tirando tre volte e rete e ottenendo dai giornalisti la palma del migliore in campo. Oggi il Boca sfiderà l'Indipendente ed el pibe promette altro spettacolo.



Europei di nuoto. Nei 200 «soltanto» secondo il napoletano Massimiliano Rosolino

L'argento d'acqua sulle spalle di Max

Sul podio pensando ai mondiali e a Lamberti

«Ai 150 metri ho creduto di avere la vittoria in tasca e non mi sono accorto della rimonta di Palmer». Così commenta a caldo Massimiliano Rosolino, erede di quel Giorgio Lamberti che a Siviglia commenta per la Rai le gare e che ha ancora sulle spalle il primato mondiale dei 200 stile libero. Ma Max non si vuol fermare qui. «Ho fatto già meglio - dice - non ho avvicinato il mio miglior tempo, e anche peggiorando leggermente sarei riuscito a battere l'inglese (che ha segnato 1'48"85 ndr), però ogni gara ha una storia a sé e non è giusto fare paragoni di questo genere». Il padre di Massimiliano è titolare di uno dei più rinomati ristoranti di Napoli, la madre è di origine australiana. E a questo proposito l'azzurro sottolinea: «Sono ancora giovane ed in grado di migliorare sia in funzione dei mondiali di Perth '98 che per i giochi olimpici di Sydney 2000». L'avventura prosegue oggi con la staffetta 4x200 sl, venerdì nel 400 sl insieme al compagno Brembilla ed entrambi fanno un pensiero per il podio. Domenica i 200 misti, ultima giornata.

SIVIGLIA. Non mi dite che nuota male, che muove la testa ciondoloni, che sforbica le gambe quando respira, che esce indeciso dal tuffo di partenza. Non me lo dite perché ogni critica è giusta finché non viene smentita e siccome Massimiliano Rosolino non è riuscito a smentirle tutte in questo caldissimo pomeriggio di fine agosto, nella sua gara, i 200 stile libero, io non potrei difenderlo. E non mi dite che lui, Massimiliano, ha sbagliato tattica. Che avendo Paul Palmer come avversario, il più forte uomo al mondo nei finish serrati, doveva partire più forte e uccidere ogni ispirazione di rimonta dell'inglese prima di trovarsi intrappolato a dieci metri dal traguardo. Non me lo dite perché anche Max se n'è reso conto sulla sua stessa pelle e la ferita, (superficiale - è giovane - si rifara) gli brucia e continuerà a bruciargli per qualche notte.

Inutile infierire dove il diretto interessato riconosce le sue colpe. Ma non mi dite neanche che Max è stato battuto perché ha sostenuto gli esami di maturità meno di due mesi fa, e quindi non si è potuto allenare come avrebbe potuto. Non me lo dite perché è lui che non lo vuole sentire, né tantomeno addurre a scusa. Massimiliano, che ha 19 anni ma è decisamente maturo come persona e come atleta, non si copre dietro a nessun titolo. Non nasconde il viso di fronte ad una sconfitta (ma è poi sconfitta un secondo posto ai campionati europei?) che nessuno, e sottolineo nessuno, si aspettava nel clan italiano. Soprattutto dopo averlo visto agile al mattino, in batteria. Quattro vasche nuotate veloci con estrema padronanza del campo. L'acqua nelle sue mani sembrava creta da modellare e lui, Max, sembrava l'artigiano che dà la forma al vaso. L'artigiano che conosce esattamente la materia nella quale si muove. L'atleta che sa dove trovare l'appoggio migliore, che sa quando accelerare quando sfruttare al meglio lo scivolamento del corpo. Davanti a tutti ai 100 metri, davanti a tutti a fine gara, nonostante il tentativo di rimonta del secondo inglese, James Salter. Eppure in finale qualcosa non ha funzionato. Max, sopranno-

minato «il cagnaccio», sembrava azzannare l'osso che i compagni di squadra gli regalavano per i 18 anni. Un morso nel tuffo, per non rimanere troppo indietro. Un morso in virata, dove, analisi alla mano, Max è il più forte di tutti. Un morso ai cento, giusto per passare davanti e far capire a tutti le sue intenzioni. Un gran morso nei terzi 50, quando si tenta il tutto per tutto. E un morso infinito nell'ultima vasca, quando Palmer si fa sotto ed ha cominciato a strappargli quest'osso che somiglia così tanto ad una medaglia d'oro. L'inglese, che ha la voce profonda ed un fisico immensamente grande, è uno che allo sprint non perde. Proprio non ce la fa, è più forte di lui. Al limite pareggia. Come l'anno scorso ad Atlanta, quando, chiamato allo spareggio-finale con il finlandese Sievinen, dopo aver pattato di nuovo il risultato, lo guardò tranquillo e gli chiese: «Ne facciamo un altro?». E per Palmer che gioca sempre sul filo dei centesimi, c'è l'unghe-rese Guttlar a compensare la situazione nell'altra gara con un italiano in finale, il 100 rana con Domenico Fioravanti. Ma il «rapper di Trecate» è rimasto intrappolato nella ragnatela di una gara tattica, in cui tutto si è risolto nella seconda vasca, senza che lui riuscisse a scollarsi di dosso il timore riverenziale che solo l'esperienza ti dà. Per Domenico un quinto posto che è molto positivo in prospettiva futura per lui che è decisamente acerbo, e meno positivo guardando i risultati finali della gara appena finita. Si poteva fare il colpaccio, Fioravanti lo sa. Si scrolla l'acqua di dosso e guarda ai duecenti di giovedì: «Cos'altro potrei fare?», dice. Già, cos'altro? Come Michelle Smith coniugata De Bruin, che vince allo sprint i 400 misti donne dopo aver studiato per sette vasche la giovane Klockhova. Come la Volker vincitrice secondo pronostico dei 100 stile donne. Cos'altro fare anche per le svedesi, che hanno condotto la 4x200 per 750 metri per poi essere battute dalle tedesche. Cos'altro fare per le italiane ottave nella stessa finale. Cos'altro...lo vedremo nei prossimi giorni.

Luca Sacchi

Tuffi sincro: gli azzurri «pescano» il bronzo

L'Italia sale il podio nei tuffi sincronizzati, la nuova specialità introdotta a Siviglia per la prima volta a livello internazionale. Nicola Marconi (romano, 18 anni) e Donald Miranda (24enne torinese) hanno conquistato il bronzo nel trampolino di tre metri da meritare la medaglia di bronzo sfiorando la prima posizione. Dopo il primo dei cinque tuffi di finale la coppia azzurra era seconda, poi, con l'uno e mezzo ritornato carpiato, saliva in prima; con il terzo di nuovo secondi. La prova della verità al quarto tuffo, quello ad incrocio (un concorrente fronte all'acqua, l'altro di spalle) che facevano scivolare gli azzurri fuori dal podio. Ultimo tuffo: triplo e mezzo avanti carpiato, esecuzione perfetta e bronzo assicurato. Argento alla Spagna, oro ai tedeschi Schleppe-Mesch.



I tedeschi Schleppe e Mesch primi dal trampolino sincronizzato Ap

Pallanuoto: gli azzurri sconfitti dall'Ungheria 9-8 nei quarti di finale. Niente podio

Il Settebello non è recidivo

Setterosa: ko all'Ungheria col golden gol

La pallanuoto femminile azzurra si è qualificata per le semifinali superando nei quarti le temibili ungheresi al termine di una partita spettacolare risolta solo nel secondo tempo supplementare (che prevede la regola del golden gol) grazie ad un rigore di Giusti Malato. I tempi regolamentari si erano infatti conclusi sul risultato di 7-7. Oggi l'Italia in semifinale affronta l'Olanda.

SIVIGLIA. Fischii, urla, giuoco duro, la pallanuoto entra nella fase calda, i quarti di finale. Se vinci entri nel giro delle medaglie, se perdi sei fuori e nessuno, se non le statistiche, si ricorderà di te. Tensione, concentrazione, occhi adrenalinici, Rudic lascia fuori il secondo portiere, Marco Gerini, e un difensore storico, uno dei cinque sopravvissuti al «ringiovanimento» dopo Roma '94, Alessandro Bovo. I giocatori arrivano in piscina, scherzano per cinque minuti e poi, come ad indossare la maschera di scena, scompaiono nello spogliatoio a prepararsi. Riescono dopo pochi istanti non sono più gli stessi. L'ungheria è un avversario difficile, due anni fa le due squadre si incontrarono in finale. L'anno scorso nell'incontro per il terzo posto. I giorni di qualificazione hanno stabilito un incontro che tutti avrebbero voluto evitare prima della semifinale. Troppo tardi per le reclutazioni, ore 21.30, tuffo in acqua. Ungheresi in calottina bianca, italia-

ni in azzurro. La prima azione è nostra, Pomilio scatta veloce e conquista il pallone. Nostro è anche il primo tiro in porta, Kozs para. E nostro è il primo gol, Alessandro Calcaterra da fuori. Eazzurra è anche la prima superiorità numerica, Kiss porta a due gol il vantaggio magiaro a metà partita. Due che diventano tre, poi Rudic cambia tutta la squadra e Calcaterra avvicina l'Italia: 7 a 5. Sconfitta con rabbia, Alessandro, forse l'ultimo degli azzurri a crederci. Inizia l'ultimo quarto con Temellini subito in gol, meno 1 e pareggio di Calcaterra. Si riscalda il tifo, 1-2 maggio, Kiss vomita in faccia ad Attilio anni di sconfitte. 2' e Sottani segna dall'angolo. Lo speaker annuncia Rudic chiama il time-out tattico per guadagnare metà vasca a dodici secondi dal termine dei primi sette minuti, ma l'azione sfuma. Fine primo tempo. Toth, Sottani in superiorità numerica, Kiss. I magiari accorciano e si fanno più pericolosi. Difesa pressing di entrambe le squadre, si gioca lontano dalle porte, c'è movimento, fioccano i 20 secondi d'espulsione. L'

Ungheria pareggia e gli azzurri accusano il colpo e vanno sotto dopo un'azione in cui Molnar da metà campo arriva in porta smarcato. Panico. Kiss porta a due gol il vantaggio magiaro a metà partita. Due che diventano tre, poi Rudic cambia tutta la squadra e Calcaterra avvicina l'Italia: 7 a 5. Sconfitta con rabbia, Alessandro, forse l'ultimo degli azzurri a crederci. Inizia l'ultimo quarto con Temellini subito in gol, meno 1 e pareggio di Calcaterra. Si riscalda il tifo, 1-2 maggio, Kiss vomita in faccia ad Attilio anni di sconfitte. 2' e Sottani segna dall'angolo. Lo speaker annuncia Rudic chiama il time-out tattico per guadagnare metà vasca a dodici secondi dal termine dei primi sette minuti, ma l'azione sfuma. Fine primo tempo. Toth, Sottani in superiorità numerica, Kiss. I magiari accorciano e si fanno più pericolosi. Difesa pressing di entrambe le squadre, si gioca lontano dalle porte, c'è movimento, fioccano i 20 secondi d'espulsione. L'

L. S.

Giocherà a Casalecchio, come la Fortitudo Basket City, addio Madison Anche la Kinder «emigra»

BOLOGNA. Basket city rimane senza il suo tempio. Il Madison, il mitico palasport di Bologna di piazza Azzarita (il suo nome veramente è Paladocza, ma per i bolognesi è il Madison) rimarrà desolatamente vuoto per tutta la stagione. Mai successa una cosa del genere dagli anni '50 quando fu costruito. Il motivo? Ecco qua: il presidente della Virtus ha annunciato ieri mattina che la sua Kinder giocherà tutte le partite del prossimo campionato fuori città a Casalecchio dove già dall'anno scorso gioca l'altra squadra bolognese, la Fortitudo. Il Madison infatti sarà anche il salotto buono della città, ma ha una pecca: contiene solo 5.200 paganti. Troppo pochi per la febbre di Basket city. «La Kinder - ha spiegato ieri il presidente Alfredo Cazzola - infatti ha già 6.000 abbonati». Morale? «Quando il Comune porterà la capienza a 6.500 posti, come ha già promesso, niente paura, torneremo in centro. Anzi ce ne siamo andati proprio per lasciar posto ai lavori di ampliamento». Detto fatto, da ieri la Kinder ha ri-

perto la campagna abbonamenti. Al Polosport di Casalecchio (acquistato di recente da Cazzola) i posti sono 8.150. I tantissimi tifosi virtussini che da anni non riuscivano a comprare l'abbonamento, visto il «numero chiuso», sembrano soddisfatti. «Lì dentro ogni domenica eravamo sempre i soliti - dice uno dei capi tifosi - ormai stavamo invecchiando insieme. Era ora che arrivassero nuove facce soprattutto giovani». L'unica preoccupazione è capire se il nuovo seggiolino in un impianto tanto più grande garantirà la stessa visuale. «Io avevo comprato un abbonamento per il palazzo di Bologna - dice una voce fuori dal coro - e adesso andrò a Casalecchio. No grazie riportando indietro l'abbonamento». Cazzola però ha promesso che per i posti più lontani farà lo sconto. E il Madison? «Ci ospiteremo eventi culturali - ha detto ieri il Comune - e se l'esame di fattibilità darà l'ok, lo amplieremo. Ma i tecnici dicono che arrivare a 6.500 posti entro la stagione 98-99 sarà difficile». [Daniela Camboni]

Il centauro australiano (4 mondiali nella 500): «Corro solo in moto, il resto non importa»

Doohan campione silenzioso

Non sarà mai un personaggio. Perché preferisce vincere in silenzio, parlare con le vittorie, senza travestirsi da Robin Hood o mettere in sella una bambolona gonfiabile. La solitudine è la sorte di tutti gli spiriti eminenti, diceva Schopenhauer. «Corro solo in moto e questo mi importa. Poi se si parla di me tanto meglio. Nel paddock ho molti amici, ma li tratta di un ambiente di lavoro: fuori le cose vanno diversamente». Storia di vita quella di Michael Doohan, animale da palcoscenico che sulla sua Honda non sbaglia una battuta: 80 volte sul podio iridato, 44 Gp vinti, 26 secondi posti, 10 volte terzo. Solo un mito del motorismo come Giacomo Agostini, prim'attore dei tempi d'oro (dal '66 al '72 sette caschi d'oro di fila), è stato più vincente, ma lui, è sulla strada buona per raggiungerlo: 9 piazzamenti nei primi tre, e sarà lui il centauro da consegnare agli almanacchi. Mick, il re della classe regina (la 500), dominatore di una stagione in pole position con 10 vittorie su 11 Gp e un secondo posto è un australiano dallo

sguardo languido, che si trascina ciuffi di capelli bianchi e la felicità di chi si sente un sopravvissuto. L'esistenza di questo campione a tutto gas è stata un calvario: un terribile incidente nel '92, durante il Gp d'Olanda, lo aveva messo in gioco con la vita. Ha rischiato di perdere una gamba, l'amputazione per una cancrena che lo stava martoriando sembrava essere il minore dei mali. Poi il destino gli ha fatto conoscere un medico italiano (Claudio Costa) che con terapie avveniristiche lo ha rimesso in piedi, sollevandolo da un incubo e dall'incertezza di una esistenza che stava per essere gettata via sull'asfalto. Zoppica ancora Mick, ma domenica scorsa sul parterre inglese di Donington, dopo l'ultima fatica trionfante, saltava come un canguro. Quattro titoli mondiali consecutivi, come il britannico Hailwood, meglio di Geoff Duke, John Surtees, Eddy Lawson: Doohan, che porta vistosi segni di tante battaglie (esordio nell'89 e prima vittoria l'anno dopo in Ungheria), a 32 anni raccoglie l'eredità

dei grandi del recente passato, da Rainey a Schwantz. L'insaziabile centauro dice che è bello riuscire a non fare più notizia. Ci riesce benissimo, perché dopo tante vittorie nessuno si accorge più di lui e delle sue inclinazioni perfette. Eppure la sazietà del trionfo lo invita a cambiare percorso: la perfezione manca d'anima e Mick, dopo 4 anni di sorrisi, vuole mettersi in discussione. Rifiuterà un contratto da 7 miliardi con la Honda, per approdare alla Yamaha che offre meno denaro ma più stimoli. Mick cercherà di dimostrare a se stesso che si può vincere anche con una moto meno competitiva. Succede a tutti i campioni dalle vittorie facili, è successo a Max Biaggi che sta pensando di salire di cilindrata. L'eventuale divorzio di Doohan gli aprirebbe le porte: nel '98 potrebbe essere lui a prendere il posto dell'australiano che sogna il giro del mondo in barca a vela dopo una vita consumata sull'asfalto rovente. Sarà il suo ultimo cambio di rotta.

Luca Masotto

Ferrari, due giorni di stop prima di Spa

Riposo per i piloti ed i tecnici della Ferrari. Il reparto corse della «rossa» ha deciso di spezzare il lavoro programmando, prima di ogni Gp, almeno due giorni di relax, non solo per Schumi ed Irvine, ma anche per i meccanici. Tutto ciò è reso possibile dal lavoro svolto da Nicola Larini, che la scorsa settimana ha collaudato sulla pista di Fiorano le tre vetture che la Scuderia Ferrari-Marlboro utilizzerà nel prossimo Gp del Belgio, in programma domenica prossima.

No di Damiao alla Stefanel «Torno a casa»

MILANO. Marcelo Damiao ha rifiutato il trasferimento alla Stefanel Milano. Il giocatore, dopo la prima fase di preparazione svolta con la formazione milanese a Bormio (Sondrio), ha fatto sapere oggi alla società che non accetta il trasferimento, che rientrava - con la formula del prestito per un anno - nell'affare che ha portato Gregor Fucika alla Teamsystem Bologna. Ora sono in corso contatti tra la società bolognese e quella milanese per porre rimedio alla situazione venutasi a creare con il rifiuto di Damiao. Al disappunto che probabilmente trae origine dal fatto che il giocatore pensava a un diverso utilizzo, da parte dell'allenatore Marcelletti, rispetto a quello avuto nei primi allenamenti. La Stefanel ora guarda alle possibili alternative nel reparto «lunghe»: una delle ipotesi è il ritorno a Milano di Marco Baldi, dopo l'esperienza tedesca. Al disappunto per la vicenda Damiao fa da contraltare, in casa Stefanel, la soddisfazione per il ritorno in campo di Nando Gentile, dopo il grave infortunio del gennaio scorso.

Roccella, quando il jazz si fa contaminazione

La rassegna jazzistica di Roccella Jonica (Reggio Calabria), da sempre impegnata a produrre opere inedite mescolando il jazz con le musiche di altre culture, anche con la sua XVII edizione non si smentisce, presentando musica inedita e per certi versi sorprendente. «Rumori mediterranei», così è intitolato il festival, comincia oggi per finire sabato 23, articolandosi in quattro fitte giornate. Ai concerti serali è stato confermato anche quest'anno una specie di parallela mini-rassegna pomeridiana (al teatro Auditorium) con spiccato indirizzo sperimentale. A grandi linee, a parte il concerto finale - in esclusiva europea - del trombettista Dave Douglas, si potrebbero individuare tre principali percorsi interni: il primo, di un tentativo di «riscoverta» della chitarra elettrica (Scott Henderson il 23, il vietnamita Nguyen Le il 22, Ralph Towner e pure i due musicisti facenti parte dell'Electric Five di Enrico Rava, Domenico Caliri e Roberto Cecchetto il 21); il secondo, corrispondente al movimento trasversale «dentro il festival» di Rava, che, oltre all'esibizione col suo gruppo (il 21), sarà ospite delle due grandi orchestre in cartellone, rappresentanti, a loro volta, un terzo accostamento - confronto. Esse sono due orchestre nazionali, quella italiana dell'AMJ diretta da Mario Raja (il 22) e quella francese diretta da Laurent Cuny (stasera al Teatro al Castello); in programma opere composte apposta per Roccella. Questa sera, al Teatro al Castello, si esibirà anche Richard Galliano, mentre il concerto pomeridiano vedrà sul palco dell'Auditorium un trio italiano anomalo: Sandro Satta ai sassofoni, Carlo Mariani alle launeddas e Michele Rabbia alla batteria. [Aldo Gianolio]

Il discografico chiamato a far parte della taskforce che svilupperà la «creatività culturale» nel Regno Unito

«La musica può creare nuovo lavoro» Richard Branson sarà consulente di Blair

Il gruppo sarà guidato da cinque esponenti del mondo del commercio, delle arti e dei media e sarà presieduto dal ministro Smith. «Il settore sarà decisivo nello sviluppo dell'occupazione». Un nuovo nome per il dicastero.

LONDRA. Per incrementare lo sviluppo economico dell'industria della musica, del cinema e della moda, il ministero della Cultura inglese Chris Smith ha istituito una speciale unità operativa di governo col compito di «aumentare ed ottimizzare la creatività culturale del Regno Unito». Questa speciale «taskforce» sarà capeggiata da cinque esponenti del mondo del commercio, delle arti e dei media e verrà presieduta dallo stesso Smith. Il quintetto è composto dall'imprenditore megamilionario Richard Branson, Sir David Puttnam, noto regista cinematografico, Alan McGee proprietario e fondatore della compagnia discografica Creation Records, Paul Smith, stilista di moda, Gail Rebeck capo esecutivo della Random House e Janice Hughes che è tra i direttori della Spectrum Strategy Consultants, una società di promozione commerciale.

Tutti sono stati invitati a Downing Street dal primo ministro Tony Blair durante un ricevimento dedicato agli operatori nel mondo delle arti. Smith ha detto: «Intendo sviluppare un approccio nuovo e dinamico nel settore dell'economia creativa legata alle arti. Mi riferisco alle merci e ai servizi nell'ambito dell'intero settore inclusi la musica, i media, le Belle Arti, lo sport, la proprietà intellettuale, l'editoria, il disegno e la grafica. È una lista molto lunga e varia, ma tutte queste attività hanno due aspetti in comune: lo sviluppo della ricchezza e la creazione di nuovi posti di lavoro».

Riferendosi più specificatamente all'unità operativa con Branson e Puttnam, Smith ha aggiunto: «Questa unità deve provvedere al coordinamento tra i vari dipartimenti di governo, dare impulso alla creatività e all'occupazione nel settore delle arti ed incrementare le attività creative nel Regno Unito. I membri renderanno noto un primo rapporto sulla situazione in autunno».

Nel complesso l'industria delle arti e attività creative che rientrano nell'ambito del ministero della cultura ha un fatturato di circa cinquanta miliardi di sterline. Sotto il governo conservatore il settore musicale era di pertinenza del Dti (Department of Trade and Indus-



Dalla Virgin alla V2

È uno dei personaggi più interessanti della scena rock ma non è musicista. Richard Branson, negli anni '70, fondò la prima vera antagonista delle major: la Virgin. Che nel giro di pochissimo si trasformò da label in una inesauribile macchina per soldi. Al punto che, 5 anni fa, Branson la vendette per un miliardo di dollari alla Emi. Con quei soldi ha aperto numerose attività, compresa una compagnia aerea. Nel contratto con la Emi - si disse - era compresa una clausola per cui Branson sarebbe dovuto restare fuori dal giro musicale per almeno 5 anni. Quel periodo è passato e ora Branson torna nel settore con una nuova casa discografica che cita la prima: «V2».

Branson (a sinistra) alla fine di una riunione d'affari.

Adrian Dennis/Ap

try), ma Smith ha voluto portarlo sotto la sua direzione. L'industria della musica da sola ha un valore economico di due miliardi e mezzo di sterline ed è tra le più sviluppate del mondo. Anche se non ci sono cantanti o compositori nell'unità operativa di Smith, la presenza di un uomo come Branson che s'è fatto strada nel settore discografico e di McGee della Creation Records costituisce non solo un'indicazione dell'importanza data alla musica, ma anche del tipo di consulenza commerciale che ci si aspetta.

Il primo contatto tra Branson e il primo ministro Tony Blair risale alle ultime fasi della campagna elettorale di aprile quando i due fu-

rono visti insieme su uno dei treni della Virgin di proprietà del magnate. All'epoca Branson disse che ancora non era sicuro per chi avrebbe votato, ma per un uomo arricchitosi sotto i conservatori e presentato da questi come un fortunato prodotto della politica delle privatizzazioni, la decisione di farsi fotografare insieme a Blair fu interpretata come una significativa defezione dai ranghi conservatori ed un altrettanto significativo gesto di appoggio al Labour. L'apporto delle conoscenze di un uomo che ha saputo sviluppare un mercato globale che abbraccia aviazione, ferrovie, cinema e musica è ovviamente stato ritenuto utile per promuovere nuove ini-

ziative artistico-commerciali di grande ambizione e rilievo internazionale. Sull'industria della musica Smith ha detto: «Vogliamo mettere questo settore non ai margini, ma al centro (heart) dello sviluppo». Ha deliberatamente usato del gergo linguistico alla moda tra i teenagers quando ha parlato del suo desiderio di incrementare le «streetwise credentials» della musica. Il termine «streetwise» denota ragazzi che se la cavano da soli, che conoscono bene gli ambienti, la strada, e che si comportano con un misto di furberia e saggezza. Smith ha voluto così alludere al fatto che il ministero della cultura intende nutrire e incoraggiare forme di talento tra i giovanissimi,

nel quadro di una politica di governo contrassegnata da uno speciale interesse per le nuove generazioni. Dopo aver respinto il nome «ministero della cultura» perché «troppo stalinista», «ministero del tempo libero» perché «troppo anni settanta» e «ministero del trattamento (fun)», perché troppo legato ai conservatori (fu inventato ai tempi dell'ex premier Margaret Thatcher), Smith ha deciso di ribattezzare il suo ministero Dcms, un po' come se si trattasse di un'etichetta discografica o del nome di un complesso. In realtà sono le iniziali di Department for Culture, Media and Sport.

Alfio Bernabei

Sarajevo

Dal 23 al 30 festival techno

Festival di musica techno a Sarajevo. Dal 23 al 30 agosto è, infatti, in programma nella capitale bosniaca il «Summer Techno Festival». Per portare a termine il progetto, è stata fondata la «Sarajevo Underground Production», che ha invitato numerosi musicisti ed artisti, chiamati ad esibirsi all'interno delle rovine di quello che era un collegio. Altri festival techno si terranno nei prossimi mesi all'interno di fabbriche distrutte, bunker ed edifici colpiti durante gli scontri, per creare un'atmosfera di «sopravvivenza alla storia».

Castelbuono

Una strada per Luigi Tenco

Una strada intitolata a Luigi Tenco. Nel trentesimo anniversario della morte del cantautore, il comune di Castelbuono, in provincia di Palermo, ha deciso di dedicargli una via. Così dal 14 agosto, quando c'è stata la cerimonia ufficiale, Castelbuono ha una strada «Luigi Tenco». Ma non è tutto: l'amministrazione ha intenzione di intestare altri luoghi ad altri musicisti del panorama musicale italiano.

Hard Rock Cafe

Un'iniziativa umanitaria

In onore del chitarrista messicano Carlos Santana, la catena di ristoranti dell'Hard Rock Cafe ha creato una linea di magliette celebrative che, insieme ad altri pezzi da collezione, verranno messe in vendita per un periodo limitato allo scopo di finanziare iniziative benefiche. Il ricavato sarà destinato a sovvenzionare programmi umanitari a favore dell'infanzia. Dal '90, questo tipo di iniziative della Fondazione internazionale Hard rock cafe ha contribuito alla ricerca sull'Aids, al progetto «Walden woods», allo «Earth communications office», al «Witness & Artists» un progetto per un nuovo Sud Africa. Le campagne dell'Hard Rock Cafe sono sempre state suggerite dagli artisti come Stevie, Elton John, Aerosmith, Peter Gabriel e altri.

ENNIO MORRICONE

Un'opera sulla strage di Bologna

Ennio Morricone scriverà la musica di un'opera che andrà in scena il 2 agosto '98 a Bologna, in piazza Maggiore, in occasione del 18° anniversario della strage di Bologna. È stato lo stesso Morricone ad annunciare a Vasto in occasione dell'«Adventure Film Festival». Morricone, nell'occasione, ha raccontato le sue «avventure» nel mondo del cinema, comprese le occasioni perdute: «Uno dei pochi rimpianti che ho avuto nella mia carriera - ha detto Morricone, che ha quasi terminato le musiche del nuovo film di Giuseppe Tornatore e che lavorerà sui nuovi film di Dario Argento e Sergio Citti - è stato quello di non aver potuto fare la colonna sonora di «Arancia meccanica» di Stanley Kubrick. In quel periodo - ha aggiunto - stavo lavorando con Sergio Leone a «Giù la testa», avevo terminato e Kubrick chiamò Leone per sapere se potevo lavorare con lui. Leone, forse per gelosia, gli disse che stavamo finendo il mixaggio del film e da quel momento Kubrick non mi ha più chiamato». Tra i registi con cui Morricone certo non lavorerà più, Roland Joffe, autore di «Mission» e «La lettera scarlatta». «In occasione di «Mission» ho avuto dei problemi con lui ma fortunatamente c'era il produttore Fernando Ghia che calmò le acque - ha rivelato il compositore - mentre per «La lettera scarlatta» ho preferito rifiutare perché tra noi non c'era più feeling. Purtroppo Joffe è un grande regista ma di musica non capisce nulla».

Brevi note

Dedicato a tutti i fans della musica sanguigna e delle chitarre in libertà. Del ritmo alle stelle e di un'armonica assassina. Dello swamp boogie alla Creedence e del rock-blues moderno. Non c'è spazio qui per discotecomani o amanti di trip hop e simili. Figurarsi per campionamenti e l'elettronica. Qui si

suona e basta, alla vecchia maniera. Con onestà e passione. E con un affiatamento da primi della classe. Forse anche per questo in America hanno cominciato ad amarli senza remore. [Diego Perugini]

Dal Brasile con furore. Di ritmo e sensualità, con un piede nella tradizione e lo sguardo dritto e aperto nel futuro. Fatto cioè di soluzioni sonore moderne, contaminazioni varie e grande raffinatezza. «Un disco pieno di oscure bossanovas, samba succulenti e batucadas sculettanti», l'ha definito il capo dell'etichetta. Vero. Con la partecipazione di Galo Costa, Gilberto Gil, Sergio Mendes, Jorge Ben, Elis Regina e molti altri. Per una compilation non solo da ballare. [D.P.]

Leonesse del soul in ritirata. Sotto la protezione di un sound levigato e poppettaro, così banale come solo gli americani sanno fare. E Patti, una che con la voce non ha certo problemi, se la cava col solito mestiere alle prese con un repertorio che non le rende giustizia. Ballate sospirose e qualche patinato guizzo dance sono il canovaccio consueto di questo lavoro. Che riserva pochissime emozioni, se non quelle di una voce comunque superba. Da ascoltare, magari, in brani migliori e con meno sovrastrutture. [D.P.]

Flame
Patti Labelle
Mca

La nostalgia, si sa, è una brutta bestia. E, prima o poi, a tutti viene la voglia di riprovare certe emozioni. Anche se i veri protagonisti non ci sono più. Così per i Blues Brothers. Morto un Belushi (John), eccene un altro (Jim) rilanciare la coppia col solito Dan Aykroyd. L'occasione è l'inaugurazione di un locale, pretesto per fare del classico «erreb» (e un disco da classifica) con un mare di ospiti speciali. Il risultato è discreto. Ma privo della magia e della verve dell'originale. Come volevasi dimostrare. [D.P.]

David Shea, giunto alla quinta fatica, questa volta focalizza, fedele al suo stile, il suo lavoro intorno alle vicende del giovane Encolpio. Le adattature elettroniche non contrastano, ma bene si adattano alle citazioni di musica antica (soprattutto greca). Ai campionamenti di grandi nomi come Morricone, Quincy Jones, Mina, Moroder, Ligeti fa riscontro un ricco numero di collaboratori. Grande maestria nella ricerca sonora ma anche una non indifferente capacità di arrangiatore. Un cult. [Alessandro Luci]

La scena di Seattle deve essere proprio feconda se durante le pause dei gruppi i singoli elementi si riuniscono per dare alla luce progetti paralleli. Qui l'impatto sonoro è decisamente coinvolgente, le ballate più sinuose e comunque nel complesso una conferma del suono da cui provengono S. Gossard (Pearl Jam), R. Hagar e S. Smith (Satchel). J. Toback completa il quartetto. Più che una collaborazione segnata dalle pause dei gruppi di appartenenza sembra il risultato di un band già affermata. [Al.Lu.]

Interiors
Brad
Epic

L'Associazione Culturale Eddie Lang presenta

Eddie Lang JAZZ festival

IL MITO NON CONOSCE TEMPO

Direttore artistico: ADRIANO MAZZOLETTI

Domenica 24 agosto
ore 21.30 - ORATINO (CB) - Centro storico
Serata diadaleand
LINO PATRUNO JAZZ SHOW

Martedì 26 agosto
ore 21.30 - ISERNA - Centro storico
STEVE GROSSMAN QUARTET
JOY GARRISON
con ITALIAN BIG BAND
diretta da Marco Renzi

Mercoledì 27 agosto
ore 21.30 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
From african roots to latin jazz
MAMADOU INAPOGUI
and AFRICAN MUSIC AND DANCE
RAY MANTILLA SPACE LATIN STATION
TOM KIRKPATRICK

Giovedì 28 agosto
ore 17.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli

Presentazione del volume
EDDIE LANG
STRINGIN' THE BLUES
di ADRIANO MAZZOLETTI
ore 21.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
CONCORSO EDDIE LANG
per giovani chitarristi jazz
GEORGE COLEMAN GROUP
Venerdì 29 agosto
ore 21.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
CONCORSO EDDIE LANG
per giovani chitarristi jazz
TANIA MARIA AND HER ORCHESTRA
Sabato 30 agosto
ore 21.00 - MONTERODUNI (IS) - Castello Pignatelli
Serata finale
CONCORSO EDDIE LANG
per giovani chitarristi jazz
Premio Diego Reinhardt '97 miglior musicista europeo
ENRICO PIERANUNZI TRIO
Memorial John Coltrane
ALFREDO PONISSI TRANE'S MEMORY

CON IL PATROCINIO DI:
REGIONE MOLISE
PROVINCIA DI ISERNA
COMUNE DI MONTERODUNI
PROLOCO MONTERODUNI
COMUNE DI ISERNA
COMUNE DI ORATINO (CB)
E PT. - ISERNA
COMUNITA' MONTANA
"CENTRO PENNINA" - IS
CAMERA DI COMMERCIO - ISERNA

EDDIE LANG
L'ARTISTA E IL FESTIVAL
Master fotografica
EDDIE LANG
GUITAR WORKSHOP
"AFTER CONCERT"
JAM SESSIONS
VINTAGE ANNI '50 E '60
Esposizione di chitarra
e di amplificatori d'epoca

PIACERE
MOLISE

ITTIERRE



EDITORIALE

I meriti di De Gasperi Ma è Dossetti che oggi ci manca

MARIO TRONTI

OGNI VOLTA che tra le pieghe di questa virtuale Seconda Repubblica, riemerge un personaggio storico della Prima ben corposo nella sua presenza reale, c'è come un momento di sconcerto. E dunque veramente esistito quel mondo? E quanto tempo fa? O fasole parte di quelle narrazioni ideologiche, di cui si è fissata per decreto la data di morte? Ogni estate, anniversario della morte, ritorna a farci visita la figura di De Gasperi. Lasciamo stare il raffronto di qualità tra i protagonisti di ieri e quelli di oggi. Non porta a nulla. Ogni epoca ha i suoi uomini. È difficile giudicarli viventi e operanti.

Oggi siamo in grado di comprendere meglio De Gasperi. È indubbio: il suo capolavoro fu la Dc. Lo so che soprattutto a lui viene attribuita l'alta qualità di uomo di Stato. So che Dossetti gli rimproverava di non occuparsi molto del partito, assegnando, assoluto, il primato al Governo. Ma De Gasperi fu uomo di partito, suo leader per anni indiscusso, che come tale aveva, nobile, il senso dello Stato.

Il confronto-scontro con Togliatti era a questo livello. Non la qualità, ma le caratteristiche di questi uomini vanno misurate con quelle dei politici di oggi. Fare, cercare di fare, da uomo di partito l'interesse dello Stato: anche questo è Prima Repubblica, e ben oltre la sua fase costituente. È quando questo nesso si è spezzato che è cominciata la decadenza.

Decadenza soprattutto di quella creatura Degasperiana che era la Dc. Fu intuizione moderna, allora, l'idea di andare oltre il partito popolare di Sturzo. E di intuizioni moderne ne ebbe più d'una - dal Governo di partito, appunto, alla restaurazione capitalistica in chiave cattolica liberale - quest'uomo che Togliatti accusava di essere un rozzo montanaro trentino di cultura imperial-regia. Del resto fu breve e intensa stagione politica la sua, praticamente dal '47 al '53. Tanti suoi diversi governi, a direzione unica: un modulo dc che avrà fortuna.

La Dc poi, dopo De Gasperi, cambiò pelle e forma. E tra Fanfani e Moro fu un susseguirsi di adattamenti alla fase altamente dinamica che si apriva con il neo-capitalismo. Adattamen-

ti, ma anche capacità di guida, soprattutto con il primo centro-sinistra, dei processi innovativi. È con i dorotei che comincia una lunga fase involutiva. Il partito non si misurava più con il mutamento, sociale o individuale, tanto meno cercava di guidarlo. Al contrario. Il Paese Italia si adattava alla natura della Dc. Un processo realmente avvenuto, durato a lungo, non ancora completamente consumato. Ed era la Dc come partito di potere, e proprio come tale partito-società. Il doroteismo non più cattolicesimo liberale, era cattolicesimo conservatore, illuminato bisogna dire, a suo modo in forme originali, in forme «parlamentari», populiste. La deriva dell'idea di Stato sociale nelle pratiche assistenzialiste di partito, madre di tutte le corruzioni, sta qui dentro. E qui dentro sta la ancora irrisolta crisi repubblicana.

UNA DELLE POCHE conseguenze positive di questa crisi è di aver rimesso in gioco il cattolicesimo democratico. Questo era stato presto sconfitto, proprio da De Gasperi, nella persona di Dossetti. Simbolica presenza fu questa, tra il '45 e il '51, e simbolica assenza poi, da allora fino a ieri. Il politico e il monaco, da solo, scarpina alla radice l'impianto del cattolicesimo politico come si è prima espresso e dopo impoverito nella Dc. Non si capisce perché i Popolari di oggi non siano ripartiti da lì, invece che da Sturzo. Se De Gasperi appartiene a un'altra epoca e Sturzo ancora ad un'altra, Dossetti appartiene a questa epoca. È aperta la questione se dopo la Dc, sia ancora possibile un cattolicesimo politico. Di sicuro però la nuova Dc è possibile solo nella forma di costituzione materiale di ambedue gli schieramenti. Prospettiva non improbabile. L'idea povera dei cattolici presenti sia a destra che a sinistra, lievitò per il pane di tutti, va per alcuni ex Dc in questa direzione.

C'è bisogno d'altro: di un cristianesimo politico che faccia una scelta di campo, nella società e nella politica. Che senta il mutamento e contribuisca ad indirizzarlo verso le ragioni degli ultimi. Ne ha bisogno anche la sinistra di Governo.

Tre romani fanno il bagno e rompono la coda di uno dei delfini. Arrestati

Scempio a piazza Navona Mutilata la fontana del Bernini

Gravemente danneggiata la «fontana dei Fiumi». È polemica sulla tutela dei monumenti. Federico Zerri: «Utilizziamo l'esercito per la vigilanza». Veltroni: pene più severe per i danneggiatori.



FEUILLETON

di CARLO LUCARELLI

Prinz verde

COSÌ, VISTI nello specchio retrovisore, bisogna guardarli almeno due volte per crederci. Lui siede rigido contro il sedile etiene le mani sul volante segnando le nove e un quarto precise. Lei si passa le dita tra i capelli e si mordicchia un labbro, così sensuale da dare fastidio. Lui ha i capelli pepe e sale, il colorito di una mortadella e un naso che sembra un pomodoro. Lei è così bella da far paura. A guardarli nello specchio si può immaginare che lei si chiami Nadia e lui invece Delmo. Un giorno Delmo fece i conti di quanti anni aveva e scopri che si sentiva solo. Così decise di rivolgersi ad una agenzia perché gli trovasse una moglie. Quest'anno vanno molto le russe, gli dissero e gli fecero vedere un depliant che sembrava l'edizione di Natale di Play Boy. Delmo arrossì, cominciò a sudare, gli vennero due vene nel collo come Pavarotti quando canta con Carreres e alla fine scelse una bionda che si chiamava Nadia, anche se c'era una mora che gli piaceva di più, ma si chiamava Galina e uno che sta in campagna un nome così fa sempre un po' impressione. Combinarono l'incontro per giovedì. L'agenzia non volle niente, a parte un contributo per le spese di viaggio, un contributo per le spese postali,

SEGUE A PAGINA 11

ROMA. Si erano immersi nella «fontana dei Fiumi», al centro di piazza Navona, per esibirsi davanti ai turisti. Cercavano di tuffarsi, usando la statua come trampolino. Così ieri pomeriggio tre romani hanno mutilato una delle più famose fontane della capitale, completata da Gian Lorenzo Bernini nel 1651. La coda di uno dei delfini, s'è spezzata in tre. I frammenti, fra i quali uno di mezzo metro, sono stati poi recuperati da un turista irlandese e messi sotto sequestro. Il 10 agosto del '72 il delfino era stato mutilato nello stesso modo. I primi a dare l'allarme al «113» sono stati alcuni turisti. La volante è arrivata appena in tempo per bloccare uno dei tre. «Faceva caldo, volevamo fare un bagno», si è giustificato davanti ai poliziotti. Gli altri due sono stati identificati e arrestati poco dopo. Per Sebastiano Intili, 45 anni, Giovanni Pisano e Mario Giorgini, entrambi di 33, l'accusa è di danneggiamento aggravato. I tre, tutti re-

sidenti a Roma e già noti al commissariato di zona per piccoli precedenti, verranno processati oggi per direttissima. Immediata la reazione del Comune, che con un'ordinanza lampo del sindaco Francesco Rutelli ha portato da 150 mila lire a un milione la multa per chi fa il bagno nelle fontane. «Per garantire la sorveglianza, ci vorrebbe l'esercito», è la proposta provocatoria di Federico Zerri, vicepresidente del Consiglio nazionale dei beni culturali.

«Profondamente colpito» anche il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, in qualità di ministro per i beni culturali. «La tutela è affidata innanzi tutto al senso di civiltà dei cittadini», ha detto, ricordando il disegno di legge in materia, già approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato. Prevede l'aumento da uno a tre anni della pena per il danneggiamento dei beni artistici.

M. A. ZEGARELLI
A PAGINA 2

A Genova una donna nigeriana denuncia un grave episodio di razzismo

Sul bus senza biglietto finisce in prigione «Tutti uguali voi negri, non pagate mai»

La donna, con regolare permesso di soggiorno, aveva reagito agli insulti del controllore. Gli agenti intervenuti l'hanno portata in questura. Quattro giorni in cella per lesioni e resistenza a pubblico ufficiale.

Detenuti torturati in cella Filmato choc in America

Lo stato del Missouri non «appalterà» più i detenuti in esubero nelle sue prigioni al Texas. La decisione è stata presa, di concerto con il governatore del Missouri Mel Carnahan, dal direttore delle carceri statali, Dora Schirio, dopo aver visionato un video che prova le violenze e gli abusi subiti dai 451 detenuti trasferiti, in base ad una recente convenzione, nel Centro correzionale di Brazoria. I carcerati sono stati già riportati nello stato dove sono stati condannati, quasi tutti per crimini minori, e sono stati per il momento sistemati nelle palestre delle prigioni locali. La tempestiva decisione è stata criticata dalle autorità della contea di Brazoria come «eccessiva». I texani negano che i detenuti siano stati seviziati, anche se ammettono che possano essere stati trattati «in modo non professionale». Nel video incriminato ci sono scene in cui i secondini prendono a calci i detenuti, li costringono a strisciare sul pavimento sotto una pioggia di manganellate, li espongono agli attacchi dei cani da guardia.

A PAGINA 10

IL SERVIZIO

GENOVA. Quattro giorni in carcere per essersi dimenticata a casa l'abbonamento dell'autobus: un incubo per una giovane donna nigeriana che con regolare permesso di soggiorno lavora a Genova. È accaduto il giorno di Ferragosto quanto i controllori sono saliti sull'autobus numero 1 ed hanno trovato la signora senza biglietto. Non hanno creduto alla sua giustificazione, «ha lasciato l'abbonamento a casa», ed uno di loro, secondo il racconto della donna, l'avrebbe apostrofata: «Voi negri non pagate mai». Lei ha reagito all'insulto e ne è nato un tafferuglio. I controllori hanno chiamato la polizia; gli agenti di una volante l'hanno condotta in questura con l'accusa di lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Dopo quattro giorni di prigione rimessa in libertà dal gip. Denuncia per maltrattamenti.

MARCO FERRARI
A PAGINA 11

Oggi

LEGA
Mancino contro Bossi: rischio eversivo

Mentre Mancino lancia l'allarme su un piano eversivo contro l'Italia il Ppi conferma la scelta di rompere le giunte con i leghisti. Bossi: «Italia zoccola»

I SERVIZI
A PAGINA 3

MAFIA
Il governo apre ai giudici: modifiche al 513

Il governo è pronto a modificare il 513. Enrico Micheli sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha detto che una riflessione si impone.

ENRICO FIERRO
A PAGINA 4

SOMALIA
Il generale Loi si difende «Solo calunnie»

L'ex comandante della missione Ibis si difende dalle accuse del carabiniere autore del diario su cui indagano Inteilsano e i militari.

PAOLO MONDANI
A PAGINA 5

TORNA IL 27
Oggi L'Unità in edicola senza Diario

Per comperare il settimanale Diario i lettori dovranno aspettare mercoledì prossimo. Per le ferie, oggi non sarà in vendita con L'Unità.

Sono pericolosi per la Commissione di sicurezza sui prodotti

Ovetti Kinder fuorilegge negli Usa «I bimbi possono ingoiare la sorpresa»

Gli ovetti Kinder sono pericolosi perché i bambini potrebbero ingoiare la sorpresa. Con questa motivazione, negli Stati Uniti, la Commissione per la sicurezza dei prodotti di consumo ha deciso di far ritirare dal mercato americano le piccole uova di cioccolato prodotte dalla Ferrero. La commissione, d'accordo con la stessa Ferrero, ha provveduto a ritirare 5 mila ovetti, importati negli Usa dalla Kreiner Imports di Chicago. Il gruppo Ferrero ha infatti dichiarato di non vendere direttamente il Kinder sorpresa negli Usa e di non essere a conoscenza della commercializzazione definita illegale da parte della società di Chicago. Le uova con i giocattoli sorpresa sono vendute in 90 paesi, ma solo per bambini di più di tre anni, specifica l'azienda torinese, che si è dichiarata estremamente «preoccupata» per la situazione che si è creata negli Usa.

L'Ocse conferma: anche Bonn sfonda il parametro di Maastricht sul deficit

La «regola del 3» e le paure della Germania

PAOLO SOLDINI

C'È UN UOMO, in Germania, che ha tutti i motivi per mordersi le mani. È Theo Waigel, il ministro federale delle Finanze. Se non fosse per lui, che per mesi e mesi ha tuonato sulla necessità che il rapporto tra il deficit e il Pil non vada assolutamente al di sopra del 3%, nessuno avrebbe letto il rapporto diffuso ieri dall'Ocse come una bocciatura dei conti pubblici tedeschi. Al contrario. Attestato, nelle previsioni per la chiusura del bilancio '97, sul 3,2% ma chiaramente «in discesa», tant'è che per il '98 gli esperti dell'Organizzazione parlano di un 2,7%, il deficit di Bonn sarebbe perfettamente in linea con lo spirito e anche con la lettera del Trattato di Maastricht. Il quale, come a questo punto sanno (o dovrebbero sapere) anche i sassi, non fissa affatto il 3% come tetto invalicabile, ma piuttosto come il punto di riferimento verso il quale tendere. La fissazione del 3%,

invece, ha costretto ieri gli esponenti della coalizione di governo a Bonn a ricorrere a mezzucci non proprio dignitosi, come quello di attaccarsi alle variabilità dei margini statistici. Gli istituti economici, i famosi «cinque saggi», hanno rimesso le cose a posto ricordando (appunto) quel che c'è scritto nel Trattato.

Perché tanta agitazione, allora? Perché la ferrea «regola del 3» sulla quale l'establishment governativo di Bonn ha viaggiato per tanto tempo ha finito per creare una distorsione ormai incorreggibile, almeno, per coloro che l'hanno strenuamente sostenuta. Il problema, insomma, non è solo Waigel, il problema è Kohl, con tutto il suo governo. Agitata per motivi di consenso interno - per paura delle famose paure tedesche che da qualche tempo sono tornate tanto d'attualità tra i commentatori, anche da noi - l'impropria «fermezza» su Maa-

stricht ha finito, paradossalmente, per ritorcersi contro chi l'aveva usata, in passato, come una clava. E, paradosso per paradosso, la «metapaura» di Kohl e dei suoi ha ispirato alla fine comportamenti politici che ora favoriscono gli avversari.

Si prenda proprio il rapporto dell'Ocse. A leggerlo nel modo più semplice dice che se quest'anno la Germania sul deficit non ce la fa (almeno se si blocca il criterio sul 3%), ce la farà però nel prossimo. Un argomento perfetto a favore di quelli che, tra Bonn, Monaco e Francoforte, sostengono la necessità di rinviare dal '97 al '98 gli «esami» per l'entrata in vigore dell'Euro proprio in nome del rispetto rigoroso dei parametri. Questo fronte, che va dall'ormai pressoché certo sfidante socialdemocratico di Kohl alle elezioni dell'anno prossimo Gerhard Schröder al capo del governo bavarese Edmund Stoiber a buona parte della Bundesbank a settori dei «cin-

que saggi», ha molti motivi per rallegrarsi e Kohl ne ha altrettanti per preoccuparsi. Le chances del cancelliere nella lunghissima corsa che è già cominciata verso le elezioni federali di fine settembre dell'anno prossimo sono diventate ancora più grame.

Ecco, questo è il punto che andrà sempre tenuto presente, la chiave di lettura delle vicissitudini in cui si avvilterà il cammino della Germania verso la moneta unica nei prossimi mesi. Hanno ragione tutti coloro che, anche in Italia, insistono sugli aspetti epocali della «crisi tedesca», sulle incertezze e le difficoltà legate all'identità del dopo-unificazione. È indubbio che la prospettiva del passaggio alla moneta unica, con la perdita di quel formidabile strumento di autoidentificazione che è stato il marco e con la risorgenza, inevitabile, di paure radicate nelle

SEGUE A PAGINA 15



Marlon Brando e Mary Murphy in una scena del «Selvaggio» di Laszlo Benedek, il film che inaugurerà il filone dei bike-movies

Randagi, incivili, vagabondi, instabili, selvaggi... Di chi parliamo? Di coloro che fanno del movimento la loro cultura, la loro filosofia di vita. Gli aggettivi di cui sopra dipingono in diverse tonalità, ma nella stessa tinta, le tribù dei nomadi. Che siano popoli o «tribù» giovanili poco importa. Gli «stanziali» li temono. Sono inaffidabili, inafferrabili. E se gli stanziali sono adulti e i nomadi ragazzi, allora lo sono anche i più duri.

L'Inghilterra di ieri ha combattuto contro rockers e mods, quella di oggi combatte il nomadismo dei travellers e dei ravers. I primi hanno risolto il problema del caro-affitti e quello della dura vita metropolitana girando costantemente per il paese a bordo di camion-case o roulotte (alcuni hanno scelto di vivere in tende o tee-pee). Sono circa mezzo milione di persone senza fissa dimora, che si accampano dove vogliono e che, per questo, lo stato considera un problema da risolvere. I raver, invece, hanno costituito una rete di feste illegali che riuniscono migliaia di persone (ogni festa può radunare dalle 300 alle 1.000, ma ci sono stati rave che ne hanno messo insieme anche 20mila o addirittura 50mila, come quella organizzata al Castlemorton Free Festival). Anche i ravers sono un problema poliziesco, perché i luoghi dove si svolgono le feste sono aree private, perché ai rave circolano droghe varie (per lo più ecstasy e fumo) e anche perché i ragazzi hanno cominciato a ribellarsi alle «evacuazioni» della polizia. Conclusione: leggi repressive e molti giovani davanti ai giudici. Una storia che si ripete: trent'anni circa fa erano mods e rockers a comparire davanti ai giudici con l'accusa di atti violenti e vandalismo.

A differenza di questi, però - e tralascio le ovvie diversità storiche e socio-economiche - travellers e ravers non solo appartengono al nocciolo duro della *working class* inglese, ma hanno coinvolto nelle loro pratiche di clandestinità «leggera» anche ampie fasce di *middle class*, nel frattempo impoveritesi, cambiando così lo stile di vita di ampi strati di popolazione giovanile. Impresa che non era riuscita ai loro giovani predecessori.

«Bisogna essere nomadi, bisogna attraversare le idee così come si attraversa un paese o una città», ha scritto Francisco Picabia. E uno dei mezzi più carichi di fascino che possiamo usare per attraversare idee come paesi cammina su due ruote. La moto e lo scooter sono stati, e sono tuttora, un elemento fondamentale nello stile di vita di molti giovani. Celebrata da film come *Il selvaggio* o *Easy Rider* la prima, innalzata a icona di modernità e eleganza il secondo, costituiscono una parte importante dell'immaginario di giovani di tutti i tempi e età. Di questo fascino, di

come si sia legato a precise sottoculture giovanili e di come si sia evoluto nella breve storia che separa gli anni '50 dai '90, ci parla un agile e curioso libro dato alle stampe recentemente da Donzelli: *Mondo biker*, di Alessandra Castellani. Il volumetto parte raccontando dei giovani d'oggi che l'autrice ha intervistato «sulle strade» della Penisola e procede a ritroso nel tempo per parlare delle culture giovanili che della moto hanno fatto un fattore decisivo nel loro stile di vita, un fine, l'elemento che circonda e contraddistingue la loro realtà.

Ci sono tutti: gli appassionati di Harley-Davidson, il «gruppo della Guzzi», gli affiliati al Moto Club e i cani sciolti, i «ribelli» della domenica, gli operai che si sentono vivi solo fuori dalla fabbrica e in gropa a una motocicletta e chi invece ha un approccio al mezzo molto

simile allo «zen e l'arte della manutenzione della moto». Non sono mai citati Nanni Moretti e la sua Vespa, ma in quelle pagine ci sono lo stesso.

La vita su due ruote è più eccitante, veloce e, soprattutto, libera. Non a caso la moto e lo scooter vennero usati dai teenager quando nacque la categoria sociale «giovani». All'inizio, tra la fine dei Cinquanta e i primi Sessanta erano i Teddy boys, i mods e i rockers. Negli Stati Uniti furono gli Hell's Angels. In Italia li chiamavano capelloni o urlatori. Data di nascita: la ripresa economica e il boom, la cultura del consumo ai suoi albori. Ingredienti: rock'n'roll, rhythm'n'blues, mito della velocità e dell'emancipazione sociale. Ognuna di queste bande ha privilegiato uno degli aspetti che fanno della moto un mezzo di locomozione speciale. Da allora

molta strada è passata sotto le ruote di moto, Vespe e Lambrette, i giovani su due ruote hanno cambiato stile e filosofia di vita, ma il fascino e l'influenza di alcuni «vecchi» giovani è rimasta intatta. Come quella dei mods, ad esempio. Una tribù ancora in vita.

Anfetamine, Sartre, Camus, John Lee Hooker. E scooter. Velocità e R'n'B. Correrò contro il tempo e i confini dello spazio. Questi erano i mods. Lo stesso modo di vestirsi, frequentare gli stessi club (The Scene, il più famoso), comprare solo certi dischi (musica, rigidamente d'ispirazione nera: r'n'b, soul delle origini, i dischi della Tamla e lo ska giamaicano). Poi un sound più londinese, influenzato dal r'n'b e dal soul: un gruppo per tutti, gli Who), muoversi solo su certe moto (Vespe o Lambrette personalizzate): tutto questo faceva parte di un'unica entità indiscutibile, di un mondo all'interno di un mondo. Ballare al ritmo del R'n'B, del soul e dello ska, imbottirsi di anfetamine, fare la spola tra il sarto e il negozio di

Ieri erano «rockers» e «mods» Oggi «ravers» e «travellers» Sono le tribù giovanili che hanno fatto del movimento uno stile di vita E spesso la moto era con loro

dischi a bordo di uno scooter italiano dilatava weekend e notti dei mods in uno spazio senza tempo di uno stile perpetuo. I mods furono i primi a lanciare uno stile, lo stile. Se i loro gusti musicali servirono a introdurre nuove mode, il gusto nell'abbigliamento aveva invece una funzione stabilizzante. Cappello blue beat, giacca a tre bottoni e (fondamentale) due spacchi, scarponcini di finto coccodrillo a punta rotonda, eskimo.

Fin qui, l'«esterno». L'«interno» spesso era fatto di una vita di lavori umili, di pagamento a rate dei

vestiti e degli scooter. Eppure i mods aderirono meglio di qualsiasi altro teenager alla società opulenta e fecero del consumo frenetico la ragione più cospicua del loro modo di vivere. Costruirono se stessi come mods, conducendo la loro vita nel più pubblico dei teatri, il mercato. Il mondo degli adulti era tassativamente escluso da un'esagerata cura della loro persona, da un consumismo incomprensibile ai «grandi» (che pure erano stati gli ideatori dello «sfruttamento commerciale» della gioventù). La magica diversità dello stile nero urbano offrì ai mods una realtà tangibile ma proibita. Questa affermazione radicalmente simbolica da parte di una frangia di giovani bianchi della classe operaia sottintendeva una distanza culturale che nessuna dose di anfetamina poteva colmare. L'estremo sforzo stilistico, la ricerca di una diversità che non era possibile raggiungere minacciavano di trasformare il mod in un'icona stilistica. Un'icona che, però, resisteva ancora.

Nel '64 i mods erano balzati alla ribalta per una serie di battaglie sulle spiagge di Margate e Brighton contro i rockers (una variante motociclistica dei teddy boys), altra banda giovanile di estrazione operaia, conservatori ed etnocentrici. Nel loro simbolico gioco contro le costrizioni del tempo e dello spazio, i mods vedevano nei rockers, imbalsamati nella loro brillantezza e nei completi di pelle così legati al decennio precedente, una simbolica provocazione al loro stesso senso del possibile. Era iniziato il «pericolo» mods. Figuratevi che, dopo quelle risse, un mod si offrì di pagare la multa di 75 sterline ai magistrati di Margate con un assegno. Il fatto che non avesse un conto in banca non aveva importanza: la sfida, la provocazione era stata lanciata.

Su tutt'altro terreno «ideologico» si muovevano e si muovono ancora gli Hell's Angels, ai quali il libro dedica l'ultimo capitolo, corredato da una poesia che Allen Ginsberg scrisse appositamente per loro. Il poeta americano si rivolge agli Angels dopo gli scontri con gli studenti di Berkeley che avevano organizzato una dimostrazione contro la guerra in Vietnam nell'ottobre del '65: in pratica, gli studenti vennero picchiati dai centauri, alfiere del patriottismo. Il mito della *wilderness*, della «selvaggia», della libertà e del movimento negli spazi sconfinati, proprio degli Hell's Angels ha affascinato anche Hollywood, che ha dedicato a questi motociclisti un piccolo filone, ai limiti del trash. Il quale ha sfruttato, comunque, la violenza sensazionalistica e la spettacolarità dei bikers. Una curiosità, scorrendo i titoli e il cast: in quasi tutti questi film troviamo gli attori che, in seguito, formarono il team che diede vita a *Easy Rider*. Un film «mito» che, però, mostrava l'altra faccia dei bikers.

Stefania Scateni

ARCHIVI

Brando, il primo selvaggio

In principio fu *Il selvaggio* (di Laszlo Benedek). È il '52 e Marlon nei suoi anni ruggenti (è ancora caldo del *Tram che si chiama desiderio*), si ritrova capo dei Black Rebels: girano in moto, sono randagi, bruciati ancora prima di James Dean (*Gioventù bruciata* arriverà due anni dopo). La banda di ragazzacci irrompe in una tranquilla cittadina e lì John, il boss, salva la vita a una ragazza innescando risse e scontri. Brando divino in giubbotto di pelle nera. Il film fu proibito in Inghilterra («troppo violento») per quattordici anni.

Corman, Bogdanovich e altre sorprese

E via con le coincidenze. Prima: l'onnipotente Warhol dedica più quadri a Brando-Selvaggio e, nel '67, firma un *Bike Boy*, versione newyorkese e gay della cultura della motocicletta. Più o meno negli stessi anni (nel '67) Corman dà il via al filone dei bike-movies, ovvero film e moto, con *Angeli selvaggi*: la sceneggiatura ha solo centoventi battute, il budget, nel solito stile cormaniano, è al minimo, ma fa scuola. La storia del gruppo di motociclisti che insegna una gang messicana ricalda un fenomeno, quello degli Angels, che sta dilagando soprattutto in California, e il film ha un successo. Altra coincidenza: protagonista è Peter Fonda.

Siamo uomini o motociclisti?

Con *Angeli selvaggi* si apre il rubinetto. Gli schermi americani si riempiono di moto. In questi film il motociclista è irregolare, pericoloso, inconsapevole. Molta violenza e sesso. Qualche titolo: *Devil's Angels* (lo slogan dice: «La violenza è il loro Dio»), *Hell's Angels on Wheels*, *The Glory Stompers*. Ed ecco altre coincidenze: questi ultimi due film vedono il debutto: rispettivamente, di Jack Nicholson (che poi interpreterà anche *The Rebel Rousers*) e di Dennis Hopper. E con il già citato Peter Fonda, il cast di *Easy Rider* è quasi al completo.

Easy «chopper» rider

È il '69, arriva *Easy Rider*. Ma i motociclisti che Dennis Hopper riunisce in una mitica, pazzo corsa attraverso l'America, sono completamente diversi da quelli del filone-bike. Chi va in moto è «buono», gli «altri» no. Cerca un contatto con la natura, altri miti, se stesso. Riunisce in sé la filosofia on the road e una nuova consapevolezza. E il «chopper» diventa immortale.

Carrozine e vespe al traguardo

Cambiamo anni e paesaggio: siamo nel '60 (John Barth ha già giocato d'anticipo e scritto *Fine della strada*) e, in Spagna, Marco Ferreri realizza *El cochecito*, storia grottesca di un vecchio che avvelena la famiglia perché gli nega la carrozzina a motore. Direte: che c'entra? Eppure è un bel gioco feroce pensare a un «on the road» per anziani paralitici. Altra moto fuoriclasse, la vespa di Nanni Moretti in *Caro diario*: ancora un viaggio, ma fra le magnifiche assenze di Roma...

[Roberta Chiti]

Nomadi a motore

Si spostano su caravan, portano capelli lunghi e abiti usati, tatuaggi e piercing: i New Age Travellers

Un po' punk, un po' hippie, un po' senzate

Al contrario dei loro predecessori degli anni Sessanta, però, la loro non è una scelta consapevole e attiva, ma spesso una necessità.

I bikers non sono l'unica «tribù» fra le sottoculture giovanili che si sono alternate dal dopoguerra ad oggi, ad aver fatto del viaggio, dello spostamento, della vita «su ruote», un elemento centrale del proprio stile di vita.

Negli ultimi anni, ad esempio, si è sentito parlare sempre più spesso dei «New Age Travellers», vere e proprie comunità nomadi di giovani che si spostano a bordo di caravan e roulotte messe su alla meglio, comunità concentrate soprattutto in Inghilterra, ma anche in altre zone del nord Europa, e negli Stati Uniti.

A vederli, sembrano uno strano ibrido fra lo stile punk e quello hippie: capelli lunghi, a volte raccolti in dreadlocks (le trecce dei rasta giamaicani), abiti usati, colorati, etnici, anfrati ai piedi, tatuaggi e piercing (l'applicazione di monili in varie parti del corpo attraverso dei fori praticati nella pelle). E il look non mente, perché i New Age Travellers di oggi na-

scono proprio da questo, dalla fusione delle esperienze punk con quelle hippie. Il che è piuttosto divertente, se si pensa all'odio feroce che i punk nutrivano nei confronti dei fricchettoni e dei rimasugli della cultura hippie.

Per capire bene da dove arrivano le radici di questa sottocultura giovanile, marginale e «clandestina» per sua stessa scelta (quindi poco visibile nei media), bisogna tornare indietro alla metà degli anni Settanta. In Inghilterra, a quell'epoca, si era formato un circuito ben nutrito di festival rock all'aperto, gratuiti (i *Free Festivals*), sparsi un po' su tutto il territorio, da giugno fino a settembre, culminanti nell'appuntamento classico a Stonehenge dove gli hippie usavano - e usano ancora - festeggiare il solstizio d'estate. Ha cominciato così a prendere forma questa sorta di nomadismo moderno, dall'abitudine di spostar-

si lungo il paese da un festival all'altro, accampandosi dove non c'era proprietà privata (se ciò era possibile), spesso con tende a forma di *teepee* indiani. Un rituale in fondo non troppo dissimile da quello che avviene oggi, durante l'estate, anche in Italia. Passando da festival come Pistoia Blues ad Arezzo Wave, da Sant'Arcangelo di Romagna ai vicoli di Perugia durante *Umbria Jazz*, è facile incontrare le stesse «tribù» di neo-hippie e *punkabestia*, con tanto di cani randagi al seguito, che si spostano lungo la traiettoria di queste rassegne con il loro folkloristico mercatino di collanine, gadget orientateggianti, incensi, cibi macrobiotici e t-shirt.

Ma l'esperienza italiana è molto diversa da quella inglese. Al di là dell'utopia fricchettona di un ritorno alla natura, alla vita libera e comunitaria, i New Age Travellers sono anche il prodotto, per certi versi, della

politica thatcheriana e del clima sociale che si era instaurato in Gran Bretagna nella prima metà degli anni Ottanta. Nel 1985 il governo aveva dato via libera ad una serie di massicce operazioni di polizia contro gli *squatters*, che da molti anni avevano occupato alcune case in zone come Hackney o Camden a Londra, oppure Argyle Street a Norwich. Scacciati dagli *squats*, repressi dalle leggi del Criminal Law Act del '77, molti di questi occupanti finirono con l'abbandonare le grandi città per la campagna, e tra di loro c'erano anche parecchi punk. Diventati anch'essi «viaggiatori» della Nuova Era, mescolati agli hippie, rinati secondo un'estetica neo-tribale che ha rivalutato tutto ciò che è *scarto* (basti pensare alla comunità dei Mutoid, oggi insediati in Romagna, che si dedica a fabbricare fantasmagoriche e futuribili macchine da guerra usando e riciclando

spazzatura industriale), questi Travellers non sono certo animati dallo stesso spirito dei nomadi hippie degli anni Sessanta. Allora, spiega lo studioso Nigel Fointon, decidere di essere dei *drop-out*, estranei alla società, era una scelta consapevole e attiva, e in questo senso una scelta di potere. Il potere di chiamarsi fuori da una società di cui non si condivide lo stile di vita. Negli anni Ottanta, e Novanta, i *drop-out* sono per lo più degli *homeless*, rimasti senza casa, demotivati socialmente, ed essenzialmente «passivi». Gente che ha perso la casa per problemi economici o che è rimasto disoccupato.

È d'accordo con questa tesi anche Jeremy, leader del gruppo rock dei Levellers e lui stesso un New Age Traveller. Secondo Jeremy, in queste comunità nomadi non c'è la volontà di dare anche un senso politico al fatto di essere dei modelli culturali e

sociali «alternativi», diversi. «Non siamo un movimento», dice il leader dei Levellers. Tranne forse quando è la repressione poliziesca - rafforzata dal Criminal Justice Act voluto dai Tories nel '94 - a ricompattare i travellers in una sorta di movimento, a difesa dei propri diritti. Primo fra tutti, quello di poter attraversare aree private nei loro spostamenti.

Una battaglia nella quale si sono ritrovati fianco a fianco con i ravers, gli organizzatori - e fruitori - dei rave party illegali, che possono essere considerati l'ultima avanguardia di questo nomadismo giovanile, con la particolarità che i loro «spostamenti» sul territorio durano lo spazio di una notte, lo spazio di una festa. E il giorno dopo si torna alla vita «normale», in città, alla propria casa, al proprio (se c'è) lavoro.

Alba Solaro

Finisce dopo due settimane lo sciopero che aveva messo in ginocchio il sistema dei recapiti americano

Ups, accordo sindacati-azienda Saliranno salari e occupati full time

Le parti sembrano entrambe soddisfatte. Ai sindacati resta il controllo dei fondi pensione. L'azienda ha subordinato le assunzioni all'andamento dei profitti. Subito, per ovviare ai danni del blocco, partono 15mila licenziamenti.

Moda Laura Ashley in grave crisi ora licenzia

LONDRA. In crisi il gruppo Laura Ashley, famoso per i vestiti e la carta da parati a fiori. Una costosa campagna pubblicitaria negli Stati Uniti, sommata ad un sensibile calo delle vendite, con particolare incidenza proprio oltreoceano, hanno prodotto un bilancio negativo che finirà per avere conseguenze sulle maestranze: il gruppo ha infatti annunciato la prossima chiusura di due unità produttive nel Galles, con la perdita del posto di lavoro per 190 persone. Nella prima metà dell'esercizio finanziario, il gruppo registrerà perdite per 4,5 milioni di sterline, a causa anche delle spese eccezionali previste proprio per la chiusura dei due stabilimenti. Già in aprile i vertici della società, le cui attività vanno dall'abbigliamento all'arredamento d'interni, avevano lasciato trapelare che le cose non andavano bene, con previsioni fosche, e tre alti dirigenti avevano abbandonato il gruppo. Era seguita una caduta verticale delle azioni della società quotata in borsa, tanto da toccare il punto più basso nelle quotazioni negli ultimi sette anni, passando dai 200 pence dello scorso anno ai 50 di qualche mese fa e chiudendo così un periodo di floridezza che aveva toccato punte elevate negli anni '60 e '70, quando la moda di Laura Ashley aveva conquistato le signore bene. Si è dunque rivelato senza successo, almeno per ora, il tentativo di riportare in auge la «griffe» britannica. L'operazione condotta per sfondare nel mercato Usa non ha portato fortuna, anzi i due milioni di sterline spesi per la campagna pubblicitaria hanno fortemente appesantito i conti societari, e ogni progetto di espansione è stato subito accantonato.

NEW YORK. È di nuovo pace tra il sindacato dei trasportatori e la più grande società di spedizioni d'America, la Ups. Dopo 15 giorni di sciopero e 80 ore di negoziati, a mezzanotte di lunedì le due parti hanno annunciato di aver raggiunto un accordo sul contratto. E nel conto di chi ha vinto o perso il sindacato sembra prevalere, anche se la società ha già detto che sarà probabilmente costretta a licenziare 15 mila dipendenti a causa del protrarsi dello sciopero. Il più netto vincitore è senz'altro Clinton, con il suo ministro del lavoro Alexis Herman, che si è dedicata con ostinazione alla soluzione della crisi. Più incerto è l'impatto che l'accordo avrà sulle altre categorie, perché al di fuori delle tre grandi dell'automobile nessun contratto in particolare serve da modello per gli altri. L'esempio dei trasportatori è soprattutto politico, e riafferma la rinnovata combattività dei sindacati americani.

Le due questioni più delicate sul tappeto erano state il part-time e le pensioni. Il sindacato ha sapientemente usato la prima per mostrarsi come il difensore dell'occupazione, chiedendo migliori condizioni e più posti a tempo pieno. Ma la questione più importante era senz'altro il blocco del tentativo della società di conquistarsi la gestione del fondo pensionistico, oggi sotto la giurisdizione

del sindacato insieme alle pensioni dei trasportatori di altre società. Per il sindacato, perdere questo privilegio significava perdere il potere di offrire livelli di pensioni soddisfacenti ai dipendenti di società meno floride della Ups. Esu questo ha vinto. Ha vinto anche sugli aumenti salariali. La paga media per i lavoratori a tempo pieno, circa 20 dollari l'ora, crescerà di 3 dollari e 10 nel periodo del contratto. La paga base di 8 dollari salirà di 50 centesimi. E anche la paga media di un part-time salirà da 11 a 15 dollari.

Meno chiaro è chi ha vinto sulle altre questioni. Sulla durata del contratto, la società ha ottenuto 5 anni, mentre il sindacato avrebbe voluto 3. In apparenza la Ups ha ceduto sulle assunzioni, 10 mila in 5 anni invece di 1000, ma le ha subordinate all'andamento della società. In poche parole, le nuove assunzioni non saranno certe, ma rientreranno nelle compatibilità stabilite dal modello operativo della Ups. E poiché le due settimane di sciopero e quasi totale paralisi hanno dirottato, si stima, il 5% del giro di affari all'ufficio postale e alla Federal Express, il presidente James Kelly ha annunciato dei licenziamenti che possono arrivare fino al numero di 15 mila. Manovre terroristiche, ha commentato Ron Carey, il sindacato dei trasportatori, che si aspetta la riduzione dell'occupazio-

ne del breve termine, ma non in termini così drammatici.

L'accordo è andato al voto ieri pomeriggio, prima del comitato di 50 che presiede al negoziato, poi dell'assemblea dei quadri, due rappresentanti di ogni sezione locale. Ma già in mattinata Bill Clinton, in vacanza sull'isola del Massachusetts Martha's Vineyard, aveva dichiarato la sua soddisfazione per il risultato dei negoziati. Era il giorno del suo compleanno, e ha annunciato, «io sto bene e anche la nazione». Domenica scorsa, prima di partire per tre settimane di meritate vacanze, Clinton aveva detto che le due parti erano vicine a un buon accordo. E che lo sciopero stava per terminare. Non era vero, ma è stato un segnale importante per il sindacato, che si è sentito spinto a chiudere il negoziato. Percepito come amico del movimento sindacale, da cui ha ricevuto milioni di dollari per la sua campagna elettorale, Clinton si è trovato nella difficile condizione di non poter intervenire direttamente nella crisi. L'unica azione possibile per l'amministrazione è stato lo sforzo del ministro del lavoro per convincere le due parti a tornare al tavolo delle trattative giovedì scorso. Per la Herman è stato un inequivocabile trionfo.

Anna Di Lello

Apple, Gates nel mirino dell'antitrust

L'investimento da 150 milioni di dollari della Microsoft nella Apple Computers ha scatenato l'ultima di una serie di indagini antitrust da parte del Dipartimento della Giustizia americano contro l'azienda di Bill Gates. Lo ha confermato una portavoce del ministero, spiegando che attualmente sono in corso altre tre indagini antitrust riguardanti il settore delle tecnologie di video digitale. Il Dipartimento di Giustizia Usa normalmente è chiamato a esercitare controllo solo sulle grandi fusioni. Ma secondo gli esperti la situazione della Microsoft si tratterebbe di una posizione «troppo inusuale».

L'espansione della spesa nei dati della relazione della bicamerale sulla previdenza

Pensioni d'invalidità fuori misura Seimila miliardi in più negli ultimi anni

Il record degli assegni appartiene alla Lombardia e alla Basilicata. L'Istat rileva, comunque, come dall'80 al '94 il tasso di pensionamento sia diminuito. Ma c'è stata una decisa inversione di tendenza nel '95-96.

MILANO. Tra le regioni italiane è la Lombardia quella che vanta il minor numero di pensionati: solo il 7,3% degli abitanti. Ma, tra i pensionati, è anche quella che concentra il maggior numero di assegni di invalidità. Mentre negli ultimi sei anni, secondo i dati contenuti nella relazione della commissione bicamerale di vigilanza sugli enti previdenziali, la spesa complessiva per queste ultime pensioni è aumentata di circa 6 mila miliardi all'anno, passando dai 15.458 del '90 ai 21.171 del '96. Un incremento determinato soprattutto dagli assegni pagati agli invalidi civili.

Il primo dato si ricava dalla serie storica (1980-1994) dell'Istat sulle pensioni in Italia. Che conferisce anche la palma di «capitale» dei pensionati all'Umbria, regione che «vanta» il 23,6% dei propri abitanti in quiescenza e attribuisce alla Basilicata (57%) il record delle pensioni di vecchiaia. Ma ecco le cifre. Se in Lombardia i pensionati sono il 7,3%, solo Veneto e Trentino Alto Adige, rispettivamente con il 9 e il 9,8, si attestano sotto la soglia del 10%. Altrove si va dal 10,3 del Piemonte al già citato

23,6 dell'Umbria. Passando per il 14 abbondante di Liguria, Friuli, Emilia Romagna e Sicilia, il 15,6-15,7 di Toscana e Sardegna, il 18,4 della Basilicata, il 19,3 della Valle d'Aosta e il 21,3 per cento di Marche e Abruzzo. Piuttosto bassa, invece, la percentuale di pensionati in Campania (12%), Puglia (12,1) e Lazio (11,2). Altro discorso, invece, per quel che riguarda l'incidenza degli assegni di invalidità sul complesso delle rendite. Se, secondo i dati Istat, il record appartiene alla Lombardia, eccezione fatta per la Basilicata (28) e il Molise (23,5), tutte le regioni del Sud fanno registrare percentuali comprese tra il 33,3 e il 34,9, mentre nel Centro-Nord, Veneto (31,8) escluso, i dati oscillano tra il 24,3% della Val d'Aosta e il 28,7 di Umbria ed Emilia Romagna.

La Lombardia più fa anche registrare la minor incidenza delle pensioni di vecchiaia: 33,5% contro il 48,5 del Piemonte, il 43,4 del Veneto (che detiene il record degli assegni in favore dei superstiti), il 47,6 del Lazio e il 51% della Sicilia.

Per quel che riguarda le dinami-

che l'Istat rileva come il tasso di pensionamento sia diminuito tra il 1980 e il 1994 dal 13,84 al 12,57% per invertire poi la tendenza nel biennio '95-'96, periodo nel quale, alla diminuzione delle pensioni di invalidità ha fatto da contrappunto un aumento di quelle di vecchiaia. E la spesa complessiva, negli ultimi sei anni, ha continuato a crescere. Con un incremento, tra il '90 e il '96, di circa 108 mila miliardi, passando dal 13,51 al 15,23 per cento del Pil.

Secondo il segretario generale dello Spi-Cgil, Raffaele Minelli, in particolare, la spesa per i trattamenti di invalidità rende necessaria «una riforma radicale degli interventi assistenziali». Specie per quel che riguarda le indennità di accompagnamento, erogate senza tener conto del reddito, che, sottolinea, costituiscono il 53% dei trattamenti a favore degli invalidi civili. «Negli anni passati - rileva Minelli - questi trattamenti hanno svolto un ruolo che andava al di là della tutela dell'invalidità rispondendo all'esigenza di sostegno ad aree di disagio». Un atteggiamento che ora va rivisto.

Bassanini: «Aumenti entro l'inflazione»

I contratti dei dipendenti pubblici sono stati stipulati dall'Aran sulle base delle direttive impartite dal governo Dini. Lo precisa, dopo le critiche mosse dalla Corte dei conti, il dipartimento della Funzione pubblica guidato da Franco Bassanini. Dalle verifiche effettuate - sottolinea in particolare il dipartimento - risulta che la compatibilità finanziaria per le spese per i rinnovi contrattuali '94-'97 è stata rispettata mantenendo le retribuzioni entro il tasso programmato di inflazione.

I compagni, Michele, Liviana, Claudio, Sandra, Elio, Uccio, Annarita, Marina, Mimma, Gigi e Carlo abbracciano affettuosamente Tito Scalbi per la morte della suocera

MAMMA
Sottoscrivono per l'Unità
Roma, 20 agosto 1997

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

VITO PISCITELLO
ne danno annuncio i familiari e il cognato Fioretta Pierluigi
Genova, 20 agosto 1997

La famiglia Montiron Bertone partecipa commossa al dolore di Pinuccia, Mauro, Pierluigi e dei familiari tutti per la scomparsa del caro

VITO PISCITELLO
Milano, 20 agosto 1997

Atre anni dalla scomparsa di
ADRIANA INVERNIZZI GALBIATI

il marito Valentino la ricorda con immutato affetto a quanti la conobbero e le vollero bene.
Lecco, 20 agosto 1997

La Sub-Lega Calvairet dello Spi-Cgil è vicina ai familiari in occasione della morte del compagno

PIETRO ANDREONI
esottoscrive per l'Unità.
Milano, 20 agosto 1997

Lelia e Guido Scavini commossi per la scomparsa del compagno

PIETRO ANDREONI
partecipano al dolore dei familiari. Partecipano Ileana e Roberto Cattaneo
Milano, 20 agosto 1997

Lacompagna

CORSINA BRUNI
se ne è andata. Gioiosa, fervente militante così la ricordano i compagni della sezione Mantovani Padova, Linetta Primo Levi e tanti altri ancora.
Milano, 20 agosto 1997



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)
Internet mail: edbalze@fbcc.it

Ditta a operai Lavoro solo sei mesi l'anno

ROMA. Lavorare sei mesi l'anno. La proposta è stata fatta ai nove dipendenti di una impresa rimasta esclusa, dopo quasi 10 anni di ininterrotta attività, dal servizio di pulizia dell'ospedale «Sirina» di Taormina. È stato escluso il passaggio automatico nell'organico dell'impresa vincitrice dell'appalto. Ai dipendenti rimasti senza lavoro, per poter lavorare di essere assunti dalla cooperativa che ha vinto la gara, è stato offerto di lavorare, quattro alla volta, in turni di sei mesi l'uno. Per il nono lavoratore è stato previsto un contratto di solidarietà alla cui copertura finanziaria dovrebbero provvedere gli altri otto colleghi. «È una proposta molto originale e - dice la Filcams-Cgil - inaccettabile che abbiamo rifiutato e che si accoppia ad un'altra proposta che non condividiamo: i dipendenti rimasti senza lavoro, per poter lavorare per sei mesi l'anno dovrebbero diventare soci della cooperativa, pagare la quota di iscrizione e versare, mensilmente, un contributo alle casse consortili».

ROMA. La scadenza di settembre è un autentico spauracchio per più di un ministero o di un'azienda. Si prepara la Finanziaria e il governo deve decidere dove tagliare, cosa sacrificare sull'altare della quadratura dei conti. E a galla vengono subito le note dolenti del bilancio pubblico. Come, ad esempio, le Poste italiane. Basta poi che di zavorra ne parli uno come il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda, che con quei conti deve per forza cimentarsi, ed ecco scattare l'allarme. Tagli in vista? Il sottosegretario alle Poste Vincenzo Vita, Pds, sgombra subito il campo da ogni possibile equivoco o sospetto su una guerra di posizione tesa a difendere l'indifendibile.

«Non c'è dubbio che Giarda dice cose vere, nel senso che per troppo tempo non c'è stata chiarezza sulla situazione economica delle Poste malgrado i buoni propositi di risanamento che avevano accompagnato la trasformazione in ente pubblico economico di riassetto dell'apparato».

Detto questo, quale imposta-

zione dare al settore?

«Premesso che il problema delle perdite non è da sottovalutare, non trovo convincente un'impostazione che appaia o riduttiva della funzione delle Poste oppure recessiva, volta al ridimensionamento. In un Paese moderno, le Poste possono avere un compito essenziale, ben diverso dal passato. Certo, bisogna cambiare molto, ma il cambiamento deve avvenire in una logica di sviluppo, non - ripeto - di riduzione».

La ricetta, sottosegretario?

«Non è facile, naturalmente. Le Poste sono un settore «povero», non sono le telecomunicazioni, ma si possono agganciare al sistema, a condizione di funzionare meglio nei servizi di base e di definire un progetto a medio termine credibile per l'entrata nei mercati finanziari».

E lo Stato come opererebbe?

«Per i servizi di base è indispensabile che vi sia un compenso dello Stato. Lo stesso radicamento e territorio è una risorsa tanto rilevante e strategica da non poter essere messa

in discussione. Circa invece i servizi finanziari e la parte che attiene alla competizione di mercato, la strada è già aperta ma serve un chiarimento sulle prospettive. Tra l'altro, l'appetibilità dei nuovi campi di intervento è direttamente proporzionale all'efficienza della struttura tradizionale delle Poste».

Insomma, ristrutturazione ma non ridimensionamento?

«La ristrutturazione deve muovere dall'idea di sviluppare in modo più efficiente il sistema. È un dibattito da tempo aperto e più di una volta ci siamo confrontati su tutto ciò ed è questo il senso, mi pare, tanto della direttiva che il governo intende emanare quanto per il contratto di programma ormai indifferibile. Abbiamo poi fatto una scelta significativa differenziando i compiti di indirizzo da quelli di gestione con l'istituzione della figura del direttore generale. Il passaggio decisivo, comunque, è rappresentato dalla trasformazione entro fine anno dell'Ente in Spa, un impegno che

non può essere disatteso».

Privatizzazione in vista?

«No, la trasformazione in Spa non significa privatizzazione in senso stretto, tutt'altro. Vale a dire ristrutturazione profonda mettendo l'azienda in condizione di svolgere meglio quei compiti che oggi una certa lentezza burocratica rende difficile. Sarebbe importante uscire dalla logica delle discussioni chiuse, giocate sul binomio 'tagli sì tagli no', con il rischio che tutto resti immutato. Il valore delle Poste è tale da meritare ben altra attenzione e un serio impegno per un settore considerato spesso marginale ma in realtà, se efficiente, capace anche di produrre profitti e pure aumentare l'occupazione».

Può fare un esempio?

«La 'pubblicità diretta'. Riprendiamo il tema, approfondiamolo. Sicuramente avrà un rilancio, vista la saturazione presso il pubblico della pubblicità televisiva».

Enzo Castellano

S'aggrava la crisi politica tra i serbi di Bosnia

Braccio di ferro tra Pale e Banja Luka Scontro sul controllo dei corpi di polizia

La battaglia politica si arma. Pale e Banja Luka rispondono ormai a due gruppi dirigenti distinti, contrapposti, che perdono uno dopo l'altro i punti di contatto e rivendicano - ciascuno per sé - l'interferenza del potere. Senza esclusione di colpi. Ieri la polizia fedele a Karadzic ha arrestato - e rilasciato dopo un paio d'ore - il capo di un corpo scelto addetto alla sicurezza della presidente Plavsic, e da lei nominato appena domenica scorsa, Milan Sutlovic. Hanno tentato di convincerlo a firmare le sue dimissioni, senza riuscirci. Altri ufficiali di polizia vicini alla presidente della Repubblica srpska sarebbero stati arrestati, secondo fonti occidentali a Sarajevo. Radio B92, a Belgrado, sostiene che ci sono stati fermi da entrambe le parti.

La posta in gioco in queste ore è spuntare le armi dell'avversario, rafforzando le proprie posizioni in vista di uno scontro che si preannuncia duro, e non necessariamente solo politico. Il palazzo presidenziale a Banja Luka è sorvegliato da un nutrito schieramento di agenti dei corpi speciali anti-terrorismo. Il rischio di un colpo di mano non è solo teorico. Nella notte tra lunedì e martedì, in città sono comparse barricate lungo le strade, tirate su dagli uomini della polizia fedele a Karadzic, il leader serbo-bosniaco che continua a manovrare da dietro le quinte.

Le truppe dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato, pattugliano la città. Nella notte di domenica scorsa, il loro intervento ha evitato il primo scontro tra corpi diversi delle forze di polizia, legati ai due opposti schieramenti. La tensione in città è alta. E dalla missione internazionale sono stati inviati rinforzi. Sarebbe invece fallito il tentativo del ministero dell'Interno - controllato dagli uomini di Karadzic - di rafforzare le postazioni di Banja Luka con un centinaio di agenti fatti arrivare da fuori: la polizia dell'Onu e lo Sfor non hanno ottenuto il ritiro lunedì scorso.

Il ministro dell'Interno, Dragan Kijac, ha chiesto alla Nato di non interferire nell'attività della polizia. Ma di polizie ce n'è più d'una. E la stessa autorità di Kijac è riconosciuta solo da una parte, da quando nel giugno scorso la presidente

Plavsic gli ha ritirato l'incarico in risposta ad uno «sgarbo»: il ministro dell'Interno aveva destituito il capo della polizia addetta alla sicurezza della presidente, primo pesante segnale della crisi che stava maturando tra Pale e Banja Luka.

La destituzione di Kijac non è mai stata riconosciuta dagli uomini di Karadzic, che hanno contestato alla presidente il diritto di usare quei poteri che lo stesso Karadzic aveva voluto affidare alla presidenza quando era in carica e che evidentemente sperava di poter continuare a controllare per interposta persona. «Abbiamo prove che Kijac è stato molto attivo nei giorni scorsi», ha detto ieri l'Alto rappresentante civile in Bosnia, Carlos Westendorp, responsabile dell'attuazione del trattato di pace. Westendorp ha insistito sulla necessità che il ministro dell'Interno lasci l'incarico, come aveva già chiesto oltre un mese fa. «La situazione è critica, c'è un'evidente spaccatura tra Banja Luka e Pale», ha detto l'Alto rappresentante civile, che si è apertamente schierato a favore della Plavsic e della convocazione di elezioni anticipate in ottobre. Ieri anche Londra, dopo Parigi e Washington, ha dato pieno sostegno alla decisione della presidente serbo-bosniaca di mantenere la scadenza elettorale nonostante il parere contrario della Corte costituzionale, sulla quale sono state fatte pesanti intimidazioni politiche in parte ammesse anche da Pale.

Plavsic ha ripagato le attenzioni delle capitali occidentali criticando Pale per il mancato rilascio di documenti di identità ai profughi musulmani che vogliono rientrare a Brcko, città tuttora contesa tra Sarajevo e la Repubblica srpska. La disponibilità della Plavsic, vera o apparente che sia, stride sempre di più con la condotta dei «falchi». Ieri Westendorp ha minacciato di sanzioni un altro fedelissimo di Karadzic, Momcilo Krajinick, vicepresidente della Bosnia Erzegovina: se persisterà nell'atteggiamento di totale non collaborazione con la Federazione croato-musulmana, l'altra «entità» costitutiva dello Stato-mosaico di Dayton, arriveranno contromisure.

Ma.M.

I liberal-democratici aprono un negozio

Pane e formaggio in vendita a Mosca «da Zhirinovskij»

MOSCA. Il negozietto di generi alimentari si nasconde nel verde dei pioppi al pianterreno di una palazzina di mattoni chiari. È lindo, pulito, carino. Sarebbe, insomma, come tanti altri a Mosca se prima di entrarvi non si leggesse sulla pensilina blu in lettere stilizzate: «da Zhirinovskij». E accanto una targhetta annuncia che il negozio ha un orario continuato dalle 8 alle 23 (senza giorni di riposo) e che è di proprietà di un gruppo commerciale industriale «Il liberale» istituito dalla sezione sud-ovest della capitale del partito liberal-democratico russo la cui sede si trova modestamente nel retrobottega. Poi ci si accorge dei fototiranti del leader indiscusso del partito, sistemati nelle finestre laterali, con la sua inconfondibile faccia da raso. Ha pensato così Vladimir Volfovich di divulgare ulteriormente le sue idee e di accrescere tra la gente comune la sua popolarità a poco incrinata stando all'ultimo sondaggio dell'accreditato centro sociologico Vziom: è all'ottavo posto nella lista dei politici più affidabili - il giovane vice premier Nemzov è in testa con il 21% dei consensi - appena sulla soglia del 5 per cento, rispetto all'11 e passa nelle parlamentari del 1995.

Non gli bastano i quasi quotidiani picchetti del suo partito davanti a ministeri e ambasciate con proteste di ogni genere ed i suoi comizi settimanali l'ultimo dei quali, l'altro ieri, era puntato contro l'indipendenza cececa. Zhirinovskij ha aperto questo negozio un mese fa e gli avventori del quartiere sono contenti: prima dovevano camminare per qualche centinaio di metri a fare la spesa.

Dentro, a parte un basso banchetto con gli ultimi numeri del giornale di partito in libera offerta che una signora anziana gira e rigira visibilmente entusiasmata, non vi è altra traccia di propaganda, solo salumi, formaggi, pane. Alla nostra richiesta di poter acquistare qualche prodotto con il simbolo del Pld la gentile commessa che ha già chiesto se poteva essere utile, sorride: «Soltanto la vodka Zhirinovskij, ma si vende nell'altro reparto». Uscendo a sinistra il secondo ingresso porta infatti nella sezione cioccolata, sigarette e liquori dove spiccano bottiglie e etichetta nera e la solita faccia - da un litro a 33mila rubli (10mila lire) e da mezzo litro a 17. Ci dicono poi che è puramente casuale l'ubicazione del negozio, in via Maria Ulianova, la sorella minore di Lenin, e a pochi passi dalla prospettiva Lenin. Ma viene subito in mente il recente progetto di Zhirinovskij di comprare la salma che giace nel Mausoleo per portarla in giro per la Russia. E un'associazione di idee in più: prima quando non esistevano sacchetti di plastica rischiavi un ammonimento se ti scoprivano magari un pesce avvolto in un numero della Pravda. Ora «da Zhirinovskij» ti incartano apposta il formaggio in un bel foglio con il suo nome. Altri tempi, altri modi.

Pavel Kozlov

Aggredita a Malindi la villa di un italiano. La Farnesina: episodio di criminalità comune

Kenya, assalita zona turistica Ancora vittime a Mombasa

Salgono a 37 le vittime delle violenze. Per la prima volta preso di mira un mercato frequentato dai turisti. Scontro tra gli operatori turistici per le multe da far pagare a chi disdice il viaggio.



Uno degli oltre trecento chioschi per turisti distrutti in Kenya dalle bande locali

Sayyid Azim/Ap

ROMA. Altre due persone sono state uccise ieri in nuovi scontri nei pressi di Mombasa. Passa così a 37 il bilancio delle vittime finora provocate dall'ondata di violenza lungo la costa del Kenya. Intanto, per la prima volta, è stata presa d'assalto anche una zona molto frequentata dai turisti stranieri. Alcune centinaia di bancarelle di un mercato turistico vicino alla spiaggia di Malindi sono state incendiate da una delle bande armate che ha preso di mira in questi giorni gli immigrati provenienti dall'interno del paese. Secondo un primo bilancio, l'episodio criminoso ha provocato alcuni feriti. Malindi, località balneare situata 120 km a nord di Mombasa, è meta di numerosi turisti, italiani compresi. Ieri la Farnesina aveva tra l'altro consigliato i connazionali di evitare la strada che da Mombasa porta a Malindi. Nel frattempo emergono nuovi particolari sull'aggressione di venerdì scorso alla villa di una famiglia italiana a Malindi. Si tratterebbe di un episodio di violenza che non risulta connesso con quella sfonto etnico che hanno investito la vicina zona di Mombasa.

Si è trattato di «un episodio di criminalità comune» come ne avvengono spesso in Kenya ma senza relazione con l'ondata di violenze nella zona di Mombasa, dichiara un portavoce dell'ambasciata d'Italia a Nairobi. Il funzionario ha confermato l'aggressione contro un profumiere di Roma, Renato Castelli, la moglie, il figlio di nove anni e alcuni amici in visita nella loro villa. Ha però precisato che il fatto, in cui Castelli e la moglie hanno riportato alcune ferite, è avvenuto venerdì, mentre l'ondata di violenze è scoppiata la settimana scorsa in una zona del tutto differente. Il funzionario, Ugo Astuto, ha sottolineato che l'ambasciata non era stata subito informata dell'aggressione, di cui sta ora tentando di ricostruire la dinamica con l'ausilio del console onorario Malindi, Giorgio Zonza, mobilitato per fornire ogni assistenza necessaria agli italiani. Astuto, raggiunto telefonicamente da Tg2, assicura anche che la situazione a Mombasa è tranquilla. «Qui - dice il diplomatico - lunedì notte ci sono stati degli incidenti, minori, sempre nella zona nord, ma la giornata adesso è tranquilla».

Restano però immutate le raccomandazioni della Farnesina per gli italiani che si trovassero a partire per il Kenya, in particolare per l'area di Mombasa. «Suggeriamo sempre - conferma la nostra Ambasciata - di restare nell'area dell'albergo, di non uscire di notte e, prima degli spostamenti, di verificare la situazione in città con l'agenzia di viaggi, con il nostro consolato onorario, o presso di noi». Intanto la vicenda Kenya sta provocando crescenti scontri tra venditori al dettaglio e Tour Operators. I primi restituiscono il biglietto ai viaggiatori se a loro volta non devono pagare penali agli operatori turistici. I secondi se la prendono con la Farnesina che invita gli italiani a non partire verso «un paese dove i turisti - dicono - vengono ignorati dalle questioni politiche interne», e con i giornalisti colpevoli di insistere troppo sulla questione. Difficile capire da che parte stia la regione. Tanto più che tra gli stessi operatori non esiste ancora una linea di condotta comune, decisione che verrà probabilmente presa oggi, durante la riunione dei vari componenti dell'associazione, fissata per affron-

tare la questione. «Ci vorrebbe una legge per tutelare i viaggiatori che si affidano alle agenzie di viaggi, ma anche queste ultime che lavorano con i Tour Operators» dicono i sette-otto maggiori operatori turistici specializzati nella destinazione Kenya che hanno infatti idee diverse sull'atteggiamento da adottare verso chi, prenotato un viaggio in Kenya, ora recede perché preoccupato per la propria incolumità. C'è chi, come Franco Rosso, presidente della Toi, l'associazione nazionale che riunisce gli operatori turistici, e della Francorosso International, ha scelto di non imporre penali a chi recede, purché decida al più presto. Oppure può scegliere una delle destinazioni disponibili. Esempio seguito anche da Hotelplan Italia, che ha registrato nelle ultime ore 10 annullamenti su quaranta partenze previste. Gaetano Bonavita, da 32 anni alla «Grandi Viaggi», che in Kenya ha un villaggio, respinge invece l'idea di non far pagare la penale a chi decide di rifiutare la vacanza in mete sostitutive al Kenya. «Non c'è motivo di avere paura - sostiene - anche se capisco l'esistenza di un certo timore».

Blair non c'è Litigano i numeri due del Labour

Mentre il premier Tony Blair è in vacanza all'estero, il partito laburista inglese al governo è scosso dallo scontro in atto fra il vice di Blair, John Prescott, e il primo consigliere Peter Mandelson. Seri problemi sta creando al Labour anche la ormai imminente sospensione del deputato scozzese Tommy Graham, che avrebbe contribuito, diffondendo voci false, al suicidio del collega Gordon McMaster. L'annuncio della sospensione veniva dato ieri sera come sicuro. Nelle ultime due settimane Prescott e Mandelson sono stati protagonisti di una serie di screzi, personali più che politici, trascesi ieri in guerra aperta quando Prescott, parlando alla stampa di un progetto di ristrutturazione delle rive del Tamigi, ha mostrato un vasetto contenente un granchio, esemplare di una nuova fauna del fiume. Prescott ha presentato il granchio come «Peter» (il nome di Mandelson), aggiungendo che «non riuscirà a entrare nel Comitato esecutivo nazionale», organo direttivo del partito laburista. Non è un caso se il granchio, originario del Mar della Cina ma adattatosi al Tamigi, viene definito dagli zoologi un «predatore alieno». Una definizione che si attaglia piuttosto bene alla personalità di Mandelson, noto come eminenza grigia del partito dove ha avuto una carriera fulminante senza aver fatto la gavetta come gli altri dirigenti. Mandelson non ha raccolto la sfida ma l'ufficio del premier si è affrettato a chiarire che non esistono legami tra il Peter granchio e il Peter ministro senza portafoglio con funzioni di consigliere e stratega. Blair intanto sta per tornare in patria e probabilmente, com'è suo costume, interverrà con decisione per sedare la lite.

Il partito di Moi si difende

Il segretario generale del Kanu, il partito del presidente Daniel arap Moi, assicura che di non avere niente a che vedere con l'ondata di violenza. «Il Kanu - dice - non proteggerà nessuno che sia coinvolto in episodi che provochino la distruzione di proprietà private in questo paese». La polizia della zona costiera ha arrestato circa cento persone in connessione con gli episodi di violenza, tra le quali un attivista del Kanu, Emmanuel Karisa Maittha. È intanto ricercato il presidente della locale federazione giovanile del partito, Omar Masukumbo.

Comune di San Pietro in Casale (Bo)

Via Matteotti, 154 - cap. 40018 - Tel. 051/66.69.511 fax 051/81.79.84-666.95.61

Si rende noto che:

1) L'asta pubblica ad unico e definitivo incanto per l'appalto dei lavori di costruzione della rete fognaria a servizio delle frazioni di Rubizzano e Belvedere con offerte a ribasso sull'importo base di L. 500.000.000, da tenersi parte a corpo (per L. 60.000.000) e parte a misura (per L. 440.000.000) con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari sull'importo delle opere, è stata annullata, pertanto si terrà con gli stessi criteri, il giorno 12.9.1997 alle ore 9,00.

2) Asta pubblica ad unico e definitivo incanto per i lavori di ristrutturazione del complesso Magazzino Comunale - 1° stralcio - Isola ecologica - Risistemazione area cortivilla, con il criterio del massimo ribasso sull'importo a base d'asta di L. 170.000.000 - La gara si terrà il giorno 18.9.1997 alle ore 9,00: Gli avvisi integrali possono essere richiesti all'Ufficio Tecnico del Comune di San Pietro in Casale e sono affissi all'Albo Pretorio del Comune - Il responsabile dei Procedimenti è l'Ing. Roberto Brunelli. La documentazione richiesta e le offerte dovranno pervenire entro le ore 12,30 del giorno precedente alla gara. Il Responsabile Settore Tecnico (ING. ROBERTO BRUNELLI)

ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI PROV. DI BOLOGNA

(40122) Bologna,

Piazza Resistenza 4 tel. 051-292.111 Fax 292.658.

Avviso di Gara

Verrà indetta una licitazione privata per l'adeguamento normativo di impianti elettrici, principalmente nelle parti comuni, in n. 58 edifici siti in Bologna, di proprietà dello I.A.C.P. in ottemperanza al disposto dell'art. 7 della legge 46/1990 - Lotto 1033. L'aggiudicazione avverrà con il criterio del prezzo più basso mediante offerta a prezzi unitari con ammissione di offerte solo in ribasso, ai sensi dell'art. 21 della legge 11.2.94 n. 109 e successive modificazioni ed integrazioni e con l'applicazione del criterio automatico di esclusione delle offerte anomale previsto dal comma 1 bis del citato articolo 21 e dal Decreto Ministero dei LL.PP. del 28.4.97 pubblicato sulla G.U.R.I., serie Generale, l'8.5.97. L'importo massimo complessivo che le offerte non devono oltrepassare, l.v.a. esclusa, è di L.1.660.415.500, a misura Finanziamento: fondi di cui alla legge n. 179/1992 quadriennio 1992-1995 - rientri da canoni (gestione case I.A.C.P. Bologna). A.N.C.: Categoria prevalente 5c - classe 5. È richiesta l'abilitazione ai sensi della legge 5.3.1990 n. 46, relativamente agli impianti di cui all'art. 1 Lett. a). Le imprese interessate dovranno far pervenire all'Intestato Istituto, richiesta di invito, in carta semplice e corredata dalla dichiarazione indicata nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 12,00 dell'11-09-1997. Il bando integrale di gara viene pubblicato sul Bollettino Uffic. della Regione Emilia Romagna del 20-8-97. Il bando integrale è inserito al sito Internet: <http://www2.comune.bologna.it/bologna/iacpbo> ed inoltre affisso all'Albo Pretorio del Comune di Bologna nonché all'Albo dell'Istituto dove è disponibile. Le lettere di invito saranno spedite entro 120 giorni dalla data di pubblicazione del bando. Le richieste d'invito non vincolano l'Istituto.

Il responsabile dei procedimenti
Ing. Vincenzo CoemiIl Presidente
Dr. Marco Giardini**Prova a toccare il criceto e ti spezzo le braccine.**

Non è soltanto un atto di crudeltà verso gli animali. È una fonte di pericolo per l'uomo.

La vivisezione è inutile e dannosa, per un motivo semplicissimo: nessun animale ha 100.000 geni, 46 cromosomi e una reattività simile a quella del corpo umano.

Quello che è sicuro per un gatto, può essere rischiosissimo per un uomo, e viceversa.

Nonostante questo, se hai deciso di diventare medico, biologo oppure farmacologo, ti diranno che la vivisezione è necessaria.

Non ti diranno che ogni anno migliaia di farmaci testati con successo su animali vengono ritirati dal mercato in quanto pericolosi per l'uomo.

Se stai per imboccare la strada della ricerca, oggi puoi dire di no. Oggi c'è la Legge 413 del 1993 che ti protegge. Una legge nata per difendere i diritti di chi non è d'accordo.

Se decidi di fare obiezione di coscienza, nessuno potrà discriminarti, nei tuoi studi e nelle tue ricerche.

Ricordati che la vivisezione non è una scelta obbligata. È soltanto una scelta contro l'umanità.

Essere contro la vivisezione è un tuo diritto. In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)

Mercoledì 20 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Botte, manganellate e morsi di cani per i carcerati in terra. Le immagini trasmesse da tutte le tv Usa

In un video le torture ai detenuti Scandalo in un carcere privato del Texas

Lo sceriffo: «Comportamenti poco professionali, ma non è brutalità». Nel video, un uomo è morso da un cane, un altro viene spinto a strisciare più in fretta col manganello elettrico. A New York, intanto, altri due agenti arrestati per le torture all'haitiano.

Un telefilm sul mostro di Marcinelle

Diventerà un telefilm e sarà commissionato da una raffinata emittente culturale franco-tedesca la scabrosa vicenda di Marc Dutroux, il mostro di Marcinelle, che nell'agosto dell'anno scorso sconvolse il Belgio con la più orrenda storia criminale di pedofilia di cui il Paese sia a conoscenza. A trasformare in una sceneggiatura la tragedia di Melissa Russo e di Julie Lejeune, le due bambine belghe (la prima di origine italiana) che stando alle accuse sarebbero state rapite, seviziate e uccise da Dutroux, è un tedesco, Fred Breinersdorfer, specializzato in copioni per film destinati alla Tv. Breinersdorfer si è già messo al lavoro.

WASHINGTON. Detenuti nudi sul pavimento del carcere pestati dalle guardie, morsi da un cane, costretti a strisciare nelle celle sotto una pioggia di manganellate: sono le immagini di un film girato nel penitenziario a gestione privata di Angleton, una cittadina del Texas a quaranta chilometri da Houston. È la prova di maltrattamenti e torture? Secondo un giornale locale l'Fbi ha aperto un'inchiesta ma secondo lo sceriffo si tratta di una messa in scena. Intanto a New York è salito ufficialmente a quattro il numero degli agenti agli arresti per aver violentato e torturato un giovane haitiano in cella di sicurezza.

Ad Angleton, invece, lo sceriffo Charles Wagner non ha dubbi: in quel carcere non ci sono state violenze. «Vi sono stati - ha dichiarato - comportamenti poco professionali da parte delle guardie ma no, non si può parlare di brutalità». E la direzione del carcere dà una versione secondo cui il film sarebbe stato girato con la collaborazione dei detenuti per mostrare agli agenti «come non bisogna comportarsi» nel caso di una rivolta. «Certamente - ha ammesso lo sceriffo - non si tratta di una procedura normale. Le guardie hanno deciso di girare un film che servisse all'addestramento delle reclute: alcune scene mostravano co-

me può degenerare una situazione quando venga usata brutalità eccessiva». Le scene contestate, trasmesse da tutte le televisioni americane, durano pochi secondi ma bastano per fare accapponare la pelle: si vedono un detenuto azzannato da un cane e un altro atterrato dalla scarica di un manganello elettrico.

Violenza finta? Detenuti d'accordo? A complicare l'inchiesta c'è il fatto che centinaia di prigionieri sono stati trasferiti in altre carceri. Quello di Angleton infatti è un penitenziario privato, gestito dalla «Capital Correctional Resources Incorporated». Questa società ha un contratto di 1,8 milioni di dollari con lo stato del Missouri, che manda ad Angleton i detenuti per i quali non c'è posto nelle sue carceri. Il contratto scade proprio in questo periodo ed entro la fine della settimana 400 condannati saranno spostati. non è dato sapere se ci sia sul mercato una società concorrente che stia tentando di aggiudicarsi il prossimo contratto.

Il primo a dare la notizia dell'esistenza della videocassetta al centro della polemica, il giornale locale «Brazosport Facts», scrive anche che nella prigione di Angleton non regnava certamente l'armonia: in un'occasione le guardie sono intervenute in tenuta da combattimento

contro i detenuti che minacciavano di incendiare le loro celle e in un'altra occasione una perquisizione cella per cella alla ricerca di droga è stata condotta con particolare brutalità. Ed esiste almeno un detenuto che ha denunciato le guardie per maltrattamenti.

A New York, invece, dove Abner Louima è sempre in terapia intensiva per le lesioni al colon e all'uretra effetto delle torture subite al settantesimo distretto, altri due agenti sono agli arresti. Thomas Wiese, 33 anni, e Thomas Bruder, di 34, sono accusati di aver preso a pugni e picchiato in testa con la radio dell'auto di servizio Louima, dopo averlo arrestato fuori dal locale di cui l'haitiano era uno dei buttafuori. Domenica Wiese aveva testimoniato spontaneamente sulla vicenda, dicendo che mentre passava dal bagno del distretto aveva visto la violenza sessuale subita da Louima. A tenere il manico dello sturalavandini, secondo lui, era Justin Volpe. Ma il test della macchina della verità, fatto lunedì mattina, ha verificato che Wiese mente. Secondo l'accusa, cioè il procuratore distrettuale di Brooklyn Charles Hynes, questa versione sarebbe servita a Wiese per scagionare se stesso e il collega Thomas Schwarz e diventare intanto un «eroe» per aver rotto l'omertà.

Gratta e Vinci L'Avvocatura: «No ai premi per Bergamo»

Niente pagamenti per i premi del «Gratta e Vinci» che lo scorso anno in pochi giorni avevano distribuito, per un errore di stampa del Poligrafico, vincite per un totale di 54 miliardi nella provincia di Bergamo. E quanto afferma l'Avvocatura dello Stato nel parere che su richiesta del ministro delle Finanze Visco ha inviato ai Monopoli di Stato. Visco, al quale spetterà comunque la decisione finale, aveva richiesto all'Avvocatura una valutazione giuridica della situazione e, nell'attesa, aveva congelato le vincite. Secondo l'Avvocatura «tutti i biglietti facenti parte della serie con possibili errori (20mila) e presentati per la riscossione delle vincite (2.122) sono risultati irregolari» perché, pur essendo vincenti nella parte che i giocatori hanno grattato, non sono risultati tali in base al «codice di validazione» che è in un apposito spazio che non deve essere grattato dal giocatore. «La situazione così rappresentata non consente - è scritto nel parere dell'Avvocatura - il pagamento delle vincite pretese, pur non potendosi trascurare la delicatezza e novità della questione». In pratica, l'Avvocatura non ritiene percorribile la possibilità di pagare i biglietti errati anche solo per ragioni di «immagine e correttezza». Il pagamento infatti superebbe l'incasso previsto, di 40 miliardi.

Le protesi dopo poco scoppiavano

Usa, condannata ditta di seni al silicone Quasi 2000 donne avevano fatto causa

WASHINGTON. Una giuria della Louisiana, negli Stati Uniti, ha dichiarato la «Dow Chemical» colpevole di negligenza per non aver adeguatamente sperimentato le protesi mammarie al silicone che produceva e che produce tuttora e per non aver messo in guardia medici e donne sui pericoli connessi al loro impianto.

Così si è conclusa a New Orleans la prima fase della causa collettiva intentata da 1800 donne alla multinazionale chimica che ha sede a Midland (Michigan). La giuria ha dunque decretato una prima significativa vittoria per le pazienti, che accusano la «Dow» affermando di aver subito gravi conseguenze di salute dalla rottura delle protesi.

Una seconda fase del processo dovrà accertare se le protesi mammarie abbiano causato varie malattie come sostenuto dalle donne: in caso affermativo, la «Dow Chemical» potrebbe essere condannata a pagare pesanti risarcimenti con l'aggiunta di un danno di immagine ed economico senza precedenti.

«Negli Stati Uniti ci sono almeno un milione di donne con una protesi al silicone - ha spiegato commentando la sentenza Frank Vandall, professore in legge alla Emory University - immaginate cosa succederebbe se anche una frazione minima di queste persone decidesse di unirsi alla causa collettiva contro la multinazionale chimica».

Questa sentenza, poi, non è che la prima fase di una serie di quattro: una seconda fase del processo dovrà infatti accertare se le protesi mammarie abbiano causato varie malattie dichiarate come disturbi al sistema immunitario, deformazioni del seno e dolori provocati dalla rottura della protesi interna. Quella mossa dalle 1800 donne è la prima causa legale collettiva contro la «Dow Chemical», ma non è la prima causa in assoluto che si interessa di questi argomenti.

In passato ci sono stati altri tre casi di cause intentate individualmente in tre stati diversi, e tutte e tre sono risultate in una sentenza negativa per la società chimica. Alla Dow Chemical la sentenza potrebbe costare quattordici milioni

di dollari, a meno che non venga revocata in appello. Per la società la causa collettiva è comunque quella più pericolosa per l'enorme potenziale in danni punitivi che possono essere richiesti. La «Dow» ha chiesto a una corte federale d'appello di stabilire, caso per caso, la legittimità di tutte le 1800 domande d'indennizzo presentate. Un'operazione, questa, che potrebbe richiedere anni di accertamenti, aumentando notevolmente il costo delle procedure processuali.

In proposito non poteva mancare il parere di Carmen Di Pietro, la maggiorata alla quale la protesi di silicone al seno è recentemente scoppiata in aereo: «Peccato aver conosciuto l'avvocato Nino Marrazzita quando ormai era troppo tardi, perché la prima cosa che mi ha chiesto è stata se quando mi è scoppiato il seno non avevo fatto causa. Sono contento per questo verdetto della giuria americana. Se mi ricapita seguirò l'esempio». Ovviamente la Di Pietro ha approfittato dell'occasione, la causa alla ditta di protesi, per sventolare ai quattro venti la sua nuova storia d'amore con l'avvocato Marazzita. Ma questo è un altro discorso.

Tremila lire per un Jackpot di 394 milioni

Ha infilato tre gettoni da mille lire nella slot machine e ha incassato 394 milioni di lire, aggiudicandosi il Jackpot (superpremio) che stava maturando da oltre quattro mesi. È successo lunedì a un turista romano al Casinò de la Vallee, a Saint-Vincent, in Valle d'Aosta. La giocata fortunata non è arrivata al termine di una notte di passione, ma proprio in tempo per concedersi una bella cena di celebrazione della vittoria: alle sette di sera.

Zanzare a Bari vietato lo «struscio»

BARI. È stato vietato anche lo struscio serale sul lungomare di Bari per poter procedere alla disinfestazione decisa dal Comune per arginare l'emergenza igienico-sanitaria per le punture di zanzare ed insetti, causa del ricorso al pronto soccorso per centinaia di persone nei giorni scorsi. Le opere di bonifica - previste nel quartiere periferico Japigia e nelle zone limitrofe - sono state programmate in tre fasi: per tre giorni, a cominciare da lunedì, non di notte ma nelle ore serali (dalle 22) i cittadini sono stati invitati a tenere le finestre chiuse, a non lasciare panni stesi, a non dimenticare sui balconi generi alimentari e animali domestici. L'altra sera - al via della prima fase - molti cittadini secondo abitudine hanno cercato refrigerio sul lungomare, una delle poche zone della città dove bar, pizzerie e pub sono aperti anche in questi giorni di agosto. Per sgomberare la zona sono perciò dovuti intervenire i vigili urbani: «Fortunatamente - ha dichiarato il col. Antonio Cavallo, comandante della Polizia municipale - non c'era tantissima gente».



Arcieri/Ap

Senigallia, l'uomo cercava di recuperare il piccolo caduto in acqua da una barca Muore per salvare il figlio in mare

Un amico di famiglia è riuscito a prendere il bambino ma non il padre. Da escludere l'ipotesi di un malore.

SENIGALLIA. Tragedia del mare a Senigallia. Un velista è morto nel tentativo di salvare il figlio di quattro anni caduto in acqua. Il piccolo è stato poi ripescato sano e salvo dal proprietario della barca a vela. Fulvio Sassi, 52 anni, originario di Milano ma residente a Pesaro, era salito a bordo del veliero «Mito» un 12 metri di Angelo Riva, milanese di 56 anni, insieme ai due figliuoli di 11 e quattro anni. Sul nanante, salpato da Pesaro e diretto a Santa Benedetto del Tronto, c'era anche la bambina di Riva, 7 anni. A un certo punto della gita il bambino più piccolo è caduto in mare. Il padre si è gettato subito in acqua per soccorrere mentre Riva gli prestava assistenza da terra. Quando quest'ultimo si è accorto che Sassi era in difficoltà si è a sua volta buttato in mare, riuscendo a recuperare il bambino ma non il padre. Nel frattempo è sopraggiunta un'imbarcazione che ha prestato i primi soccorsi ai due superstiti. Quindi una motovedetta dei carabinieri è riuscita ad agganciare la «Mito», ormai alla deriva con i due bambini ter-

rorizzati a bordo. Altre due motovedette della Capitaneria hanno prestato soccorso ai naufraghi e ripescato il cadavere di Fulvio Sassi. Tutti e tre i bambini sono stati ricoverati per accertamenti nell'ospedale di Senigallia ma le loro condizioni non destano preoccupazione. L'imbarcazione è stata rimorchiata nel porto senigalliese dove l'Ufficio marittimo e i carabinieri stanno conducendo gli accertamenti sulla disgrazia. Il primo allarme sull'incidente è scattato intorno alle 10.15 in Valle d'Aosta. La piccola Francesca Riva ha chiamato dalla barca a vela con un telefono cellulare la madre, Maria Antonietta Monopoli, di 40 anni, a Saint Vincent (Aosta), dove la famiglia risiede da otto anni e gestisce un negozio. La donna ha immediatamente chiamato il 118 di Aosta con il 113 e con la Capitaneria di Porto di Pesaro», ha raccontato l'operatore del 118. Le ricerche sono scattate dopo pochi minuti e grazie alle indicazioni di Maria Antonietta Mo-

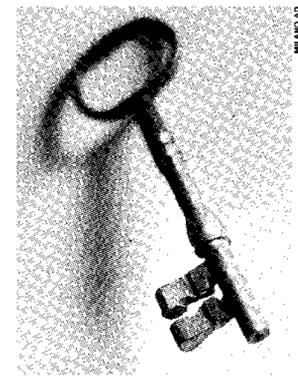
ropolini in breve tempo la barca è stata ritrovata alla deriva vicino a Senigallia. La donna è quindi partita per raggiungere il marito e la figlia all'ospedale della città marchigiana.

Anche Angelo Riva, che subito dopo l'incidente aveva rifiutato di farsi visitare, è stato ricoverato in ospedale a Senigallia per un principio di aneurisma. Disperato per non aver potuto strappare alla morte l'amico, al quale era molto legato, dopo aver reso la sua testimonianza agli investigatori si è sentito male: un'infezione polmonare causata dall'acqua salata. Comincia intanto a farsi strada una ipotesi sulla morte di Fulvio Sassi: l'uomo, ex tecnico dipendente di un quotidiano milanese e ora in pensione, nell'ansia di soccorrere il figliuolotto si sarebbe fatto trascinare da lui sott'acqua. Potrebbe aver bevuto e poi non essere più riuscito a respirare correttamente. Il generoso tentativo di salvataggio messo in atto da Riva era forse inutile dunque fin dal principio. Il corpo di Fulvio Sassi è già stato restituito alla famiglia.

Yacht contro peschereccio a Portofino

PORTOFINO. Collisione al largo di Portofino tra uno yacht, poi scappato senza prestare soccorso, e un peschereccio che nell'urto è stato gravemente danneggiato. Nessun ferito. L'imbarcazione poi identificata per «Babur» iscritta a Santa Margherita Ligure, di proprietà di Francesco Fronzaroli, milanese, è stata intercettata nel pomeriggio di ieri. È stata aperta un'inchiesta per ricostruire la dinamica dell'incidente.

Iscrizioni
APERTE.
Numero
CHIUSO.
XV CORSO
DI PERFEZIONAMENTO
IN GESTIONE
E CONTROLLO
DELLA PUBBLICITÀ.



In accordo con l'International Advertising Association (I.A.A.), l'Università Cattolica del Sacro Cuore organizza la XV edizione del Corso di perfezionamento in «Gestione e Controllo della Pubblicità» che permetterà di conseguire un titolo professionale riconosciuto dagli ambienti pubblicitari di 90 Paesi. Il Corso si rivolge ai laureati italiani e stranieri di provenienza da facoltà economiche o affini, che desiderino maturare una significativa esperienza e a coloro che vogliono consolidare la propria posizione professionale. L'ammissione è a numero chiuso, con un massimo di 25 partecipanti, e prevede un colloquio d'esame. Al termine del corso, a superamento della prova finale, verrà rilasciato dalla I.A.A. il Diploma in Advertising. Il Corso, tenuto da docenti universitari e professionisti del settore, si articolerà in 160 ore di lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche, distribuite nell'arco di quattro settimane suddivise in due tranches: dal 6 al 17 ottobre 1997 e dal 3 al 14 novembre, con frequenza a tempo pieno da lunedì a venerdì. Tra le materie di studio: Comunicazione Totale d'Azienda, Legislazione e Autodisciplina in Pubblicità, Programmazione e Controllo della Pubblicità, Strategia e Pianificazione dei Mezzi Pubblicitari, Creazione e Produzione della Pubblicità, Attività di Comunicazione Integrata, Pubblicità Internazionale. I colloqui d'ammissione si terranno fino al 26 settembre; le domande di partecipazione dovranno pervenire, preferibilmente via fax, entro il 19 settembre al Servizio Formazione Permanente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Moruzzo della Rocca, 2/A - 20123 Milano. Per avere maggiori informazioni: tel. 02/4981.115 - fax 02/4699.625.



Fi attacca Caselli e i magistrati di Catania

La riforma dell'articolo 513 mette a rischio anche i processi di tangentopoli. Lo sostiene Nicolò Marino, sostituto procuratore delle Repubblica di Catania, uno dei pm che ha condotto le indagini sul «doppio pentimento» dei tre collaboratori etnei. «La riforma - ha detto Marino - crea dei danni irreparabili ai processi e sarebbe sbagliato pensare che si tratta di un problema limitato ai procedimenti per mafia. Si pensi, ad esempio, alle conseguenze sui processi per estorsione o per corruzione di tangentopoli. Quanti imprenditori avrebbero il coraggio di ripetere in aula, di fronte agli imputati, di essere stati costretti a pagare il «pizzo» o la tangente sull'appalto? Purtroppo non fa parte della nostra cultura». E non si potrebbe pensare neppure una soluzione differenziale. Marino se ne dice convinto: «Il doppio binario non serve a niente. Il caso dei tre pentiti contattati da Cosa Nostra per ritrattare non è isolato». Il magistrato catanese cita come esempio il caso di un altro pentito del gruppo di Acireale che venne contattato attraverso i familiari. «I boss - ha raccontato il pm - chiesero un appuntamento telefonico con il collaborante che avrebbe dovuto chiamare in casa dei parenti, dove avrebbero risposto gli uomini della cosca. Il pentito segnalò il fatto alle forze dell'ordine e così arrestammo tre componenti del gruppo». Ma a rischio non sarebbero soltanto i procedimenti. «I pentiti di grosso calibro - ha concluso Marino - possono continuare a fare le prime donne e a tenere in scacco lo Stato perché la loro parola non avrà valore di prova fino al dibattimento. Una soluzione potrebbe essere rappresentata con gli incidenti probatori, per i quali però mancano i giudici». È intanto è polemica sulle dichiarazioni di Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo. Per Alfredo Biondi (Fi), vicepresidente della Camera, Caselli «ha detto una cosa tanto grave quanto ovvia». Cioè, che la giustizia è ostaggio degli imputati. «Purtroppo è vero il fatto - ha sottolineato Biondi - che molti processi sono nelle mani dei pentiti, ma almeno oggi grazie alle modifiche apportate dal Parlamento all'articolo 513 le accuse fatte dai collaboratori di giustizia devono essere sottoposte al vaglio dibattimentale nel confronto fra le parti». Secondo l'esponente di Forza Italia, «è un falso problema, comunque non dipende dalla modifica del 513», il rischio di intimidazioni o lusinghe nei confronti del pentito per indurlo a cambiare versione. «Questo rischio - ha concluso Biondi - è presente in ogni vicenda processuale, di mafia e non». Anche il suo collega di partito, Michele Saponara, polemizza con Caselli e i magistrati di Catania. «I pm catanesi e non solo loro - ha detto il parlamentare di Fi - sono resi responsabili di aver diffuso notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico e a delittimare la classe politica, presentandola come cieca, sorda e quasi contigua alla mafia. Se non si vuole lasciare la giustizia alla mercé dei pentiti, come paventa il procuratore Caselli, bisogna affrontare sensibili modifiche alla legge sui pentiti».

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio non chiarisce però se sarà presentato un disegno di legge

Il governo vuole ritoccare il 513 Micheli: «Giusto l'allarme di Caselli»

Flick: «Il pentito dica tutto in aula. Bisogna approvare al più presto la nuova legge sui collaboratori di giustizia». Ma il progetto del governo è fermo alla Camera da febbraio. Galasso (Rete) incontra Napolitano: «Subito il testo unico sulle leggi antimafia».

ROMA. Sul 513, il contestatissimo articolo del codice di procedura penale che annulla le dichiarazioni di imputati e testimoni non confermate in dibattimento, il governo si appresta a varare la riforma della riforma? Sì, forse, quasi. Enrico Micheli, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ieri ha detto che «il governo ha considerato la modifica dell'articolo 513 una iniziativa parlamentare meritevole di attenzione, ma...». Dopo i fatti di Catania, i tre pentiti «perdonati» da Cosa Nostra e le polemiche che ne sono seguite, «una riflessione si impone». Micheli ha aggiunto di aver preso atto delle preoccupazioni espresse da Giancarlo Caselli. «La giustizia diventa ostaggio degli imputati», aveva detto il procuratore capo di Palermo, perché «con la nuova norma, l'imputato può, a suo arbitrio, aprire e chiudere il rubinetto delle prove, prima parlando, poi tacendo».

Una vera e propria manna per la mafia e la grande criminalità in genere, che forse - accantonando per il momento una delle sue regole basilari, quella della vendetta verso gli «infami» - ha deciso di mettere in campo la strategia del «perdono» per meglio utilizzare gli effetti del nuovo 513. Considerazioni che spingono il governo a proporre la riforma della riforma del 513? Micheli non si è sbi-

lanciato: «Conoscete le opinioni del ministro Flick. È quella l'opinione del governo». In via Arenula escludono categoricamente che il ministro stia pensando ad un disegno di legge di modifica del 513, «sarebbe assurdo», anche se ammettono che Flick da tempo si è posto il problema del testimone-imputato di reato connesso vittima di minacce. «Questa è purtroppo una realtà», ha detto il ministro in più occasioni, aggiungendo che «bisogna trovare una strada per consentire di recuperare comunque le dichiarazioni dei teste minacciate».

Non un disegno di legge, quindi, ma se in sede parlamentare dovessero emergere proposte che vadano in questa direzione, il ministro le prenderà in seria considerazione. In Parlamento un disegno di legge, presentato dalla senatrice Ersilia Salvato (Rifondazione comunista), c'è già, e prevede che in alcuni casi si possano recuperare le deposizioni rese davanti al pubblico ministero, quando il giudice dovesse accertare e ritenere vere le minacce ricevute dal teste-imputato. Una strada che si avvicinerrebbe al cosiddetto modello americano, conferendo maggiori poteri al giudice del dibattimento. Un'altra possibile soluzione, condivisa dal ministro della Giustizia, potrebbe essere quella avanzata dal procuratore aggiunto di

Catania, Paolo Giordano. «Abbiamo riformato il 513 - ha suggerito il magistrato - e per uscire dall'impasse riformiamo anche l'articolo 210 del codice di procedura penale. Trasformiamo l'imputato in reato connesso in testimone, con tutte le sanzioni previste per chi non risponde alle domande delle parti durante il dibattimento, e la possibilità di valutare in aula l'eventuale silenzio e di contestare le dichiarazioni rese in istruttoria». Una proposta che era stata già avanzata dall'Associazione nazionale magistrati e da parti dell'avvocatura, ma bocciata dall'Unione delle camere penali. Che la riforma del 513 sia un atto di civiltà giuridica è un dato acquisito da tutte le parti che in queste settimane hanno dato vita alla polemica, ma che sia necessario un aggiustamento per evitare che la norma agevoli i boss mafiosi, non tutti sono disposti a riconoscerlo. Molte delle contraddizioni presenti nella riforma del 513, dicono ambienti vicini al ministro Flick, potevano essere risolte approvando la nuova normativa sui collaboratori di giustizia che prevede la fine dei benefici, carcerari, giudiziari e di altro tipo, per quei collaboratori di giustizia che dovessero sottrarsi al confronto con le parti nel dibattimento. Ma il disegno di legge del governo è fermo alla Camera da feb-

braio, spetterà alla prossima conferenza dei capigruppo inserirlo al primo posto nel calendario dei lavori. Disposto a rivedere il 513, anche se denuncia un «eccesso polemico da parte dei pm», è Gerardo Bianco, sulla stessa lunghezza d'onda Gloria Buffo, del Pds. «Quella riforma va corretta, la giusta esigenza di accrescere le garanzie per i testimoni e gli imputati deve potersi comporre con un'efficace e netta azione contro la mafia». Ma nella maggioranza non tutti la pensano allo stesso modo. Per Marianna Li Calzi, di Rinnovamento Italiano, le preoccupazioni e le critiche espresse dai pm catanesi, sono una «campagna di sconfessione del parlamento assai grave per l'autorevolezza delle istituzioni democratiche». Nessuno, ha aggiunto la parlamentare, «può dire oggi quali effetti avrà la riforma del 513 sul processo, perché questa nuova norma deve essere ancora applicata». Del 513, e soprattutto della necessità che «il governo, attraverso una corsia preferenziale, ponga mano, in tempi rapidissimi al riordino di un testo unico della legislazione antimafia», ha parlato ieri Alfredo Galasso nel corso di un incontro col ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano.

E.F.

Le regole del processo americano

Il pentito americano per eccellenza è Sammy «Bull» Gravano che ha incastrato con la sua testimonianza John Gotti e altri cinquanta boss mafiosi. Gravano ha ucciso diciassette persone ma ha fatto solo cinque anni di carcere. La giustizia americana crede moltissimo nel patteggiamento e nel «pentitismo» e Gravano, una volta firmate le sue dichiarazioni che incastravano Gotti e gli altri boss, è entrato a far parte del «Witness Protection Program». Gestito dall'Fbi, il programma si incarica di proteggere i pentiti e trovare per loro case in luoghi dove non corrano il rischio di venire eliminati, li cura e li protegge fino al processo e dopo. Ma è nell'aula del tribunale che deve portarli, a ripetere la testimonianza resa al prosecutor, il procuratore distrettuale, davanti al giudice e alla giuria. La garanzia che il pentito «parli» anche in aula non c'è, come dimostra il fatto che fino al quarto e ultimo processo, quello in cui Sammy Gravano è stato determinante, per ben tre volte John Gotti è uscito libero e trionfante dall'aula. Altri pentiti, altre ritrattazioni. Nel loro caso è immediata la revoca dei benefici che godono con il Witness protection program, naturalmente. E non solo. Il giudice, sebbene si limiti a garantire la legalità processuale dal momento che la sentenza viene emessa dalla giuria, ha un vasto potere in aula. Una deposizione diversa da quella resa in istruttoria può costare al testimone l'accusa di spergiuro, gravissima, che comporta l'arresto immediato in aula. Attacchi di mutismo possono essere interpretati come oltraggio alla Corte, anche questo un reato per il quale è previsto l'arresto. E se la deposizione resa in istruttoria era giurata, non si pone il delicato problema per il quale un teste o un imputato possono tacere se pensano che quello che hanno da dire potrebbero danneggiarli.

Scalfaro commemora De Gasperi

Una messa commemorativa in ricordo di De Gasperi, nel 43° anniversario della scomparsa, è stata celebrata ieri a Roma. «La riflessione su De Gasperi - ha detto il presidente Scalfaro all'uscita della funzione religiosa - non muta. Rimane forse in questo secolo il maggior esempio della presenza cristiana nella politica; un esempio perché il cristianesimo in lui è stato ispirazione e la politica è stata servizio allo Stato, che è laico - ha sottolineato - perché è la casa di tutti. Questa è la sintesi mirabile della vita di De Gasperi». Per queste ragioni, secondo Scalfaro, l'esempio di De Gasperi è «ancora oggi attuale, particolarmente in un momento in cui il Parlamento si appresta ad essere investito dei lavori della Bicamerale per porre mano alla Carta che nacque per opera di tutti». Presenti, tra gli altri, il presidente del Senato Nicola Mancino, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Micheli e l'ex segretario del Ppi Gerardo Bianco. Analoga cerimonia a Borgo Valsugana (Trento) alla quale, presenti le tre figlie di De Gasperi, hanno partecipato Buttiglione e D'Onofrio.



Andrew Medichini/Ap

In primo piano I dirigenti sudtirolesi anticipano la scalata leghista. Piantata la bandiera europea

E la Svp «brucia» la Lega sulla Vetta d'Italia

Il presidente e il segretario, Brugger e Widmann, hanno scalato i 2912 metri del Glockenkarkopf. «Questa montagna non è padana...»

DALL'INVIATO

BOLZANO. Questo si chiama far alta politica dal basso: il presidente ed il segretario della Südtiroler Volkspartei hanno scalato i 2.912 metri di quella che noi chiamiamo Vetta d'Italia, e loro Glockenkarkopf, piantandoci in cima la bandiera europea. E perché? Per bruciare sul tempo leghisti che la scalata, con relative bandiere padane, l'hanno annunciata per il 14 settembre. È o non è, la Svp, il partito della Stella alpina? Siegfried Brugger, l'ombano, Thomas Widmann, il segretario organizzativo, altri 4 membri della segreteria ed una cronista-rocchietta del «Dolomiten» sono saliti in cima domenica, da proventi arrampicatori. Impresa non difficile, inutili le corde doppie, ci si arriva camminando, ma altamente simbolica.

E al ritorno a valle ecco Brugger spiegare cosa l'ha spinto: i leghisti, appunto, che nel secondo anniversario della «Padania» hanno orga-

nizzato una trentina di scalate inclusa quella alla Vetta d'Italia. E che soprattutto «hanno fatto sapere di volerla ribattezzare «Vetta Padania», con vero spirito fascista».

Ora, il Glockenkarkopf non è tra le cime più appetite dagli alpinisti. Facile, brullo, scuro, bassino, in fondo alla Valle Aurina. Ma la politica se lo sbrana da quasi un secolo. Colpa del linguista-nazionalista Ettore Tolomei, «il beccchino del Sudtirolo», che già agli inizi del secolo aveva cominciato a tradurre in italiano tutti i nomi sudtirolesi. Da queste parti, il Glockenkarkopf era la montagna più a nord, e si cucò la traduzione «Vetta d'Italia».

Dopo la prima guerra mondiale, sul tavolo delle potenze vincitrici che si spartivano l'Europa l'Italia posò le sue carte geografiche. Il presidente americano Wilson, vedendo che tanto addentro al territorio austriaco c'era una «Vetta d'Italia», si convinse: e fin lì, il Tirolo divenne nostro. Si capisce che da allora quel nome sia avvertito con un cer-

Pds Firenze: alla fine Curzi rinuncerà

«Alla fine, l'unico candidato sarà Di Pietro». Lo ha affermato il segretario del Pds di Firenze Guido Sacconi in occasione della presentazione della festa fiorentina dell'Unità. «Curzi si sta illudendo: chi lo potrebbe sostenere e sotto quale simbolo: quello di Prc o quello dei Progressisti o sotto una falce e martello?». Sacconi ha poi aggiunto «per favore smettiamo di chiamarlo Mugaello visto che interessa ventiquattro comuni e duecento mila persone».

to raccapriccio, dai sudtirolesi, che da tempo cercano di ridurre al minimo la toponomastica bilingue. Ma trasformarlo in «Vetta Padania»? Dalla padella alla brace.

Sulla cima si sono addensati più temporali politici che fulmini atmosferici. Come il putiferio che sollevarono gli alpini quando la scalarono per celebrare l'anniversario delle Dolomiti. Tra tedeschi, un coro: «Manovra nazionalista, che c'entrano le Dolomiti?». Otto anni fa, per tagliare corto, il verde Alexander Langer vi appose la targa «Vetta d'Europa». La Svp non si dimostrarono, allora, entusiasta come oggi.

La diatriba rimane complicatissima. Gli stessi leghisti stentano a raccapazzarsi. Certo, saliranno il 14 settembre - un escamotage per non partecipare fino in fondo al secondo battesimo padano a Venezia - e saremo almeno in cento, metà tedeschi e metà italiani? (italiani?), anticipa il segretario organizzativo della Lega, Hans-Joerg Kofler.

Ma che bandiere porteranno in

vetta? Il «sole celtico», d'accordo. E una coi colori tirolesi, bianco-rossa, però senza l'aquila, che è leggermente diversa tra Tirolo del Sud e Tirolo del Nord. «Per evitare equivoci: dall'altra parte c'è il Salisburghese, non il Tirolo del Nord».

Per non parlare del nome che avrà la montagna nell'ipotetica Padania. Kofler non ha dubbi: «Deve essere chiamata in tedesco. Porteremo su anche uno striscione con scritto «Glockenkarkopf». Però sa che i padani-italiani nicchiano, «c'è un po' di nazionalismo padano, è vero».

E poco più giù l'organizzatore delle parallele scalate leghiste alle cime dolomitiche, il bellunese Franco Roccon, prevede: «La «Vetta d'Italia» potrà diventare «Una delle vette europee della Padania». Non è un filino confuso, come nome? «Ah, beh. Che se la sbrighino loro. Noi non vogliamo calare i nomi dall'alto». Dall'alto, su un 3.000 metri?

Michele Sartori



Mercoledì 20 agosto 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI



L'INTERVISTA Parla il curatore Felice Laudadio a una settimana dall'inizio del festival

«Macché polemiche, solo invenzioni Sono i film i divi della mia Mostra»

Reso noto ieri il calendario della manifestazione. In forse la serata in Piazza San Marco? Biglietti a prezzi più bassi e una nuova sala da novecento posti. Le discussioni sulle «assenze»: «Volevo Resnais e Kusturica, ma non erano pronti».

ROMA. «Ma dove vede le polemiche della vigilia quella giornalista di *Panorama*? Leggo: "Promosso Allen, bocciato Mr. Bean", che peraltro è uscito un po' dappertutto. Basterebbe conoscere i regolamenti per non scrivere certe sciocchezze. È vero, a Venezia non ci saranno i film di Balconi o Reali. E allora? Perché dovrei dare spiegazioni? Ho fatto il giornalista per troppo tempo per non sapere come si montano certi "casi" sotto ferragosto».

Manca una settimana esatta all'inizio della Mostra di Venezia, la prima diretta da lui, Felice Laudadio, 53 anni, da Mola di Bari, sta dando gli ultimi ritocchi alla complessa macchina organizzativa. Con 6 miliardi di budget (Cannes può contare sul doppio, San Sebastiano su 8...) c'è poco da largheggiare: niente feste e orpelli vari; e poi ci sono gli sponsor che fanno i capricci, sicché appare ancora incerta la serata finale in Piazza San Marco, ripresa da Raidue, con il *Riccardo III* del 1912 «musicato» dal vivo da Ennio Morricone. Ma Laudadio conserva il buon umore.

Cominciamo dalle «esclusioni», così ci togliamo subito il dente. Mancano Coppola, Scorsese, Zemeckis... Non sono piaciuti o non sono voluti venire?

«Coppola ritiene che il suo *Rain-*

maker non sia un film da festival. E quindi non me l'ha fatto vedere. Mi sarebbe piaciuto proiettare in sincrono *Kundun* di Scorsese e *Sette anni in Tibet* di Annaud. Ma il secondo non era pronto e il primo... non ho capito bene. Su *Contact* di Zemeckis posso dire solo una cosa: avremmo dovuto sostenere spese troppo grosse per ospitare la delegazione americana (star e dirigenti) della Warner».

Eppure dicono che, dopo un primo no, lei sarebbe stato disponibile a un ripensamento, e che Robert Zemeckis a quel punto s'è arrabbiato...

«No comment».

Altre assenze nobiliti?

«Beh, mi dispiace non avere in cartellone i nuovi film di Resnais, Almodóvar, Kusturica, Oliver Stone. Alcuni non erano pronti, *U-Turn*, invece, non me l'hanno fatto proprio vedere. Capisco invece il caso di *The Gingerbread Man* di Robert Altman: la Polygram ha deciso di rimontarlo dopo le prime proiezioni d'assaggio».

Sul fronte italiano lei aveva detto: basta corsie privilegiate e ghe-tti caritatevoli. Poi, però, il vecchio «Panorama» è resuscitato con un altro nome...

«Non è vero. Continuo a credere che i titoli italiani debbano essere "spalmati" su tutto il festival. Avrei lasciato le cose così se, strada facen-

do, non mi fosse imbattuto in una serie di film con tematiche in bilico "tra cronaca e storia", come suggerisce il titolo della sezione. Non è un recupero diplomatico. I festival devono registrare delle tendenze. E questa - l'attenzione nei confronti della storia recente - è una tendenza, mi pare ben assecondata da film come *Porzús* o *Il figlio di Bakunin*».

E «Altri uomini» di Bonivento, non ci stavate bene?

«Sì, ma per ragioni distributive hanno preferito farlo uscire prima».

Una settimana fa Zhang Yimou ha confermato di non sapere ancora se il suo «Keep Cool» andrà a Venezia. Lei conferma?

«Confermo che ci sarà. Sono letteralmente seduto sopra la copia del film, già sottotitolato in italiano. È la versione ufficiale, licenziata dal regista. A questo punto non so proprio chi potrebbe impedirci di proiettarlo».

Pressioni durante la selezione?

«Ribadisco: nessuna. Ho avuto legittime pressioni solo dagli aventi diritto, e cioè registi e produttori. Il che non vuol dire che io le abbia ascoltate».

Neanche nel caso di «Ovosodo», come suggeriscono, forse invidiose, le cine-malelingue?

«Proprio no. Il film di Virzì m'è subito piaciuto. E poi non mi sembrava vero di poter piazzare in concorso una commedia».



Il curatore della Mostra di Venezia, Felice Laudadio

È vero che, in controtendenza con la Mostra di Pontecorvo, lei ha eliminato i concerti dal vivo e il palco rock davanti al Casinò?

«Vero. Facevano un po' troppo festival dell'Unità. Io penso che la musica al Lido si giustifica in ragione dei film. Che la si "veda" sullo schermo. Come, per fare un esempio, accadrà nel film-ritratto che Jim Jarmusch ha dedicato a Neil Young».

All'inizio doveva essere una Mostra snella. Ma poi è cresciuta. Non ci saranno troppe sezioni: Concorso, Officina, Mezzogiorno, Mezzanotte, «Immagini tra cronaca e storia», «British Renaissance»?

«Diciamo che è diventata complessa. Ma mi auguro che, al suo interno, vi siano percorsi facilmente percorribili. Sogno che lo spettatore-tipo di Venezia '97 possa vedere, senza impazzire o fare file, almeno quattro film al giorno».

Il nuovo Palalido dovrebbe aiutare. La nuova sala porterà a 3500 i posti disponibili ogni giorno...

«Non solo. Quest'anno la Mostra si presenta con un'immagine nuova sul versante prezzi. Vedere quotidianamente i due film del concorso, al Palalido, costerà 18 mila lire, in luogo delle 25 mila. E il biglietto del film di mezzanotte, in Sala Grande, costerà solo 12 mila. Vorrei vedere un pubblico vero, giovane, come

quello che riempie le sale di Locarno e Berlino».

Ma era un fenomeno già cominciato con Pontecorvo.

«Vero. Facevano un po' troppo festival dell'Unità. Io penso che la musica al Lido si giustifica in ragione dei film. Che la si "veda" sullo schermo. Come, per fare un esempio, accadrà nel film-ritratto che Jim Jarmusch ha dedicato a Neil Young».

«Diciamo che è diventata complessa. Ma mi auguro che, al suo interno, vi siano percorsi facilmente percorribili. Sogno che lo spettatore-tipo di Venezia '97 possa vedere, senza impazzire o fare file, almeno quattro film al giorno».

È vero che lei vuole un festival severo, cinefilo, senza divi?

«Mai detto simili fesserie. Ho semplicemente ribadito che non mi interessa fare un festival imperniato sullo star-system hollywoodiano. Per me le vere star sono i film: scelti indipendentemente dalla notorietà degli interpreti (ma non dalla loro bravura), che ovviamente saranno più che benvenuti a Venezia».

Michele Anselmi

La 54. Mostra di Venezia giorno per giorno, ora per ora

Sala	Mercoledì 27 agosto	Giovedì 28 agosto	Venerdì 29 agosto	Sabato 30 agosto	Domenica 31 agosto	Lunedì 1° settembre	Martedì 2 settembre	Mercoledì 3 settembre	Giovedì 4 settembre	Venerdì 5 settembre	Sabato 6 settembre
Sala Grande 12.00	Sala Perla <i>Tributo a Alfred Hitchcock</i>	Mezzogiorno THE FIVE FIVE di John Patrick KELLEY	Mezzogiorno IM NAMIN DER UNSCHULD di Andreas KLEINERT	Mezzogiorno THE SECOND CIVIL WAR di Joe DANF.	Mezzogiorno 100% ARABICA di Mahmoud ZEMMOURI	Mezzogiorno TRIFLOV: AND CHAOS di Stavros Andonis EFTYMIADIS	Mezzogiorno CINQUE GIORNI DI TEMPESTA di Francesco CALOGERO	Mezzogiorno BENT FAMILIA di Nouri BOUZOU	Mezzogiorno KOKKURI di Takahisa ZEFF	Mezzogiorno GO FOR GO! di Lucian SEGURA	
Sala Grande 15.00	<i>Tributo a Roberto Rossellini</i> LA TRISA DEL POTERE LA PARTE DI LUIGI XIV		Venezia 54 GIRO DI LINE FRA TERRA E MARE di Giuseppe M. GAUDINO	Settimana Internazionale della Critica TANCIJA MORGJE di Roberta TORRE	Settimana Internazionale della Critica MARIE BAIE DES ANGES di Maudou PRADAI	Settimana Internazionale della Critica DANCE OF THE WIND di Rajan KHOSA	Settimana Internazionale della Critica UNMADU BEDS di Nicholas BARKER	Settimana Internazionale della Critica SEASON HIVE di Rafi PITTS	Settimana Internazionale della Critica UNMADU BEDS di Nicholas BARKER	Settimana Internazionale della Critica SEASON HIVE di Rafi PITTS	Settimana Internazionale della Critica UNMADU BEDS di Nicholas BARKER
PalaCalileo 15.00	Officina 4 LITTLE GIRLS di Spike LEE	Officina STRAWBERRY FIELDS di Rex TAJIRI	Officina ALORS VOILA di Michel PICCOLI	Officina LES SANGUINAIRES di Laurent CARLET a seguire TAMAS ET JULI di Ilkko BNYEDI	Officina MALMARE di Pasquale MARRAZZO	Officina NETOPERLO di Auli MANTILA	Officina MIRAMAR di Julio BRESSANE	Officina THE STICKY FINGERS OF TIME di Hilary BROUCHER	Officina L'ALIBRO DELL'ISTINTO SCOPESI di Karid BENALI	Officina SUBWAYS STORIES di Bob BALABAN Patricia BENOIT Julie JANSI Jonathan DLEMME Ted DEMME Abel FERRARA Alison MACLEAN Craig MCKAY Lucas PLATT Seth RUMENFELD	Tributo a Stanley Kubrick THE CLOCKWORK ORANGE
PalaLido 15.30		Venezia 54 LE SEPTIEME CIEL di Benoît JACQUOT	Venezia 54 HIS TOIRE MILOSNE di Jerzy STUHR	Venezia 54 IVESUVIANI di Pappi CORSICATO Antonio CAPUANO Antonietta DE LILLO Stefano INCERTI Mario MARTONE	Venezia 54 VOR di Pavel CHUKHRAI	Venezia 54 A OSTRA E O VENTO di Walter LIMA	Venezia 54 OSROS di Pedro COSTA	Venezia 54 HANA-BI di Takeshi KITANO	Venezia 54 NETTOYAGE A SEC di Anne FONTAINE	Venezia 54 A CIEGAS di Daniel CALPANSORO	Eventi speciali INTOLERANCE: PIETAS di Francesco MASSELLI CORTI ITALIANI di AA. VV.
Sala Volpi 17.30	<i>Tributo a Roberto Rossellini</i> IL MESTIERE DI UOMO	<i>Immagini tra cronaca e storia</i> GALEAZZO CIVANO. UNA TRAGEDIA FASCISTA di Nicola CARACCIOLO	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Tributo a Marcello Mastroianni L'EUROPEO di Furio BORDON
Sala Grande 18.00		Venezia 54 LE SEPTIEME CIEL di Benoît JACQUOT	Venezia 54 HISTOIRE MILOSNE di Jerzy STUHR	Venezia 54 IVESUVIANI di Pappi CORSICATO Antonio CAPUANO Antonietta DE LILLO Stefano INCERTI Mario MARTONE	Venezia 54 VOR di Pavel CHUKHRAI	Venezia 54 A OSTRA E O VENTO di Walter LIMA	Venezia 54 OSROS di Pedro COSTA	Venezia 54 HANA-BI di Takeshi KITANO	Venezia 54 NETTOYAGE A SEC di Anne FONTAINE	Venezia 54 A CIEGAS di Daniel CALPANSORO	
PalaLido 18.00		Venezia 54 THE WINKER GUEST di Alan RICKMAN	Venezia 54 GIRO DI LINE FRA TERRA E MARE di Giuseppe M. GAUDINO	Venezia 54 NIAGARA NIAGARA di Bob GOSSE	Venezia 54 ONE NIGHT STAND di Mike FIGGIS	Venezia 54 COMBAT DES FAUVES di Benoit LAMY	Venezia 54 KEEP COOL di ZHANG Yimou	Venezia 54 OVOSODO di Paolo VIRZÌ	Venezia 54 CHINESE BOX di Wayne WANG	Venezia 54 THE INFORMANT di Jim McBRIDE	
Sala Perla 18.00	<i>Tributo a Gérard Depardieu</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	Premio Pietro Bianchi a Bernardo Bertolucci	<i>Immagini e musica</i>	Eventi speciali di Officina	
PalaGalileo 19.30		British Renaissance II RECONSTRUCTION di Gilles MACKINNON	British Renaissance II UNDER THE SKIN di Carine ALPHR	British Renaissance II METROLAND di Philip SAVILLE	British Renaissance II TWENTYFOURSHIPS di Sharon MEADOWS	British Renaissance II WILLIE di Brian GILBERT	British Renaissance II BUJ THRWOKIT di Jer BUI THRWOKIT	British Renaissance II FACE di Antonio BIRD	British Renaissance II THE WINGS OF THE DOVE di Loni SOFLEY	British Renaissance II THE WINGS OF THE DOVE di Loni SOFLEY	
Sala Volpi 20.00	<i>Tributo a Roberto Rossellini</i>	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina	Officina
Sala Fisarotti 20.00	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47
Sala Grande 21.00	Ingresso a livello SERATA INAUGURALE a seguire Venezia 54 - FC DECUNSTRUCING HARRY di Woody ALLEN	Venezia 54 THE WINTER GUEST di Alan RICKMAN	evento particolare 19.30 L'evento speciale MARCELLO MASTROIANNI M. RICORDO. SI LO MI RICORDO di Anna Maria TATO	Tributo alle Nazioni Unite a seguire Venezia 54 NIAGARA NIAGARA di Bob GOSSE	Venezia 54 ONE NIGHT STAND di Mike FIGGIS	Venezia 54 COMBAT DES FAUVES di Benoit LAMY	Venezia 54 KEEP COOL di ZHANG Yimou	Venezia 54 OVOSODO di Paolo VIRZÌ	Venezia 54 CHINESE BOX di Wayne WANG	Venezia 54 THE INFORMANT di Jim McBRIDE	Ingresso a livello CERIMONIA DI INFORMAZIONE a seguire Eventi speciali RICHARD III (1912) di James KEANE
PalaLido 21.00	Venezia 54 - FC DECUNSTRUCING HARRY di Woody ALLEN	Venezia 54 LE SEPTIEME CIEL di Benoît JACQUOT a seguire THE WINKER GUEST di Alan RICKMAN	Venezia 54 GIRO DI LINE FRA TERRA E MARE di Giuseppe M. GAUDINO a seguire HISTOIRE MILOSNE di Jerzy STUHR	Venezia 54 IVESUVIANI di Pappi CORSICATO Antonio CAPUANO Antonietta DE LILLO Stefano INCERTI Mario MARTONE a seguire NIAGARA NIAGARA di Bob GOSSE	Venezia 54 VOR di Pavel CHUKHRAI a seguire ONE NIGHT STAND di Mike FIGGIS	Venezia 54 A OSTRA E O VENTO di Walter LIMA a seguire COMBAT DES FAUVES di Benoit LAMY	Venezia 54 OSROS di Pedro COSTA a seguire KEEP COOL di ZHANG Yimou	Venezia 54 HANA-BI di Takeshi KITANO a seguire OVOSODO di Paolo VIRZÌ	Venezia 54 NETTOYAGE A SEC di Anne FONTAINE a seguire CHINESE BOX di Wayne WANG	Venezia 54 A CIEGAS di Daniel CALPANSORO a seguire THE INFORMANT di Jim McBRIDE	Eventi speciali FRATHELOPE di NOSTRO DIO di Krzysztof ZANUSKI
Sala Perla 22.00	<i>Immagini e musica</i> Woody Allen clarinetista WILLI MAN RULHS di Barbara KOPPLE	<i>Immagini tra cronaca e storia</i> SANTO STEFANO di Angelo PASQUINI	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	Eventi speciali di Officina FUELLITBOWKIT di Sarah KELLY	<i>Immagini e musica</i>
Sala Fisarotti 22.00	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47	Retrospectiva La Mostra del '47
Sala Grande 24.00	Mezzanotte IL VIAGGIO DELLA SPESA di Sergio RUBINI	Mezzanotte AFFLICTION di Sally POTTER	Mezzanotte THE TANGO LESSON di Sally POTTER	Mezzanotte HEROINES di Gerard KRAWCZYK	Mezzanotte LIAR di Jonas e Joshua PATE	Mezzanotte AIR FORCE ONE di Wolfgang PETERSEN	Mezzanotte MEMIC di Guillermo DEL TORO	Mezzanotte MARQUISE di Vera BELMONI	Mezzanotte COPILAND di James MANCOLD	Eventi speciali THE KINGDOM II di Lars VON TRIER	PalaGalileo Tributo a Stanley Kubrick THE CLOCKWORK ORANGE
Sala Perla 24.00	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	<i>Immagini e musica</i>	



Mercoledì 20 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Romario-Ronaldo coppia d'oro nel mirino del Fisco

Romario de Souza Farias, attaccante del Valencia e della nazionale di calcio brasiliana, multato per aver occultato 20 milioni di real (38 mlrd). Ronaldo indagato. Edmundo, Marcelinho e Rivaldo oggetto di attenzioni particolari dal Fisco brasiliano; lo comunica la «Receita Federal», l'ufficio centrale delle imposte che non si fidano della correttezza dei versamenti di tasse sui guadagni all'estero.

Londra scommesse «Prandelli primo tecnico cacciato»

Per i bookmaker inglesi, che per lo scudetto italiano danno favorita l'Inter «pagata» 2.75, dei 18 allenatori di A il primo esonerato sarà Cesare Prandelli del Lecce, dato a 1.60 (per 1000 lire se ne vincono 1600). Segue Luciano Spalletti a 1.70, quindi Alberto Malesani, Fiorentina. Intoccabili, per i bookmakers, Marcello Lippi e Fabio Capello, (50 a 1) mentre Simoni partito da 30 a 1 è in rapido calo.



Ansa

Atletica, lunga lite Gola contro May «Hai avuto tutto»

«Le abbiamo dato tutto quello che ci ha chiesto, non può metterci alla berlina così», ha detto il presidente della federatletica, Gianni Gola, appena saputo dai giornali dell'attacco di Fiona May ai sistemi di preparazione dei tecnici federali e la richiesta di far da sé. Inglese di genitori giamaicani la lunghista azzurra, favorita ai mondiali di Atene aveva vinto «solo» il bronzo.

Calcio premondiale Francia '98 Oggi 18 incontri

Dopo l'Africa che ha qualificato cinque paesi (Nigeria, Marocco, Tunisia, Sudafrica e Camerun) ai mondiali '98, si giocano oggi in Sudamerica e Europa 18 partite di qualificazione (ripesa il gruppo 2 con l'Italia). A un passo dalla qualificazione la Romania, impegnata a Bucarest con la Macedonia. L'Europa promuove le prime di ciascun girone, la migliore seconda e altre quattro. Il Sudamerica quattro squadre

Psg, errore pagato caro Danno da 25 miliardi

L'incredibile errore che ha quasi estromesso il Paris Saint-Germain dalla Champion's League ha lasciato i calciatori della squadra parigina prostrati, i dirigenti increduli, i tifosi rassegnati. Laurent Fournier, il terzino schierato contro la Steaua Bucarest nel turno preliminare della Champion's League nonostante la squalifica per somma di ammonizioni (l'Uefa ha dato partita persa a tavolino al Psg per 0-3, mentre i rossoblu avevano perso 2-3) si è disciolto con parole chiare: «Non spetta a me contare i cartellini gialli. Non me lo ricordavo, ho giocato normalmente, dopo mi hanno detto che ero squalificato». Il ritorno il 27 agosto a Parigi. L'industriale Michel Denisot, presidente del club, ha detto: «È stato un clamoroso concorso di circostanze. Un errore indiscutibile, certo, per il quale non accuso nessuno, però... quando tutto gira storto... Ad esempio, ogni anno, all'inizio delle coppe europee, la stampa pubblica i nomi dei giocatori squalificati. Stavolta niente». E poi, la segretaria addetta alle copie delle comunicazioni Uefa era «in ferie», e altre circostanze che costringono ora a sperare in un miracolo sul campo. E tanto più miracolo dovrà essere in quanto il 3-0, a quanto precisava l'Uefa, qualificherebbe la Steaua. Il Psg dovrà vincere 4-0 o 5-1, oppure sperare nell'improbabile accoglimento del ricorso presentato dalla società senza troppa convinzione. Il danno economico per la mancata qualificazione e la «retrocezione» in coppa Uefa è già stato valutato in 70-90 milioni di franchi (20-25 miliardi di lire).

Trofeo Berlusconi a San Siro: primo tempo di marca bianconera, poi gli uomini di Fabio Capello dilagano

La «vendetta» del Milan Juve umiliata in 5 minuti



Un contrasto tra lo juventino Zidane e il milanista Albertini Ansa

MILANO. Non ci avevano detto che i milanesi erano tutti in vacanza? Ieri sera a San Siro si sono materializzate sulle tribune più di settantamila persone, accorse in massa ad assistere al sontuoso antipasto di campionato che comincerà fra soli undici giorni. Che ci sia in palio lo scudetto, la coppa Italia o qualsiasi altro trofeo poco importa: va in scena Milan-Juventus e l'appuntamento è, quindi, irrinunciabile. Da un lato una squadra totalmente rivisitata, quella rossonera, con ben cinque nuovi acquisti presentati sin dal primo minuto. Senza contare il ritorno in panchina di Capello, salutato dai tifosi con affettuosi cori a metà del primo tempo. Dall'altro la corazzata bianconera, fresca di titolo tricolore appuntato sul petto, ricca dell'attaccante più prolifico del campionato scorso, Inzaghi, e del giovane difensore Birindelli inserito da Lippi sulla fascia destra.

In tribuna vecchie glorie milanesi: Baresi (applauditissimo), Massaro, Ancelotti, il commissario tecnico della nazionale Cesare Maldini e i plenipotenziari di entrambe le società. Ovvero la trimurti Moggi-Giraud-Bettiga da un lato e Berlusconi in completo carta da zucchero dall'altro. Da subito s'intuisce lo scarso sapore amichevole della gara apertissima sin dalle prime battute e combattuta su entrambi i fronti. L'arbitro Messina fischiava l'inizio della partita e immediatamente Weah si involava a gettare lo scampiglio tra le retrovie avversarie. E dire che era tornato solo lunedì pomeriggio dalla Liberia ma Capello ottimista aveva dichiarato: «George può giocare due partite in tre giorni. Nell'azione successiva toccava a Del Piero andare vicino al gol con un ratonera che dalla destra attraversava l'intera linea di porta e così sin dai primi minuti lasciava presagire di poter risolvere positivamente l'incontro a favore della propria squadra. Non solo infatti il campioncino veneto segnava il gol del momentaneo vantaggio alla mezz'ora del primo tempo ma provocava anche un fallo da rigore, tirando a botta sicura in area, ben presidiata dalle braccia

MILAN-JUVENTUS 3-1

MILAN: Taibi, Maldini, Costacurta, Cruz, Bogarde, Ba, Desailly (47' st Cardone), Albertini, Boban (21' st Maini), Kluyvert, Weah.

(1 Rossi, 18 Pellati, 22 Daino, 24 Smeje, 25 Roberts).

JUVENTUS: Peruzzi, Birindelli, Ferrara, Iuliano, Pessotto (19' st Zamboni), Conte (34' st Tacchinardi), Deschamps, Zidane, Di Livio, Inzaghi, Del Piero (19' st Amoroso), (12 Rampulla, 5 Pecchia, 24 Ametrano, 11 Padovano).

ARBITRO: Messina di Bergamo.

RETI: nel pt 31' Conte; nel st 9' Cruz, 15' Kluyvert, 17' Weah.

NOTE: Angoli: 4-3 per la Juventus. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Maldini, Costacurta, Ferrara per gioco scorretto. serata fresca, terreno in buone condizioni. Spettatori 76.700 per un incasso di 2.094 milioni.

di Kluyvert che interrompeva la traiettoria del pallone. E invece i sogni bianconeri svanivano nel corso della prima frazione di gioco dominata per sicurezza e compattezza, potendo contare su uno splendido ispiratore come Zidane sempre preciso e puntuale nei passaggi alla coppia d'attacco Inzaghi-Del Piero. Gli juventini tra l'altro recriminavano pure una traversa al quarto del primo tempo da Di Livio servito appunto da Zidane su punizione. I milanesi non rimanevano a guardare rendendosi anzi pericolosi col vivacissimo Weah e con l'olandese smansioso più che mai di lasciare un'impronta a Milano come fece il suo mitico predecessore Van Basten. Ma nonostante diverse occasioni da rete create dal tandem rossoner, supportato da Ba, tornato frizzante come alla prima uscita stagionale a Monza, il primo tempo si chiudeva col vantaggio della Juventus, propiziato al 31' da una punizione di Del Piero deviata dalla spalla destra di Conte posizionato in barriera.

Si tornava in campo con gli stessi schieramenti ma con animi differenti. Non si può perdere il trofeo di famiglia, contro la Juve poi... Riorientate le idee e riposate le gambe i milanesi cominciarono a macinare gioco rendendosi pericolosi prima con una punizione di Cruz, spentasi sul primo anello e pareggiando al

'54 sempre grazie al brasiliano servito da Albertini su punizione.

Entusiasmo alle stelle, morale ritrovato e convinzione nei propri mezzi assolutamente recuperata. E così il Milan, facendo leva sulla potenza e sulla tecnica dei propri attaccanti, si spingeva minacciosamente in avanti trovando il gol del vantaggio al '60. Ba (recante sulla maglietta il nomignolo Ihou) galoppava sulla fascia destra dalla quale crossava per Kluyvert che con un tiro al volo segnava un gol strepitoso. Ma non finiva qui. Due minuti più tardi l'olandese stesso propiziava l'avanzamento in area del collega di reparto Weah, che siglava la rete del definitivo 3-1. Gli juventini si demoralizzavano, consci di non poter più recuperare il risultato, il Milan straripava spingendosi in avanti con pericolosissime folate offensive dell'accoppiata Weah-Kluyvert.

Nel complesso un risultato giusto che ha premiato il micidiale mix di muscoli, centimetri, fantasia e tecnica del duo d'attacco milanista. La difesa ha bisogno di qualche aggiustamento e Maldini di altro tempo per l'acclamato sulla fascia destra. La Juve ha pagato il calo di ritmo subito nella ripresa ma Inzaghi probabilmente non farà rimpiangere Vieri. Appuntamento al campionato.

Monica Colombo

Stefano Boldrini

Prima classica e prima «lezione» di moda e tendenze per tutto il calcio nazionale Il pallone rifà la vetrina. Dalla testa ai piedi

FRANCESCO VELLUZZI

MILAN-JUVENTUS, la prima vera grande classica di inizio stagione diventa anche la sfida dei look rinnovati. L'Avvocato, ed avvocato ce n'è uno solo, domenica scorsa, interpellato riguardo alle nuove maglie della sua squadra campione d'Italia, ha risposto: «io sono un conservatore». Insomma quelle strisce orizzontali più larghe non gli piacciono. Anche se in società si giustificano sostenendo che la modifica alla tradizione è dovuta, non alla ingiustificata regola del marketing e del merchandising, parole magiche, ormai usate e abusate anche dai bimbi delle elementari, ma a una miglior lettura dei cognomi dei vip del pallone.

Il Milan non ha sostanzialmente modificato la sua divisa da gioco ma chissà che avrà pensato ieri sera il Cavaliere quando avrà visto all'opera i capelli biondo platino - già si contano gli imitatori tra gli ultrà - del nuovo arrivato Ibrahim Ba, il senegalese che si ispira al suo idolo, il cestista supertuato, estro-

so e ben rissoso, dei Chicago Bulls, Dennis Rodman. «Berlusconi, che con i capelli ha un rapporto assai particolare, penserà a una maledizione». Prima le trecce di Gullit, poi le chiome di Lentini, quindi il codino di Baggio che lascia Milano e se lo taglia. Non sarà un dispetto al Cavaliere e neppure al Milan. «Semplicemente, dopo sette anni, mi ero stufo di portarlo», ha dichiarato il divin Roberto.

Capelli e maglie sembrano le grandi novità della stagione che va ad incominciare. A Bologna Baggio trova Torrisi che, dopo, aver rasato da sua testa, adesso propone il «biondo», già caro a Gianluca Vialli. Punta sul rasta l'interista Raribo West, pieno di trecce.

Dalle teste alle magliette. Quante stravaganze. Il Vicenza continua a far moda e tendenza. «Il nero ce lo hanno copiato in tanti, la nostra seconda maglia sarà grigia e nera», racconta il direttore generale Sergio Gasparin. L'Inter punterà su una maglietta alternativa grigio-verde

ma la rivoluzione totale si è registrata in casa Lazio. Ricordate la maglietta «biancoazzurra» dello scudetto di Giordano e Maestrelli? Se ne avete una tenetela stretta. Può valere una fortuna al mercato delle magliette d'epoca. La nuova maglia è più blu che azzurra con delle righe molto sottili dei disegni all'altezza del petto. Sotto: la scritta-nella dello sponsor. Forse le ha disegnate il nuovo idolo Roberto Mancini. Battuta! Battuta che serve per ricordare che in casa Sampdoria hanno voluto tagliare del tutto il cordone ombelicale che li legava al loro numero 10 tornando all'antico (scelta per altro in armonia con la nuova sede al palazzo del Melograno, nei «carruggi»). Via i laccetti delle maglie e pantaloncini più lunghi e ritorno al normale e classico blucerchiato. Anche il Napoli ha cambiato ma è l'unica squadra che ha veramente guadagnato dal suo new look. Lo sponsor tecnico si chiama Nike e finora non aveva mai vestito una squadra italiana.

Record di Zola Vendute 4mila T-shirt col 25

La maglietta di Gianfranco Zola è in testa alla classifica delle vendite in Gran Bretagna. Dopo l'uscita di scena di Eric Cantona dal Manchester, il Chelsea ha rivendicato a Zola il primato nella vendita di magliette. Delle 14 mila magliette vendute dal Chelsea in 3 settimane, 4 mila sono quelle col nome e il numero 25 di Zola. Una maglietta costa 40 sterline, più 10 per nome e numero del giocatore e 2 per i simboli del campionato di A. La sterlina vale circa 3 mila lire.

CALVI (Corsica). Un corso sulle tracce profonde di Umberto Pellizzari e del cubano Alejandro Ravelo che gli ha strappato il record di apnea in «assetto costante» portandolo a meno 73 metri. Michel Oliva, questo il nome dell'astro nascente del Grand Bleu, che tenterà nei prossimi giorni di scendere a -75 nelle acque della baia di Calvi, località sin qui celebre per l'imprendibile forza. Oliva, 35 anni, è quindi l'ultimo sfidante di quella che è considerata la più nobile delle discipline della profondità, quella dell'immersione e risalita con la sola forza di braccia, gambe e polmoni e senza nessun aiuto esterno quali zavorra per scendere o palloni e cavi per risalire.

Il tentativo di primato è in programma da domani a domenica - il giorno verrà scelto valutando le condizioni meteo - nelle acque che Oliva, nato a Bastia, ha già collaudato con un record eguagliato, quello di Pellizzari, nel '96 scen-

dendo a 72 metri, e allenandosi ieri a -68. «Penso che sia ancora possibile arrivare a 80 metri», assicura Oliva che «è nato nell'acqua», come dicono gli amici ricordando l'amore dei corsi e soprattutto di Michel per il mare dell'isola francese di bandiera ma irredentista d'animo e non solo. L'inizio, che per Pellizzari è stato lo sport del nuoto, l'agonismo delle piscine e la rivalità atletica, per Oliva fu la pesca subacquea da lui giudicata «troppo facile e iniqua» tanto da portare la caccia più in profondità «proprio per dare più chances ai pesci». Da lì «tentare record è arrivato naturalmente, semplicemente per sapere sino a che punto sarei stato capace di arrivare».

Oliva, come del resto il francese grande rivale di Enzo Maiorca, Jacques Majol, pratica lo yoga «una disciplina molto vicina all'apnea profonda» perché «insegna a coniugare insieme il corpo e la mente, a controllare totalmente le emozioni». Forti consumatrici

d'ossigeno, queste ultime sono in effetti il principale nemico dell'apneista. Ne sa qualcosa il bresciano Umberto Pellizzari, capace di apnee in piscina da quasi 7', un'entità trascorsa in stato di immobilità, a pochi centimetri di profondità cercando di risparmiare il massimo delle energie, di economizzare tutta l'aria possibile, centellinandola anche nella distribuzione. Pellizzari su questa gara «in assetto costante» non ha programmi di riconquista, teso com'è ai massimi record di profondità che tende ormai al -120 metri e forse più.

Equipaggiato con una muta di 3mm di spessore, pinne in carbonio da 800 grammi e lenti a contatto, Michel Oliva dovrà portare in superficie un cartellino, testimone della profondità raggiunta. La «corsa» scortata da subacquei e cineprese, dovrebbe durare 2'30", un tempo brevissimo nel quale Oliva mette «in gioco 20 anni di passione per gli abissi del mare».

PISA-INTER 0-2

Ronaldo alza i voti del team in rodaggio

PISA. Ronaldo, poi molti dubbi e qualche preoccupazione in casa Inter. La serata di Pisa (vittoria per 2-0 dei milanesi) regala i numeri dell'attaccante brasiliano, in nome del quale il traffico del centro storico è andato in tilt due ore prima della gara. Il presidente Moratti si è consolato: quella che per Gianni Agnelli è una follia, è sicuramente l'unica cosa entusiasmante di questa Inter. Concetto ribadito a viva voce dallo stesso Moratti nell'intervallo: «Ronaldo è un buon affare». C'è invece molto da lavorare per Gigi Simoni, il risultato conta poco. Conta invece i balbettii di gioco, che non possono essere interamente giustificati dalle numerose assenze (Djorkaeff, Zamorano, Kanu, West, Winter, Branca). Il Pisa è una buona squadra di C2, eppure nel primo tempo ha bussato per quattro volte alla porta dell'Inter. Le parate di Pagliuca e un paio di errori comici commessi da Gianluca Savoliti e Bagnoli hanno evitato all'Inter di arrossire per la vergogna. La squadra di Simoni soffre nelle chiusure. Ieri sera la tattica del fuorigioco è andata a farsi benedire in due occasioni, in altre c'era un canyon a dividere centrocampo e difesa. Impresione: Simone dovrà fare l'alchimista. C'è penuria di difensori di valore, a sinistra, vecchio problema, manca un esterno. Ieri è stato provato Mezzano, che ha pure segnato (zuccata al 45') a correggere una torre di Galante, ma siamo sempre all'invenzione pura. Ronaldo a gignereggiano. Ha segnato dopo appena cinque minuti: passaggio di Ganz, primo tiro del brasiliano non trattenuto da Infantini, secondo tiro del Fenomeno e tutti contenti. Altro numero al 21': tiro da venti metri, deviazione in angolo del portiere. Ancora: una punizione di dimenticare al 30', uno slalom da applausi tra tre avversari, il bis fallito al 44'. Nella ripresa il brasiliano ha tirato il fiato, e allora è salito in cattedra Recoba. L'uruguayano ha colpito la traversa al 62' e ha dato un po' di vivacità ad una Inter stanca e appagata. L'ultimo acuto è stato però di Ronaldo con il palo colpito al 87'. Il commento di Simoni: «Ronaldo ha fatto cose eccezionali. È un grande giocatore e chiedo ai nostri avversari di lasciarlo in pace. Non mi sono piaciuti i giudizi di Agnelli e Menotti».

MERCLEDÌ 20 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Il calcio, passione e lingua universale

EDUARDO GALEANO

DICIAMO LA VERITÀ c'è un solo luogo dove il Sud e il Nord si equivalgono, il campo di calcio di Fazendinha, villaggio sulla costa amazzonica del Brasile. L'equatore lo taglia a metà, in modo che ogni squadra gioca un tempo nell'emisfero australe e l'altro nell'emisfero boreale. L'opulenza e la miseria non potranno mai misurarsi a parità di condizioni, nel calcio o altrove, per quanto si dica che lo sport è democratico. Il divario delle opportunità, che contraddistingue tragicamente questa ingiusta fine secolo, non può non sfavorire, per partito preso, giocatori denutriti e paesi depressi. Alle eliminatorie del Mondiale del '94, la nazionale Eritrea aveva la palla ma non le scarpe, e quando i giocatori dell'Albania si sono scambiati la maglia con quelli danesi, alla fine della partita, sono rimasti senza per l'incontro successivo.

Eppure, incredibilmente, spesso il piatto della bilancia non pende dal lato del denaro, e questa capacità di stupire da una chance ai dimenticati della Terra: nel '96 la Nigeria vince, contro ogni aspettativa, le olimpiadi del calcio; nel '97 il giocatore più quotato del mondo è un giovane mulatto di nome Ronaldo, cresciuto nella miseria dei sobborghi di Rio de Janeiro: a 14 anni rinunciò a giocare nel Flamengo perché non aveva i soldi per l'autobus. Se così non fosse, difficilmente il calcio incontrerebbe un favore tanto universale, che quasi non conosce eccezioni. Negli Stati Uniti, dove ha appena iniziato ad attrarre pubblico, il calcio non è ancora una passione popolare, ma è già, almeno, una passione mercantile.

Lo sanno bene la Coca Cola, legata al calcio internazionale da anni, o la Nike, che per 400 milioni di dollari si è assicurata la squadra più forte del mondo. La Confederazione brasiliana del calcio le ha appena ceduto l'esclusiva per la divisa della nazionale brasiliana e per le sue partite. Quando, nell'aprile di quest'anno, il Brasile ha battuto il Messico 4 a 0, la Nike ha dimostrato di avere più potere del commissario tecnico: Zagalo intendeva tenere Romario come riserva, mentre la multinazionale lo volle in campo, perché insieme a Ronaldo formava l'imbattibile coppia del suo folgorante «dream team». Nel frattempo

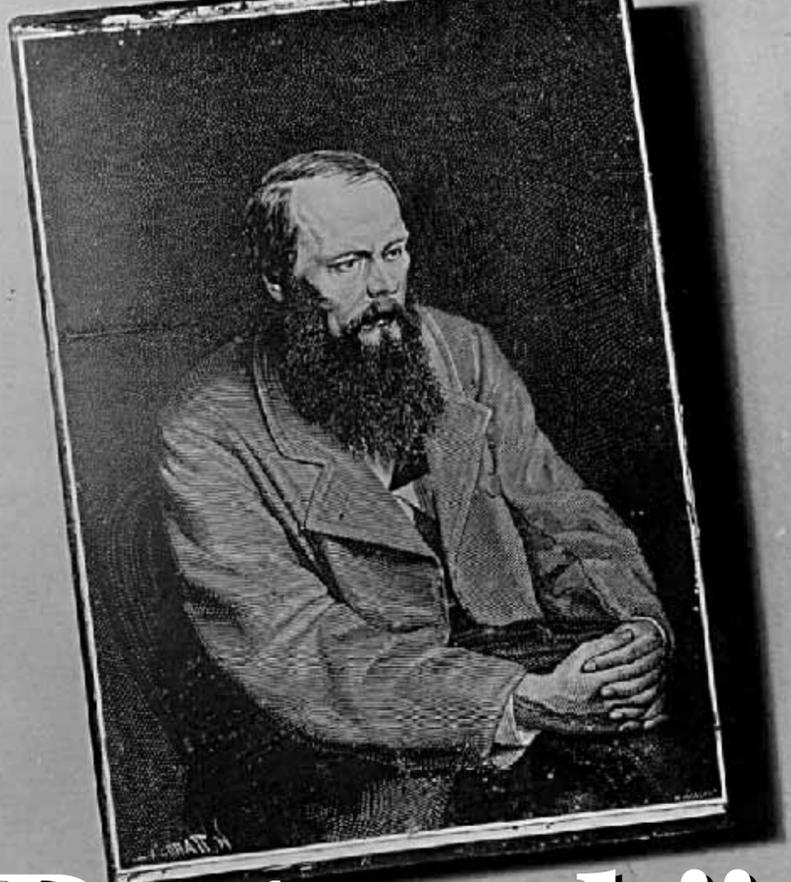
i giornali ventilavano il passaggio di Ronaldo dal Barcellona alla Lazio. Si parlava di cifre favolose, più di 90 milioni di dollari, ma l'ostacolo principale era il contratto di Ronaldo con la Nike - un accordo da 17 milioni di dollari - mentre la Lazio ha un'esclusiva, vincolante per i suoi giocatori, con un altro sponsor.

La Nike divora una fetta sempre più grossa del mercato di scarpe sportive in America Latina: un mercato di 1.500 milioni di dollari l'anno che cresce al ritmo del 20% annuo. E lo stesso accade con l'abbigliamento sportivo e i palloni da calcio: le tedesche Adidas e Puma, creature dei fratelli Dassler, che fino a poco tempo fa erano regine del settore, sono state rimpiazzate dalla Nike e da altre industrie di un paese che non dà molta importanza al calcio. Industrie di un paese o industrie di un paese che produce in vari paesi, grazie a quel sistema chiamato globalizzazione?

NIKE è la ditta che più spesso è stata accusata di sfruttare manodopera infantile in Asia. A febbraio di quest'anno, insieme ad altre multinazionali, ha giurato, davanti agli altari dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che farà il possibile per evitare di usare il lavoro di minori in condizioni di schiavitù in Pakistan o altrove. Quella dichiarazione conteneva, involontariamente, una confessione. È un luogo comune. Un topos. Dicono: «Il calcio è un business». E come succede spesso con i luoghi comuni, hanno ragione. E come dire: «La politica è un business». Ma uno allora potrebbe domandarsi: esiste qualcosa che non sia un business nel mondo di oggi? Non è business il sesso, l'oggetto prediletto della manipolazione commerciale? E questo significa per caso che il sesso non vale niente? Come dicono gli intenditori, continua a essere un piacere. Se il sistema che prima si chiamava capitalismo e che ora opera sotto il nome d'arte di economia di mercato, è capace di dare un valore aggiunto alla memoria dei suoi peggiori nemici, tipo Che Guevara e Malcolm X, trasformati in merci di massa, come potrebbe non mettere lo sport al servizio del profitto? In fin dei conti, la scala di

SEGUE A PAGINA 2

Sia lodato...



Dostoevskij

Per il tradizionale meeting di Rimini Comunione e liberazione sceglie lo scrittore russo a cui dedica una mostra. Il suo cristianesimo capace di misurarsi con ateismo e nichilismo

MIMMO STOLFI A PAGINA 6

Sport

CALCIO

Il Milan travolge la Juve, 3-1

A San Siro, per il trofeo Berlusconi, è finita 3-1 tra Milan e Juventus. Per i bianconeri gol di Del Piero, firmata Cruz, Kluyvert e Weah la vittoria del Milan.

MONICA COLOMBO A PAGINA 12

EUROPEI DI NUOTO

Rosolino 2° nei 400 stile libero

Primo argento in vasca agli Europei di Siviglia. È quello di Massimiliano Rosolino nei 400 stile libero. Un bronzo anche nei tuffi. Niente podio per i pallanuotisti.

LUCA SACCHI A PAGINA 11



BASKET

Il cestista Ancilotto resta in coma

È stato sottoposto a una serie di cure per riassorbire l'edema cerebrale il giocatore della Telemarket in coma da sabato. I medici sono ottimisti.

IL SERVIZIO A PAGINA 11

MOTOMONDIALE

La quarta volta di Doohan «re» delle 500

L'australiano, nel '92 vittima di un gravissimo incidente, ha vinto il quarto titolo nelle 1/2 litro con 4 giornate di anticipo. In carriera ha vinto 44 Gran premi.

LUCA MASOTTO A PAGINA 11

Felice Laudadio, curatore della mostra cinematografica, spiega le scelte dei film

«Ecco i divi del Festival di Venezia»

Il calendario della manifestazione. In forse la serata a piazza San Marco. Meno cari i biglietti d'ingresso.

«Sogno che lo spettatore tipo di Venezia possa vedere almeno quattro film al giorno, senza fare file». A una settimana dall'inizio della Mostra del cinema, il direttore Felice Laudadio spiega in un'intervista come sarà il suo festival e smorza le polemiche sui grandi esclusi. «Coppola non mi ha fatto vedere il film e quello di Annand non era ancora pronto. Mi dispiace non avere in cartellone Resnais, Almodóvar, Kusturica e Oliver Stone». Quanto a Zemeckis, «avremmo dovuto sostenere spese troppo grosse per ospitare la delegazione americana». Ci sarà, invece, «Keep Cool» di Zhang Yimou. «Non m'interessa - afferma Laudadio - fare un festival imperniato sullo star-system hollywoodiano. Niente concerti dal vivo. In compenso, il direttore annuncia «sconti» sui biglietti.

MICHELE ANSELMI A PAGINA 8

A Ferragosto ha lasciato la scena ad un serpente amazzonico

Le ferie del mostro di Loch Ness

PIETRO STRAMBA-BADIALE

NON CI SI PUÒ proprio fidare più di nessuno. Nemmeno del mostro di Loch Ness, «Nessie» per gli amici. Secondo la tradizione, il fantomatico serpente faceva la sua apparizione - sulle pagine dei giornali più che sulla superficie del pacifico anche se un po' tetro laghetto scozzese -, con britannica puntualità, entro Ferragosto. Tanto da essere entrato nel gergo giornalistico con il significato proverbiale di «notizia totalmente infondata per riempire i buchi lasciati dalle notizie vere», che a Ferragosto assai spesso se ne vanno in vacanza anche loro. E invece no, quest'anno Ferragosto è passato senza che Nessie facesse capolino, nemmeno un trafiletto su qualche oscuro quotidiano scozzese, un increspatura sull'acqua che, nella bruma che già comincia ad avvolgere il laghetto, potesse essere scambiata per una gobba del mitico serpente. Le pagine dei giorn-

nali si sono così dovute faticosamente riempire di notizie passabilmente vere o verosimili.

Nessie, insomma, se n'è andato in vacanza, o si è rintanato sdegnosamente nel suo rifugio, lontano dai nostri occhi e dalla nostra fantasia. Ma in fondo, un mostro britannico è prima britannico e poi mostro: e per un suddito, ancorché anomalo, di Sua Maestà le tradizioni sono sacre, vanno in qualche modo rispettate. E così il mostro scozzese ha delegato il compito a un cugino peruviano. Che molto correttamente, come si addice a tanto alto lignaggio - i suoi «connotati» fanno pensare a un sia pur improbabile discendente di un antico dio precolumbiano, passato però per le mani di un disegnatore della Disney -, si è puntualmente manifestato la vigilia di Ferragosto. Il buon Nessie, in fondo, aveva calcolato tutto. Ma non aveva evidentemente pensato che nell'epoca del «villaggio globale»,

di Internet, della «comunicazione in temporeale», una notizia può ancora impiegare dei giorni per rimbalzare da un villaggio dell'Amazzonia peruviana fino alle pagine dei giornali europei. E così si è saputo solo ieri che giovedì, vigilia di Ferragosto, seicento abitanti, uno più uno meno, di atterriti abitanti di Nuevo Tacna, riuniti per una partita di calcio, hanno visto uscire dalla foresta un immenso serpente lungo quaranta metri e largo cinque. Una specie di galleria della metropolitana ambulante dotata di due antenne simili a proboscidi d'elefante e di due clamorose orecchie a sventola «larghe almeno un metro». Al suo passaggio, segnalato dalla schiantata di «decine di alberi», la terra ha doverosamente tremato e il cielo si è doverosamente oscurato. E quando si è lasciato scivolare nel vicino fiume ha doverosamente affondato decine di barche. Troppa grazia, Nessie.

Genova, razzismo sul bus. La donna, che ha un permesso di soggiorno, aveva dimenticato l'abbonamento

Nigeriana in cella perché senza biglietto «Mi ha detto: voi negri non pagate mai»

Rientrava a casa dal lavoro e ha raccontato di aver subito maltrattamenti prima dai controllori e poi dagli agenti. Diversa la versione della polizia che l'ha denunciata per lesioni e resistenza a pubblici ufficiali.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Quattro giorni in carcere per essersi dimenticata a casa l'abbonamento dell'autobus: un incubo che Shirley Oghenekaro, 30 anni, cittadina nigeriana residente a Genova con regolare permesso di soggiorno e senza nessun precedente penale non dimenticherà tanto facilmente. Tutto è cominciato il giorno di Ferragosto, un caldo e afoso pomeriggio, verso le ore 16. Shirley aveva da poco terminato il suo lavoro di collaboratrice domestica presso un noto professionista che abita in centro città e stava salendo sull'autobus numero 1 in piazza Caricamento, proprio davanti all'Acquario e all'Expo, diretta a Cornigliano dove vive. A quel punto è stata fermata da due controllori dell'Amt che le hanno chiesto il biglietto. Lei ha rimestato a lungo nella borsetta, ma del suo abbonamento non vi era traccia. «L'ho dimenticato a casa» avrebbe detto Shirley. Secondo la ricostruzione fatta dalla ragazza, un controllore le avrebbe risposto: «Voi negri non pagate mai il biglietto». E lei avrebbe replicato: «Non chiamarmi negra perché io non ti chiamo uomo bianco. Non puoi chiamarmi così».

E' nata una colluttazione, qualche spintone, niente più. Lei per te-

nersi in piedi si sarebbe aggrappata alla camicia dell'uomo che ha avuto gli occhiali rotti. Shirley invece ha perso l'orologio. I controllori le hanno chiesto le proprie generalità e lei si è rifiutata di fornirle. Allora i dipendenti dell'azienda di trasporto hanno chiamato la polizia. Anche con gli agenti stessa musica. Shirley è stata quindi portata in Questura a bordo di una volante, senza manette, assicurano gli agenti. Lì ci sarebbe stata una seconda lite. I poliziotti avrebbero chiesto alla nigeriana di sottoporsi alla prova delle impronte digitali. Shirley si è opposta con immane strascico di discussioni, spinte e unghiate. I due poliziotti si sono fatti medicare ed hanno rispettivamente un referto di tre e cinque giorni. Lei assicura di essersi beccata anche un calcio alla schiena. L'accusa nei suoi confronti è già confezionata: lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. In pochi minuti la giovane si ritrova nel carcere femminile di Pontedecimo, legrate davanti agli occhi, qualche anonima compagna di cella, la scodella e una branda per la notte. Il ponte di ferragosto è lungo da passare e lei giace dimenticata nel penitenziario.

Finalmente ieri mattina l'epilogo. La donna, difesa dagli avvocati Paolo Scavazzi e Piero Franzosa, è

comparsa davanti al Gip Anna Ivaldi. Il giudice ha convalidato formalmente il fermo, ma ha ordinato l'immediata scarcerazione della nigeriana. Shirley si è presentata tremante nell'austero palazzo di giustizia, ancora scossa da quella esperienza terribile, da quel pozzo d'angoscia nel quale si era cacciata in quel caldo pomeriggio di mezzo agosto mentre, affaticata e sudata, non vedeva l'ora di rientrare nella propria abitazione per riposarsi. «Ma figuratevi che avevo con me, oltre ai documenti», dice - persino il codice fiscale. Vi pare giusto sottoporli al rito delle impronte digitali senza avere fatto nulla di rilevante?». E' alta e robusta, gli occhi grandi e smarriti, un bel faccione, i capelli che gli cadono sulle spalle la nigeriana di trent'anni che avrebbe messo ko tre uomini italiani, un controllore e due agenti di polizia. «Mi hanno picchiato» ha continuato a dire al Gip. Così i suoi avvocati hanno sporto formale denuncia per lesioni. In Italia da quattro anni, Shirley lavora come baby sitter, collaboratrice domestica e assistente di un anziano presso tre differenti datori di lavoro che naturalmente per quattro giorni non l'hanno più vista.

Marco Ferrari

Sanremo, «Questo albergo non accetta immigrati»

Razzismo anche a Sanremo, dove un albergatore ha rifiutato di accettare una coppia di turisti formata da un'italiana e da un nordafricano.

«No, non è razzismo. Più semplicemente, è che degli extracomunitari non ci si può più fidare: c'è chi lascia le camere in uno stato pietoso, chi danneggia gli arredi e chi non paga il conto». Questi i motivi che hanno indotto i titolari di un piccolo albergo sanremese, l'hotel «Parco», nella centralissima via Roma, a rifiutare l'ospitalità ad un giovane algerino che, peraltro, aveva da tempo prenotato una stanza.

L'episodio si è verificato lunedì mattina, intorno alle 10,00, quando Sharon Pastor, una ragazza milanese di 23 anni, ed il suo fidanzato, un operaio nordafricano di 26 anni, si sono presentati alla «reception» ed hanno fornito i loro documenti, sicuri di trovare a disposizione la stanza prenotata con largo anticipo per le proprie vacanze. «Spiacenti, ma in questo albergo non accettiamo extracomunitari», ha comunicato loro il proprietario senza ammettere repliche.

Su richiesta della coppia, è intervenuta una pattuglia della polizia, che però non ha fatto altro che prendere atto dell'episodio. La questione quindi non si è risolta e la donna si è riservata di presentare una denuncia in commissariato per andare fino in fondo ed ottenere giustizia contro l'atto di discriminazione.

Secondo i dati Istat gli «irregolari» sono soltanto 100 mila in più rispetto al '90

Immigrati, è polemica sui clandestini Napolitano: «Non servono sbalzi emotivi»

Ma per il ministro non è un'emergenza: «Lo era a marzo, con gli albanesi, quando non avevamo scelta». Martelli: «Il Governo non attua la mia legge e non caccia i delinquenti». La Caritas: «Serve una legge organica».

ROMA. Da una parte alcuni dati, dall'altra un tema importante qual è quello dell'immigrazione, alla fine le polemiche. A mandare avanti l'azienda Italia sono in oltre 22 milioni, e fra questi anche 700 mila stranieri, ospiti «irregolari» del nostro Paese, che forniscono circa il 3% della forza lavoro necessaria alla produzione. È quanto si ricava dagli ultimi dati dell'Istat sull'economia, sommerso incluso, che calcolano gli occupati non in base al numero dei contratti registrati o ai contributi versati agli enti di previdenza, ma conteggiando le unità di lavoro equivalenti a tempo pieno. E a proposito di immigrazione è polemica sui dati che riguardano gli albanesi. «Non sono novemila quelli che hanno fatto perdere le loro tracce in Italia». A smentire la cifra circolata negli ultimi giorni è il sottosegretario all'Interno, Giancarlo Sinisi: «Li abbiamo verificati i novemila di cui si parlava, e abbiamo verificato quasi tutti quelli che sono alloggiati provvisoriamente presso i familiari, quindi di insistere sul numero di novemila è farneticante e falso. Invece i tremila che si sono allontanati dai centri di

accoglienza possono essere sulla base della foto segnaletica che è stata compilata. Nel momento in cui vengono rintracciati possono essere immediatamente espulsi senza le procedure della legge Martelli». Secondo Giancarlo Sinisi l'operazione rimpatrio, poi, «si deve svolgere, a meno che non ci siano decisioni diverse».

I fatti di cronaca sul tema immigrazione oltretutto vivono giorni intensi. La procura della Repubblica del tribunale di Cagliari ha aperto un'inchiesta sull'Ufficio stranieri della Questura del capoluogo sardo perché agenti e funzionari del Nucleo di polizia giudiziaria sarebbero stati accusati da cinque giovani albanesi di minacce, violenza carnale e sfruttamento della prostituzione. Accusa poi, almeno sembra, caduta nel vuoto alle prime indagini. Sempre nelle ultime ore, in Puglia, sono state rintracciate 52 persone, cittadini albanesi e curdi clandestini. Stessa cosa a Martina Franca (Taranto) dove alcuni agenti hanno rintracciato otto albanesi e due macedoni privi di documenti e a Brindisi sono stati trovati altri 14 albanesi. Sempre ieri sera a Porto Em-

pedocle sono arrivati i 31 extracomunitari bloccati dai carabinieri di Lampedusa dopo essere sbarcati clandestinamente.

Sul come affrontare questo problema, il ministro Napolitano ha le idee chiare: «Il problema dell'immigrazione non costituisce un'emergenza ma un problema di fondo, permanente, di lungo periodo, da affrontare con una valida disciplina normativa e con uno sforzo quotidiano caratterizzato da razionalità, senza sbalzi emotivi e oscillazioni tra opposti semplicismi». Quanto al nuovo testo di legge sulla materia, «il governo è aperto a ogni utile contributo». Di fronte all'emergenza dello scorso marzo, invece, nel pieno dei disordini in Albania «l'alternativa era drastica: o respingere immediatamente tutti i profughi o mettere in conto il rischio di non lievi difficoltà per farli ritornare in Albania. Rischio che non poteva essere evitato. Di fronte alle resistenze, ancora in questo momento, al rimpatrio, ci sembra di dover insistere in un'opera di convizione prima di ricorrere a provvedimenti coattivi».

Il resto della giornata di ieri è stato un botta e risposta tra chi ha voluto dire la sua in proposito. Per Martelli, per esempio «il governo non mette in pratica la mia legge sull'immigrazione. Napolitano faccia dunque la cortesia di firmare il decreto di espulsione per i clandestini e delinquenti, assumendosi quella che è una sua responsabilità».

E la Lega? A Lucca organizza delle ronde dove si concentrano nomadi ed extracomunitari. E dopo le polemiche col Vaticano, allarga la questione alla Caritas: «Viene da chiedersi - dice il senatore Antonio Sereno - cosa spinge la Caritas a continuare a porre veti all'espulsione dei clandestini dal nostro Paese. Sarebbe ora che la chiesa spiegasse dove vanno a finire i circa 1.500 miliardi che costituiscono la differenza tra quanto incassa con l'8 per mille e quanto dichiara di reinvestire per scopi sociali e umanitari».

Duro anche monsignor Di Liegro della Caritas: «Il governo italiano invece di andare a caccia di albanesi farebbe meglio ad approvare una legge organica sull'immigrazione».

Sesso rumoroso mezzo miliardo di multa

BONN. Le urla con le quali erano soliti accompagnare i loro incontri amorosi potrebbero costare care a due amanti di Warendorf, nella Germania occidentale: il giudice civile li ha minacciati, in caso di recidiva, di una multa pari fino a mezzo miliardo di lire o, in alternativa, della reclusione fino a due anni. Il giudice era stato chiamato in causa dai vicini, profondamente disturbati dagli strilli cacciati nella foga amorosa, dalla musica a tutto volume e dai concitati duelli verbali provenienti dall'abitazione accanto. Gli imputati, che al pari dei ricorrenti non sono comparsi in tribunale per ascoltare il verdetto, avevano sempre sostenuto di aver mantenuto un contegno riservato. In un primo tempo il giudice aveva tentato un arbitraggio.

Ebrei aggrediti in Austria Al via inchiesta

BOLOGNA. Il Procuratore aggiunto di Bologna Luigi Persico ha aperto un'inchiesta conoscitiva sulla vicenda dei sessanta italiani di religione ebraica ospiti di un albergo a Saalbach-Hinterglemm, nel Salisburghese, che hanno riferito di essere stati vittime di un'aggressione razzista da parte del proprietario dell'hotel. Persico ha affidato gli accertamenti alla Digos, che ha già raccolto il racconto di Dante De Paz e della signora Miryam Palmizio, moglie del deputato di Forza Italia che ha denunciato l'episodio. L'inchiesta verificherà se ci sono gli estremi per il reato di violenza privata con l'aggravante del razzismo e se i turisti sono stati o meno costretti a lasciare l'hotel. Nel caso venga ravvisato un reato, spetterebbe al ministro della Giustizia decidere se procedere o meno contro l'autore del reato. In caso di mancato assenso del ministro la procura di Bologna trasmetterebbe le carte alla competente autorità giudiziaria austriaca.

Una denuncia inviata alla Digos sui metodi di assunzione dei «volontari»

Universiadi, esposti e polemiche

Un'interrogazione della Rete lancia sospetti sulle spese di promozione miliardarie.

PALERMO. Il suono delle fanfare, i colori delle majorettes e delle bandiere sul campo verde della Favorita, l'applauso che ha accolto Annarita Sidoti prima che accendesse la fiamma e Juri Chechi dopo che ha letto il giuramento a nome dei giovani atleti, l'immagine di sindaci, politici, presidenti di federazioni sportive, vecchie glorie dello sport, show girl sostituite all'ultimo minuto, perfino principi come Alberto di Monaco, l'enorme sfiorante baraccone delle Universiadi acceso ieri sera a Palermo lascerà ben pochi piacevoli ricordi agli spettatori ma aprirà roventi autostrade di polemiche politiche e inchieste giudiziarie. Non si tratta di poche piccole beghe interne al comitato organizzatore, di litigi fra questo e quel partito. Le Universiadi, che è vero lasceranno fra qualche anno nuovi stadi, piscine e palazzetti dello Sport alla Sicilia, e forse apriranno la strada alle Olimpiadi del 2004 a Roma, hanno segnato l'apertura di un nuovo capi-

tolo di sperperi, malagestione, criteri assolutamente arbitrari nelle scelte per le manifestazioni, forse sono perfino servite a creare nuove clientele elettorali. Nero su bianco, in un esposto inviato alla Digos e alla Procura della Repubblica, hanno messo Pietro Galluccio e Tommaso Castronovo, esponenti del movimento studentesco «Icaro».

Hanno denunciato i metodi di assunzione dei volontari delle olimpiadi universitarie che poi volontari non sono. Si tratta di giovani affamati di lavoro disposti a far tutto pur di guadagnare quarantamila lire al giorno. Settemila domande devono essere esaminate dagli uffici del comitato tecnico organizzativo. Prima erano ventimila ma le altre sono state scartate perché inviate prima della pubblicazione del bando sulla gazzetta ufficiale. È giusto? Solo un migliaio, comunque, saranno i prescelti. Oggi i fortunati lo sapranno e c'è da scommettere che fuori dallo Stadio delle Palme e dall'assesso-

rato al Turismo ci sarà un po' di baraccola.

I rappresentanti di «Icaro» aprono solo uno dei filoni che potrebbero interessare la magistratura. Oltre ai criteri di valutazione dei volontari infatti c'è chi mette in discussione tutta la macchina promozionale. Il deputato della Rete Franco Piro, che forse ha saputo qualcosa del retroscena di questa Universiade siciliana, ha mandato una lettera al comitato organizzatore e per conoscenza all'assessore regionale al Turismo Nino Strano (An), chiedendo di conoscere con dovizia di particolari tutto il piano di spesa per la promozione della manifestazione. Quindi i nomi dei curatori della campagna pubblicitaria, ed i costi, i nomi delle televisioni che manderanno in onda gli spot, i nomi delle testate interessate alla pubblicità, insomma la nota completa su come sono stati spesi buona parte dei 180 miliardi destinati ai servizi dei giochi universitari.

Qui ogni giorno ne spunta una nuova che apre il dibattito. Lo avevamo annunciato ieri ed è vero. Altri 32 giornalisti, che erano rimasti fuori dalla «decina» dell'ufficio stampa, sono stati chiamati dall'assessore Strano per servire l'intera macchina organizzativa. Già fioccano i primi esposti di giornalisti esclusi da tutte le tornate. Ieri sul quotidiano «Il Mediterraneo» è apparsa una dichiarazione sorprendente di Salvatore Ciambra, responsabile dell'ufficio tecnico speciale delle Universiadi. Sulla vicenda dei volontari dice: «Ormai è chiaro dobbiamo assolutamente distribuire a tutti i soldi della Regione senza badare alla professionalità dei ragazzi». Non è escluso che questo pensiero sia stato esteso a tutti i settori delle Universiadi. Ieri, poi, i tuffatori giapponesi hanno giudicato «pericoloso l'impianto di Messina». Lo ha scritto in un comunicato l'ufficio stampa.

Ruggero Farkas

I dati di uno studio della Confesercenti

Racket e usura Ogni anno i commercianti versano alla criminalità ventottomila miliardi

ROMA. Uno «Stato parallelo» impone le sue tasse al commercio costringendo il settore a pagare oltre 28 mila miliardi l'anno. Si tratta della criminalità organizzata (usura, racket, microcriminalità e truffe), un vero e proprio «regime» che «detta le sue regole e senza alcuna remora sanziona duramente chi non vuole rispettarle». Un fenomeno, questo, che è stato sicuramente tra le cause della chiusura di oltre 250 mila esercizi commerciali negli anni '90. La denuncia è della Confesercenti, che ha condotto uno studio sul legame tra criminalità e commercio in base alle oltre 8.000 telefonate ricevute da «Sos impresa» e sul lavoro di consulenza ed assistenza alle vittime. Il capitolo principale delle attività criminali ai danni del commercio, secondo il rapporto, è l'usura, che coinvolge 120 mila commercianti con oltre 250 posizioni debitorie, ed un giro d'affari di 15 mila miliardi riscossi da 25 mila strozzini professionisti, un terzo dei quali fa riferimento diretto alla criminalità organizzata. Le aziende commerciali strozzate dall'usura - rileva lo studio - sono spesso costrette a chiudere la propria attività nel giro di tre anni. «Incombe» sul commercio anche la minaccia del racket, interamente gestito dalle organizzazioni mafiose, che conta 240 mila esercenti ta-

gleggiati per oltre 7.200 miliardi. Ma c'è anche la microcriminalità (furti, vandalismo, etc.) che provoca notevoli danni al commercio. Il 15% dei commercianti intervistati in occasione del «Treno per le città sicure» di Confesercenti, secondo il rapporto, ha dichiarato di aver subito danni in media di 13 milioni dovuti alla microcriminalità. Il danno complessivo al settore è stimato in 3.500 miliardi (di cui 900 miliardi di costi indiretti come antifurti, polizze private e vigilanza). Infine le truffe: colpiscono 232 mila commercianti (in media 3 volte a testa) ed il valore medio del raggio è di 20 milioni. Le truffe più frequenti sono dovute all'emissione di assegni vuoti o falsi. Il danno totale si aggira intorno ai 2.250 miliardi. «La tassa occulta di 28 mila miliardi - ha dichiarato il segretario generale della Confesercenti Marco Venturi - supera di gran lunga la manovra economica del prossimo anno, pari a 25 mila miliardi. Buona parte di queste risorse potrebbe essere recuperata dall'economia legale e produrle sviluppo ed occupazione, che determinerebbero a loro volta nuove entrate per lo Stato». La Confesercenti rileva come questo «Stato parallelo» utilizzi un sistema estorsorio od occulto (come nel racket) o limitrofo ai canali legali (il caso dell'usura).

Ancora incerte le cause del decesso

Fiorentino morto dopo rissa in discoteca Tre giovani indagati

CIVITAVECCHIA. Due giovani di Civitavecchia ed uno di Tarquinia sono indagati per aver partecipato alla rissa scoppiata la notte di ferragosto di fronte alla discoteca Tartana, a Scarlino in provincia di Grosseto, e conclusasi con la morte di Andrea Giordano, 23 anni di Firenze. Per il momento nei loro confronti si ipotizza soltanto il reato di rissa aggravata. La ricostruzione dell'episodio è stata resa possibile dalle testimonianze di tutti i componenti della comitiva di 22 ragazzi e ragazze, tutti incensurati e residenti a Civitavecchia e Tarquinia, raccolte tra lunedì sera e ieri mattina dai carabinieri del gruppo provinciale di Bracciano.

La maggior parte dei giovani, di età compresa tra i 18 ed i 22 anni, sono stati ascoltati come persone informate dei fatti, tranne i tre di cui si è detto. «Hanno assunto un atteggiamento collaborativo - hanno spiegato gli investigatori - prendendosi le responsabilità di raccontare i fatti così come li ricordano». Si tratta tuttavia di ricordi generici: qualcuno infatti la notte di ferragosto era ubriaco, altri, a causa del buio, più che vedere

hanno intuito quanto stava accadendo.

Una situazione che non ha finora consentito di mettere a fuoco il dettaglio più importante relativo alla morte di Andrea Giordano. Tutti hanno affermato che la rissa si è svolta a mani nude, senza quindi l'uso di alcuna arma impropria ed è scaturita come reazione alle pesanti provocazioni dei quattro amici fiorentini, anche loro ubriachi. I ragazzi hanno inoltre sostenuto che la mattina del 17 agosto si sono allontanati dal campeggio Piper di Puntone di Scarlino non perché venuti a conoscenza della morte di Andrea Giordano ma per paura di subire ritorsioni. Ora, il futuro dei tre ragazzi (due studenti ed un operaio) coinvolti direttamente nella rissa dipende in gran parte dai risultati definitivi dell'autopsia sul corpo della vittima. I periti dovranno infatti accertare se la morte di Andrea Giordano sia stata la diretta conseguenza delle percosse ricevute o se il ragazzo sia schivato accidentalmente, battendo con violenza la testa in terra. Sarà inoltre valutato il peso che può aver avuto il ritardo nelle cure.

Dalla Prima

un contributo per il telefono e la soddisfazione di vedere coronato il loro sogno d'amore: in tutto 11 milioni.

A guardarli così, dal retrovisore, si può immaginare che Delmo passò il resto della settimana a friggere. Era talmente preso che mentre portava venne giù da un telo e fece secco il cane. Arò per sbaglio il campo di un vicino che, zitto, non disse niente finché non ebbe finito. A caccia sparò ad una 127. Finalmente venne giovedì, dopo una notte passata con gli occhi sbarrati come una civetta.

Delmo si alzò alle 5, fece il bagno,

si mise il vestito blu con la cravatta a striscioni del povero babbo e andò alla stazione con il cuore che gli batteva, una scatola di cioccolatini Fiat e un barattolo intero di Linetti sulla testa, per tenere giù i capelli. Alle 12,45 dal locale scese lei.

A guardarli così, si può immaginare benissimo che Delmo era un coltivatore diretto di 55 anni, preferiva Casadei a Mozart e l'ultima cosa che aveva letto era «Cinque conti per la caccia al cinghiale». Na-

dia era un'astronauta, aveva due lauree in fisica dello spazio e biogenetica molecolare ed era stata tenente dell'Armata rossa. Delmo aveva 603 di colesterolo e sembra una quello della birra Moretti. Nadia era medaglia di bronzo alle parallele e argento a corpo libero. Parlava francese, inglese, tedesco, cecoslovacco e un po' di spagnolo. Delmo non aveva mai capito la differenza tra se stessi e se avrei. Nadia aveva distrutto un carro armato durante il golpe.

Delmo chiudeva i tortellini al festival di Rifondazione.

Quello che non si può immaginare è che appena si videro un fulmine aprì in due il cielo. Appena si avvicinarono il sole tornò a splendere dietro le nuvole al canto festoso degli uccellini e appena si toccarono topini e coniglietti cominciarono a intrecciare rami di pesce e di ciliegio a forma di cuore, mentre lontane campane dorate suonavano tutte colonne sonore della Disney. Quella notte a letto, fecero i fuochi artificiali.

[Carlo Lucarelli]

Mercoledì 20 agosto 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



A Napoli vita e morte del nipote di Bakunin

23.10 MORTE DI UN MATEMATICO... Regia di Mario Martone, con Carlo Cecchi, Anna Bonaiuto, Renato Carpentieri. Italia (1992) 108 minuti.

RAIDUE

L'ultima settimana di vita di Renato Caccioppoli, professore universitario, nipote di Bakunin, simpatizzante comunista e genio sregolato che si sparò un colpo in testa nel 1959. Martone alla sua prima prova di regista cinematografica cerca l'evocazione per aforismi piuttosto che la precisione documentaria. La pellicola cattura, comunque, con estrema sensibilità l'anima di Napoli. Premio speciale della giuria al festival di Venezia.

24 ORE

CIRCO RAITRE 20.30 Circhi da tutto il mondo per le serate della terza rete. L'appuntamento di oggi è con uno dei più celebri: quello di Mosca. La serata è condotta da Carla Fioravanti.

NOTTI ROMANE RAIUNO 22.35 Federico Fazzuoli di nuovo su Raiuno per raccontare le bellezze di Roma. Alcuni esperti parleranno della prima grande speculazione edilizia della capitale che sarebbe stata compiuta da Cicerone. Nella puntata saranno mostrati anche il Foro con la tomba di Romolo, la Curia dove si riunivano i senatori e il foro di Cesare con i graffiti ed il tempio di Augusto.

MIXER DOCUMENTI RAITRE 23.55 «Suicidio in Kurdistan» di Lionello Massobrio è il documentario proposto stasera dal programma di Giovanni Minoli. Un consistente gruppo di donne curde provenienti da città diverse d'Europa sono arrivate, un mese fa, a piazza San Pietro dove hanno cantato e ballato chiedendo giustizia per il loro popolo. Anni di repressione, villaggi bruciati, torture ed arresti insanguinano da troppi anni la vita di questo paese. Ultimamente il suicidio di tre ragazze ha causato la morte di militari turchi.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Rating. Includes entries like VINCENTE, PIAZZATI, Beautiful (Canale 5, 13.48), Amico mio (Raidue, 20.59), Tutto ben (Canale 5, 13.29), and La signora in giallo (Raiuno, 12.36).



Sulla strada: viaggio tra i senza tetto

6.00 MORNING NEWS Quotidiano del Tg3 condotto da Giulia Fossà e Paolo Trombin.

RAITRE

Seconda tappa nel mondo dei bisogni. Le telecamere della rubrica del Tg3 entrano negli ostelli della Caritas per raccontarci la realtà dei senza fissa dimora. Persone sole, spesso senza lavoro con una famiglia assente o troppo lontana. Italiani e stranieri, accomunati dalla stessa sorte: la mancanza di una casa. In scaletta, poi, la rassegna stampa, notizie meteo e sulla viabilità delle nostre strade. In chiusura collegamenti in diretta con i network di tutto il mondo e un «ripasso» dei programmi tv dei giorni scorsi.

SCEGLI IL TUO FILM

15.35 DICOTTENNAL SOLE Regia di Camillo Mastrocinque, con Catherine Spaak, Gianni Garko, Spiros Focas. Italia (1962) 96 minuti. Sceneggiatura di Castellano e Pipolo per una commedia tipicamente balneare sulle avventure di tre giovani dongiovanni in vacanza ad Ischia. La colonna sonora è adeguata a quegli anni: i successi di Morandi.

20.30 FERMI TUTTI Regia di Norman Taurog, con Elvis Presley, John Williams, Walter Burke. Usa (1967) 67 minuti. A vent'anni dalla morte di The King un musical costruito ed adattato sulla figura di Elvis che canta ben dodici canzoni. Ed eccolo, infatti, nei panni di un giovane e promettente cantante rock alle prese con un'innamorata «pericolosa».

20.45 AMERICAN GILO Regia di Paul Schrader, con Richard Gere, Lauren Hutton, Hector Elizondo. Usa (1980) 108 minuti. Il film che ha consacrato Gere sex-symbol degli anni Ottanta. Nei panni di un igliolo di professione, Kay finisce nei guai a causa dell'omicidio di una cliente. I sospetti della polizia, infatti, cadono su di lui.

22.45 VIAGGIO ALLUCINANTE Regia di Richard Fleisher, con Stephen Boyd, Raquel Welch. Usa (1966) 100 minuti. Da uno dei padri più prolifici del genere fantascientifico un celebre cut. Degli scienziati per salvare la vita ad un loro collega sperimentano una tecnica segreta che permette di rimpicciolire cose e persone e così si «iniettano» nel corpo del malato.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) slot. Includes programs like UNOMATTINA ESTATE, GO CART MATTINA, and various news and entertainment shows.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) slot. Includes programs like TELEGIORNALE, NEL REGNO DELLA NATURA, and various news and entertainment shows.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) slot. Includes programs like TELEGIORNALE, DELITTO DI STATO, and various news and entertainment shows.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) slot. Includes programs like MARMELLATA, MORTE DI UN MATEMATICO NAPOLITANO, and various news and entertainment shows.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the RADIO slot. Includes programs like CLIP TO CLIP, VENDETTA SARDA, and various news and entertainment shows.

Il Personaggio

Il salto più difficile di Fiona May campionessa ribelle

MAURIZIO FANCIULLACCI

CAPARBIA, scontrosa, a volte brusca, una a cui non piacciono le mezze misure. Fiona May è così: prendere o lasciare. Vince medaglie d'oro e d'argento nel salto in lungo, diventa campionessa del mondo, si ripete successo dopo successo, si apre a larghi e dolci sorrisi e poi improvvisamente si scatenava in una potente rincorsa e in un rabbioso stacco per una serie di salti che assomigliano a fughe in avanti, a scatti di protesta. Il primo salto lo spicca dall'Inghilterra, dove era nata e cresciuta da genitori giamaicani ma dove si riteneva trascurata sportivamente. Fiona May spicca il balzo e atterra a Firenze per raggiungere Gianni Iapichino, assistente e dectleta che diventa suo marito. Un'unione che continua anno dopo anno competizione dopo competizione, incontrandosi alla fine di ogni gara sulle pedane di mezza Europa in un continuo intreccio di vita sentimentale, di vita da campionessa, di vita di chi si ribella a quelle che le sembrano ingiustizie.

Fiona May è inarrestabile e spinta dal suo carattere, forse impulsivo ma sicuramente deciso salta e salta ancora. Questa volta il balzo lo spicca da Firenze e il suo è uno scatto di ribellione, che decide di pagare sulla sua pelle. Lascia una casa in pieno centro storico, lascia una città stupenda dotata di modesti impianti di allenamento tra le colline del piazzale Michelangelo e fa rotta verso una desolata periferia, ricca di fabbriche e grandi arterie stradali dove abbandona però le strutture sportive. Un salto accompagnato da una clamorosa protesta, con il rifiuto di ricevere dalle mani del sindaco, durante una cerimonia che si tiene annualmente in Palazzo Vecchio, il Fiorino d'oro, un riconoscimento per chi ha rappresentato la fiorentinità nel mondo. Fiona May annuncia che quel premio non lo avrebbe mai ritirato e si attira le ire di tanti ma non degli sportivi. Il suo è un rifiuto che vuole essere una protesta clamorosa per le disattenzioni dell'amministrazione comunale nei confronti dell'atletica leggera, dei ritardi nella costruzione di uno stadio di atletica leggera che Firenze non ha più dopo che preferito far posto ai campi di calcio. «Non lo faccio solo per me - disse in quei giorni Fiona May - ma per tutti quei giovani che non possono allenarsi nelle discipline dell'atletica leggera». Anche gli impianti del palasport che la federazione di atletica leggera le avevano concesso per poche settimane durante l'inverno vengono abbandonati dalla campionessa. Fiona May non vuole favoritismi, cerca di portare l'atletica tra la gente. Allenarsi in quella struttura, al freddo le faceva comodo, le serviva per la preparazione ma quell'impianto era solo per lei, non per tutti quei ragazzini che l'ammiravano in televisione nei suoi salti ma che rimanevano a sognare di diventare campioni sotto la pioggia, sal freddo, su piste impraticabili.

Quella di Fiona May in quel caso è stata una dimostrazione di carattere e di altruismo che ha trovato tanti oppositori. Forse la campionessa credeva che i suoi salti, le sue vittorie, le sue medaglie fossero sufficienti per cambiare un mondo e le regole di un'organizzazione che invece lascia poco spazio a chi esce fuori dal coro. E la voce di Fiona May è pro-

prio una di queste. Il suo carattere scontroso non l'aiuta di certo. Sono davvero poche le occasioni in cui la campionessa si è offerta come testimonial delle più svariate iniziative collaterali allo sport. E anche al momento di ricevere i premi per le sue vittorie Fiona May è tesa, sempre intenta a schivare cerimoniali e complimenti. Forse proprio per questo suo modo di fare, per una riservatezza che interrompe solo nell'evento sportivo, è una delle atlete più seguite con attenzione.

Fiona May non sa vendere la sua immagine e la rabbia che è esplosa dopo il salto annullato ad Atene e che forse le è costato la medaglia d'oro, non è stata altro che l'avvisaglia che l'anglofiorentina stava per compiere un balzo successivo. Quello che nelle sue intenzioni la dovrebbe portare lontano da Formia, dal centro sportivo dove si allenava e la dovrebbe far arrivare a una vita più normale, lontano dalla luce dei riflettori, dalle pressioni di dirigenti che le chiedevano solo e sempre vittorie. Quelle vittorie ottenute a caro prezzo, con tanti sacrifici, con i lunghi ritiri trascorsi nelle piste e nelle stanzette disadornate dei centri sportivi dove Fiona May non voleva la televisione per concentrarsi meglio, dove non legava con nessuna delle compagne di preparazione, dove alla larga doveva girare anche il marito. In quei giorni prima delle competizioni da quelle meno importanti ai grandi eventi internazionali. Fiona May si allenava e saltava, saltava e si allenava. Una solitudine che non sem-

brava pesargli anche se più di una volta la giovane anglofiorentina si è ritrovata a chiedere al marito di montare in macchina con i due cani a cui è attaccatissima e di raggiungerla nella sede del ritiro per un precipitoso quanto breve incontro, quasi a bordo pista.

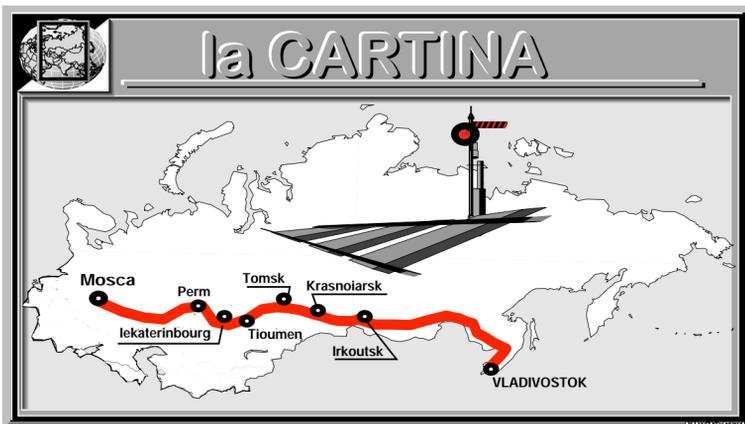
UN AMORE quello con Gianni Iapichino forse trascurato e reso agitato dalle frequenti discussioni che si verificano prima delle gare fino alla decisione presa di comune accordo di stare lontani. Una in pista l'altro a casa alla televisione. Un rapporto nato nel mondo dell'atletica e che ora la May sembra voglia recuperare indicando nel marito l'allenatore del suo futuro di saltatrice.

I due si erano conosciuti a una festa in discoteca a conclusione dei campionati europei juniores a Sudbury e il loro affiatamento non è stato mai in discussione toccando dei momenti struggenti che mostrano tutta la genuinità di questa fuoriclasse. Tutti si ricordano l'atleta quando a Göteborg, appena scesa dal podio più alto si ritrova in collegamento diretto tv con il marito. Dagli occhi scuri e profondi di questa atleta alta quasi un metro e ottanta sbucano delle lacrime di gioia e commozione. Non sorprende che Fiona May abbia in mente di chiudere con un mondo dell'atletica che le ha tirato fuori tutto quello che aveva dentro.

Non sorprende che la ragazza voglia continuare a saltare conciliando la sua vita di atleta, fino ad ora interpretata quasi da asceta, con una vita futura più vicino alla normalità.

Forse è il salto più difficile ma ancora una volta Fiona May è lì che si concentra e Gianni Iapichino più vicino ad aspettarla.

Il Reportage



dal treno

Sette giorni fuori dal tempo tra i volti ed i paesaggi della "mitica" Transiberiana

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

VLADIVOSTOK. Si parte puntualmente alle 0.55, ora di Vladivostok, del giorno 23 luglio, anche se l'orario e il calendario che vediamo affisso nel corridoio del treno sostiene che sono le 17.55 di martedì 22 perché tutta la Russia, almeno nei trasporti, segue il tempo di Mosca. E la capitale è lontana da qui 7 fusi orari e quasi 10mila chilometri. Il treno si è messo in moto alle note di una vecchia canzone russa, "Addio Slavianskaja". La musica non è triste e non suggerisce nessun addio. Piuttosto lascia intuire l'arrivo all'altra parte del mondo, fa pensare alla fine del viaggio. A Mosca, insomma. Ci staremo fra sette giorni, alle ore 6.20 del giorno 29 luglio, dopo aver attraversato 19 "soggetti" della Federazione russa, per un totale di chilometri 9301. Ci fermeremo in 64 stazioni per un totale di 748 minuti, la sosta più breve sarà di 2 minuti, la più lunga di 32. Perché stiamo a bordo della "transiberiana", il mitico treno che mette in comunicazione le due Russie, l'europea e l'asiatica. Diciamo subito che il "mito" è tutto occidentale. I russi non sentono assolutamente il fascino richiamo di questo treno che sventra in larghezza tutto il loro territorio: quelli che sono saltati con noi avrebbero preso volentieri l'aereo se non costasse un terzo in più. Inutile guardare fuori dal finestrino, stanotte la nebbia avvolge completamente Vladivostok, è frequente nei periodi estivi. Ci concentriamo così sull'interno, bisogna pur prendere confidenza con lo spazio dentro al quale stiamo rinchiusi per 156 ore. Cominciamo dal treno, dalla sua carta di identità. Si chiama "Rossija", Russia. Da qui porta il numero 1, da Mosca il numero 2. Secondo la dizione russa è un "firminij pojezd", un treno di qualità. Si tratta di sedici vagoni, 14 per i passeggeri, uno per i capi e un altro ristorante. Tutti i vagoni sono forniti di cucette, a quattro posti o a due. Al di là del prezzo, 3 milioni e 600 mila rubli per quello a due posti, cioè un milione e 200mila lire circa, poco più di 2 milioni di rubli per quello a quattro posti, l'unica differenza fra i due tipi è che l'aria condizionata funziona solo nei vagoni più costosi. Per il resto stesse tendine giallo-oro alla finestra, stessi fiori di plastica nel vasetto, stessa tovaglia bianca a bordi gialli sul tavolino aperto, stesso lenzuola e scacchi giallo e bianco. Il bagno è comune in entrambe le "classi" e si trova alla fine del vagone, come d'abitudine. L'impressione complessiva è che siamo di fronte a un buon prodotto "sovietico", modesto nella bellezza delle forme ma non privo delle comodità essenziali. Una di esse, la pulizia, non ha mai lasciato a desiderare per tutto il viaggio. Il gusto "sovietico", d'altronde, ha già acquistato il fascino malinconico di un

tempo che non tornerà più ed è probabile che sarà rimpianto il giorno in cui questo treno, ristrutturato, avrà la stessa faccia dei mezzi occidentali. Le nostre conduttrici, personaggi fondamentali nei treni russi perché da esse dipende il benessere della permanenza, sono entrambe giovani, entrambe bionde e si chiamano entrambe Olga. Sono accompagnate da due colleghi che di giorno non si vedono mai perché a loro spetta il turno di guardia notturno. La prima notte non dà nessuna emozione. Trascorriamo così il tempo a mettere a posto le impressioni sulla città dalla quale siamo partiti, Vladivostok, "signore dell'oriente", come dice il suo nome.

La prima cosa che colpisce arrivando nella capitale russa del Pacifico, una città di 700 mila abitanti, è che i giovani vanno tutti svestiti. Le ragazze in calzoncini corti fin sotto le natiche e camicie scollate fino all'ombelico; i ragazzi in canotta da bagno. Dopo le nudità, o quasi, della gioventù, ti sorprendono le automobili. Su dieci macchine nove sono di marca giapponese. Da cinque anni, da quando cioè la città è stata "riaperta" al mondo esterno (nel senso che non era più proibito entrarci o uscirne, come era ai tempi dell'Urss), il Giappone riversa qui quasi tutto il suo mercato di automobili usate. I russi le comprano volentieri perché costano meno delle loro "zhiguli" nuove e sono più sicure. Quanto alla città, tutta costruita su colline che si affacciano su due belle baie, somiglia a Mosca per il numero di cantieri aperti. Quasi ogni palazzo è stato o sta per essere ristrutturato.

VJAZEMSKAJA. E' la prima fermata, seria, 22 minuti, perché a Bikin, ultima cittadina del Primorie, la cui capitale è Vladivostok appunto, il treno è sostato solo 2 minuti. Siamo già nel "territorio" di Khabarovsk, uno dei più grandi della Russia, 788mila chilometri quadrati, dove vivono però solo 1 milione e 600mila persone. La differenza fra una "repubblica", un "territorio" e una "regione" è amministrativa ed è regolata dalla Costituzione. Ovviamente l'oggetto della regolamentazione è il legame con il centro che è più o meno stretto a seconda se si tratti di regione, territorio o repubblica. Khabarovsk è famosa soprattutto per le sue miniere di carbone, anche esse in crisi come nel resto della Russia. Gli "abitanti" del treno sono ancora molto timidi l'uno con l'altro. Ci facciamo grandi sorrisi con i vicini, ma l'atmosfera per i contatti sembra ancora fredda, siamo partiti da troppo poco tempo, i legami con la "terra ferma" sono ancora solidi. A Vjazemskaja però contattiamo il mondo che ci apparirà d'ora in avanti dietro al finestrino. Il treno in ogni stazione è atteso da

decine e decine di persone che vengono a vendere i prodotti del loro orto o i piatti cucinati nella loro cucina. Stavolta si tratta di miele, patate, latte, bacche; e poi polli fritti e "varenniki", i ravioloni siberiani. Contiamo 60 banchetti di vendita, tutti tenuti da donne più o meno giovani. Qualcuna offre anche pane e gelati russi, i buonissimi "plombyr" alla panna. A Khabarovsk, capitale del "territorio", arriveremo di notte. Il treno si fermerà 23 minuti. E' l'ultima volta che vediamo scendere dal treno molte persone, d'ora in poi saliranno solamente perché la meta della transiberiana è Mosca.

BIROBIDZHAN. E' la capitale dell'"israele" della Russia, la regione autonoma ebraica, 36mila chilometri quadrati, 220mila abitanti. Fu voluta da Stalin nel '34 e agli inizi furono in migliaia gli ebrei ad abbandonare tutto per recarsi in questo posto dove non c'era nulla tranne la stazione. Ma ad un certo punto l'immigrazione si fermò: le purghe di Stalin avevano decimato i soggetti destinati a popolare la regione. Oggi solo meno del 5% della popolazione è ebraica. Alla stazione tuttavia le scritte sono in doppia lingua, russo e ebraico. A Bira, altra fermata ebraica, notiamo la stessa cosa. Vediamo anche delle torrette con soldati armati a guardia di fumi. Sono gli affluenti dell'Amur, il confine con la Cina. I soldati sono qui per impedire l'"invasione" pacifica dei cinesi, l'immigrazione. Dopo Bira facciamo la nostra prima conoscenza: Liudmila Sorokina, personaggio fondamentale per tutto il nostro viaggio. Tiene il vagone ristorante e mai verbo fu tanto appropriato. Liudmila, detta Liuda, sembra la donna di un "saloon", perché il vagone ristorante della transiberiana è questo, un bar di una città del west americano. Durante tutto il viaggio di volta in volta esso si trasformerà in luogo di appuntamento, in bisca clandestina, in centro di affari, in ritrovo per ubriachi. Liuda, una quarantina anni, piccola, bionda, uno sguardo furbissimo, viene da Dubna, il prestigioso centro di ricerca vicino Mosca, dove lavorava insieme al marito. Poi ha deciso che fare la cameriera sulla transiberiana era molto più vantaggioso e ha lasciato marito e istituto di ricerca. Il boss del commercio è Gheorghij Stepanovic Simonian, di nome armeno ma di nascita georgiana, direttore del vagone ristorante dal 1975. Egli racconta che i traffici li faceva anche allora, in piena palude brezhneviana. Gheorghij acquista merci a Mosca per 180milioni di rubli e le rivende tutte. Si tratta di bibite, succhi, merendine, olio, caffè, zucchero, sale, alcool. Vanno a ruba soprattutto in piena Siberia dove gli approvvigionamenti sono più difficili. «Dal guadagno devo levare le

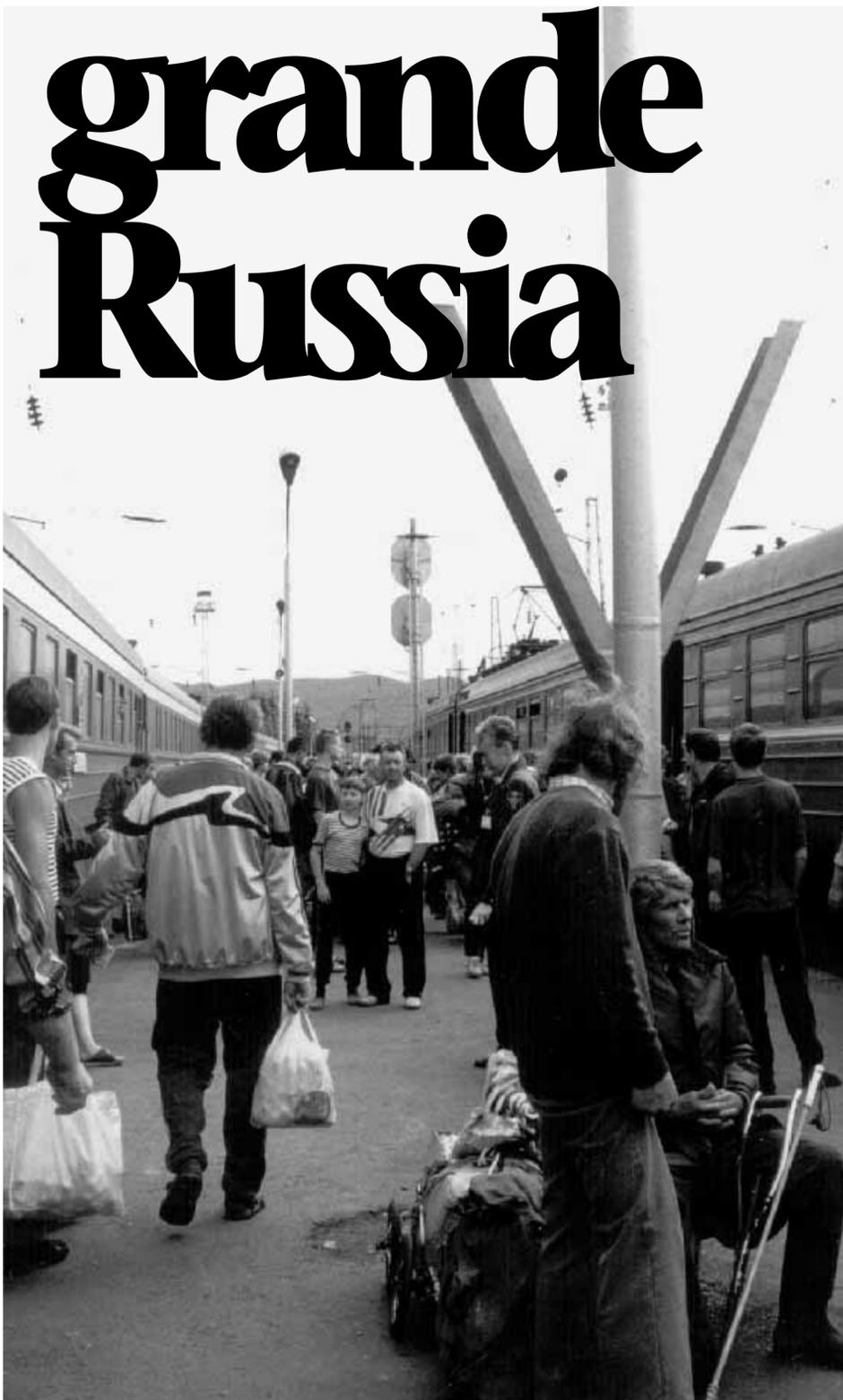
Qui accanto la cartina con il percorso della Transiberiana da Vladivostok a Mosca. Nella foto grande una delle stazioni. In quella più piccola un particolare dell'esterno dei vagoni.



Sette giorni, 7 fusi orari e diecimila km Per un treno entrato nella storia ma che oggi è usato da chi non può prendere l'aereo

spese - spiega Gheorghij - 120 milioni di rubli di affitto del ristorante che pago allo Stato, gli stipendi per il cuoco, la cameriera e la guardia, la tangente che pago al "tetto", cioè ai protettori, per stare tranquillo e il costo delle merci stesse. Non dico che resta poco ma neanche che faccio la vita del nababbo". Gheorghij si è scelto un buon "tetto", i servizi segreti, l'ex Kgb. Degli affari del georgiano godono anche gli altri della compagnia. Liuda, per esempio, guadagna tre stipendi: dallo Stato, come lavapiatti e come cameriera.

CITA. Abbiamo superato la regione dell'Amur, grande quanto l'Italia con appena un milione di abitanti, e ci dirigiamo verso la Buriatia, un pezzo di Mongolia rimasto dentro i confini russi. A Cita ci fermiamo 20 minuti. La stazione è militarizzata. Pare siano scappati dei giovani di leva e che li cerchino attorno alla ferrovia. Le facce dei soldati sono mongole mentre tutto il resto della gente sembra russa. Anche la regione di Cita è enorme, più grande ancora dell'Italia, e vi vivono 1 milione e 300mila abitanti. Fuori dal finestrino scorre una Russia bucolica: vacche, fiumi, pastori, da sfondo fa la foresta, la taigà. Facciamo conoscenza con Vera Aleksandrovna Gatsunavaeva, osseta emigrata da 40 anni a Nakhodka, l'altra città chiusa del Primorie e ora diretta a salutare "per l'ultima volta" i suoi parenti a Mozdok, in Ossetia del nord appunto. E' una bella signora di 67 anni, pensionata delle ferrovie dello Stato, molto interessata a quanto costi adesso un biglietto per Mosca dato che lei non paga e che ai suoi



grande Russia

tempi strattava di poche centinaia di rubli. A proposito di viaggi gratuiti scopriamo che siamo fra i pochi ad aver pagato. Il treno è per il 90% utilizzato dagli ufficiali delle varie armi ed essi hanno il diritto di salire gratis insieme alla famiglia. Non solo in estate ma tutto l'anno. "Adesso - si lamenta Liuda - sono in compagnia delle mogli e quindi si controllano; ma per il resto dell'anno si ubriacano come maiali e danno fastidio per tutto il viaggio". Pare che i peggiori siano gli aviatori.

ULAN UDE. E' la capitale della Buriatia, anche qui un milione di abitanti per un'area grande quanto l'Italia. Le persone di origine mongola sono solo il 20% della popolazione e infatti di occhi a mandorla durante la sosta se ne vedono pochi. Si sente già la presenza del lago Baikal che il treno costeggerà da una riva all'altra perché adesso sono in vendita gli "omul" dei pesci che vivono nel lago e che si fanno seccare per mangiarli con la birra. Sono puzzolentissimi ma vanno a ruba. Il Baikal compare improvvisamente e ci accompagnerà per circa due ore. Viene chiamato "mare", forse a causa delle sue dimensioni: 636 km di lunghezza, 48 di larghezza, il più profondo del mondo. Prima che fosse conclusa la ferrovia si facevano passare i treni sulla superficie ghiacciata. Anche adesso da ottobre fino ad aprile camion e automobili prendono la "scorciatoia" percorrendo la stessa strada. Le spiagge sono di ciottoli bianchi in alcuni punti, sabbiose in altri, l'acqua è molto trasparente, si vede perfino dal finestrino del treno. Molti pescano, pochi fanno il bagno. Dicono che

le acque siano veramente fredde, tanto fredde che nel lago ci vivono le foche. Da dove sarebbero venute? Inutile porsi domande, la Siberia è una serie di leggende e di enigmi e anche questo delle foche del Baikal ne farà parte. Sul treno i commercianti sono alla fine: le casse di Gheorghij, passata la Buriatia, sono agli sgoccioli. Dopo Irkutsk il georgiano tornerà in aereo a Mosca, per preparare il prossimo carico.

KRASNOJARSK. Ci siamo fermati cinque volte prima di arrivare a Krasnojarsk, la capitale di un territorio gigantesco, 2 milioni e 339mila chilometri quadrati per più o meno 3 milioni di abitanti. Eccetto Irkutsk, una grande città, che tuttavia abbiamo toccato di sera tardi, si è trattato di piccoli centri, per un totale di 48 minuti di sosta. Dai finestrini abbiamo visto una Russia più nota: filari e filari di betulle, campi di patate a non perdita d'occhio. I tetti delle case sono passati dal bianco al grigio scuro e adesso di nuovo bianchi. Distese di "ivan-ciai", il fiore viola che si trova in tutta la Russia, si intervallano a campi di piccoli fiori gialli di cui nessuno ci ha saputo dire il nome. La taigà ogni tanto ricompare e sono dei picchi interi di verde cupo. E pensare che l'unico colore che si immagina della Siberia è il bianco della neve... Abbiamo fatto nuove conoscenze, Oxana e suo marito Najib. Sono saliti a Shilka, nella regione di Cita e vanno a Mosca. Si accompagnano a Evghenia Sestakova, una giovane madre che viaggia con un bimbo di sei mesi, Rasim, diretta in Giordania, dove vive col marito. Najib è irakeno e dice di essere molto ricco. O me-

glio di essere figlio di una famiglia molto ricca imparentata con Saddam, il presidente. "Avevo la possibilità di andare in America ma quando mio padre mi ha chiesto cosa avrei preferito, Mosca o New York, ho scelto Mosca". E' innamorato della Russia ma non si capisce bene cosa faccia a Mosca. Sua moglie Oxana ha il viso di una madonna slava. Racconta di aver perso la testa per Najib a 17 anni, ora ne ha 23. "Studiavo a S. Pietroburgo ma ho abbandonato gli studi e l'ho seguito a Bagdad". E' vissuta due anni in Irak, poi sempre con il marito un altro anno in Marocco e infine insieme sono tornati a Mosca. Si trascina dietro una quantità infinita di ortaggi e di biscotti datole dalla madre per il viaggio. E' figlia unica e per rimediare al dolore che ha dato alla mamma abbandonando studi e patria per uno straniero, adesso ha deciso di riprendere gli studi. Conosce benissimo l'arabo e vorrebbe imparare qualcosa che ha a che vedere con il Medio Oriente, economia, politica, non sa bene. Il marito la lascia dire. Nel corridoio ha confessato a Vera Aleksandrova che non ama vedere la moglie fuori casa. "Le donne devono allevare i bambini", dice sicuro di sé. La stazione di Krasnojarsk è "occupata" da kirghisi che vendono piccole, brutte e insaporite albicocche.

NOVOSIBIRSK. Arriviamo che è domenica in una delle città più note della Siberia occidentale. Non che lo sappiamo prima di andare in giro per il treno. Ce ne siamo accorti perché la piccola città sulle rotaie si è vestita a festa. I bambini hanno la maglietta

putila, le bambine i fiocconi nei capelli, gli uomini si sono rasati meglio e le donne si sono date un filo di rossetto. Perfino Vera Aleksandrova si è cambiata di abito. Ha indossato una maglietta di filo rosso fuoco su una gonna nera a fiori bianchi e anche lei ha le labbra colorate di rossetto. Stamattina dimostra dieci anni di meno ed è molto contenta quando le facciamo i complimenti. Nel saloon di Liuda c'è un ospite importante, la capotreno Liudmila Dernovaja. E' una donna tipicamente russa, più larga che alta, e mette soggezione. Sarà intorno alla cinquantina e anche una volta i capelli ossigenati dovevano essere biondi. Accetta di scambiare quattro chiacchiere con noi ma la prima cosa che ci chiede è se abbiamo lamentele da esporre. Rassicurata, racconta del suo lavoro. E' da tre anni al comando di uno degli otto treni che coprono la linea della transiberiana. Coordina una squadra di 28 persone. "I migliori", dice orgogliosa. Prima faceva la maestra e si capisce sia da come parla dei suoi collaboratori, "gli allievi", sia da come descrive la Russia che vede dai finestrini. Dice testuale: "Vedo esplodere il viola dei fiori, osservo il pizzo verde dell'erba che spunta, mi incanto di fronte alle giovani betulle, mi interenisce la pelliccia bianca della neve". Una volta superata Omsk resta da oltrepassare la porta delle Siberia, Tiumen', dove il petrolio esce dalle fontane, come scherzano i russi. Da quando siamo partiti abbiamo visto i fiumi Ussuri, Amur, Lenisse e Ob; adesso è la volta dell'Irtysh, un altro dei grandi fiumi siberiani. Quante volte li abbiamo incrociati sulla carta geografi-

ca e ora sono lì sotto i nostri occhi. Sono più belli di come li immaginavamo, ma abbiamo dimenticato se è così in generale o se questo vale solo per la Russia.

EKATERINBURG. Siamo entrando in Europa. Lo indica anche una specie di monumento nella foresta fuori città, a non molti chilometri dal luogo in cui furono sepolti i Romanov, l'ultimo zar e la sua famiglia, trucidati dai bolscevichi. Il posto non si vede dal treno, è un ricordo di un viaggio precedente. Per di qua in Europa, per di là in Asia, diceva più o meno il cartello. Abbiamo sentito parlare di un sentimento di smarrimento che si prova ritornando dalla Siberia. Dicono che dipenda dal fatto che si sente che lo spazio andrà restringendosi sempre di più fino a essere occupato completamente dagli uomini e dalle loro fabbriche. Alle nostre spalle lasciamo 13milioni di chilometri quadrati, pari alla superficie di 228 Italie, e 32 milioni di abitanti, un terzo in meno di quanti vivono nel nostro paese, forse è normale che cominciamo a soffrire un po' di claustrofobia. Ekaterinburg è tornata a chiamarsi così nel '91, la regione invece continua a chiamarsi "Sverdlovsk", come il rivoluzionario amico di Lenin. Vi vivono 4 milioni e 700mila persone e nonostante possiede molte ricchezze, fra le quali il carbone, i russi la ricordano soprattutto per la malachite, la pietra dura di un bellissimo colore verde che gli zar usavano per abbellire i loro palazzi. Il treno si è fermato 32 minuti, la sosta più lunga del viaggio. Nella carrozza della coppia Najib-Oxana c'è stata una lite. L'irakeno vuole assolutamente impadronirsi di tutti i costumi russi, alcolismo compreso. Dunque, come tutte le sere da quando è salito sul treno, si è attardato con una bottiglia di vodka nel saloon-ristorante e forse Oxana si è dispiaciuta più del solito. Ecco allora le urla, gli schiaffi, le lacrime. Il giorno dopo la lite familiare fa il giro del treno. Vera Aleksandrova la butta sul religioso: "Ma ai musulmani non è vietato bere?". Liuda, nel saloon-ristorante, dice anche che Oxana le avrebbe mostrato vari lividi sul corpo raccontandole che il marito la picchia tutti i giorni. E ancora che la ragazza le ha confessato che vorrebbe divorziare ma ha paura che egli l'amazzi...

PERM'. È piovuto tutta la notte ma nella regione di Perm' il tempo comincia a migliorare. Il paesaggio non offre spunti particolari: betulla, betulla, betulla. Sono più numerose però le case dei contadini e i campi coltivati. E' l'insediamento umano che avanza: adesso 3 milioni di persone devono vivere su un'area di 160mila km quadrati, i numeri di Krasnojarsk sono lontani. E' una regione di diamanti e di oro Perm'. Ma come nel caso di Sverdlovsk, essa viene ricordata per tutt'altro, stavolta il sale. Tutto il sale della Russia viene da Perm', dicono, ma forse si esagera. La sosta stavolta è di 25 minuti. Davanti ai vagoni si stende la solita varietà di merci e di venditori. La caratteristica adesso è che i pomodori e il pollo fritto li vendono sotto carta trasparente. Per la prima volta rischiamo di perdere il treno. Senza annunciare la partenza improvvisamente vediamo che si mette in marcia: lo afferriamo al volo. Al "saloon" troviamo interessantissime novità. Le racconta, come al solito Liuda. "Vedete quelle persone vestite di nero? Sono giocatori professionisti, vengono a cercare polli da spennare". Alle nostre spalle sono seduti sei uomini dall'aria bisognosa dirlo, poco raccomandabile: alcuni sulla trentina, altri sulla quarantina, camicie nere sbottonate sul petto, tatuaggi. Osservano intorno e ordinano da bere. Pare che salgano sempre a Perm' e scendono a Kirov. Li chiamano i "36" dal numero delle carte da gioco. "Oggi sono saliti in due squadre - nota Liuda -In genere non sono così tanti". E la polizza? "Lo sa". E la capotreno? "Lo sa". E voi? "Che possiamo fare?". Qualcosa Liuda di tanto in tanto la fa. Per esempio avverte i viaggiatori "simpatici" di non lasciarsi attirare. "Comunque - aggiunge per rassicurarci - non invitano mai gli stranieri. E poi anche loro devono guadagnarsi da vivere, no?". Ci chiediamo quanto questa tolleranza sia gratuita. Il sospetto che i "professionisti" lascino manco a destra e a manca è forte. Dopo le spiegazioni di Gheorghij sulla vera attività economica della transiberiana diffidiamo. Lasciamo il vagone ristorante ed è un errore perché più tardi non potremo più entrarci. Liuda sparisce e chiude tutto "per cause tecniche", come qualcuno spiega. Tutto il treno invece sostiene che i giocatori sono all'opera e che non bisogna disturbarli. Quando il ristorante riapre, i "professionisti" non ci sono più e Liuda nega perfino di aver chiuso: benedetta faccia tosta russa. Comunque, per la cronaca, è stato spennato solo un pollo, un povero ufficiale che è dovuto ricorrere alla moglie che custodiva i soldi

delle vacanze per pagare il debito.

BALEZINO. Siamo in Udmurtia, una delle più piccole repubbliche della Federazione, 42,1 mila chilometri quadrati, 1 milione e 600mila abitanti. Il treno non passa per la capitale, Izhevsk, la patria dei kalashnikov e delle motociclette. Le facce hanno subito un cambiamento, sono di colore mattone illuminate da occhi azzurrissimi e capelli rosso fuoco. I denti delle venditrici sono tutti d'oro. Il treno è improvvisamente più silenzioso. Siamo a sole due ore di fuso da Mosca, cioè quasi a casa. E' tempo di riprendere contatto con la realtà, ricominciare a pensare ai propri affari, ai propri guai, alla vita di tutti i giorni insomma. Vera Aleksandrova si occupa del suo proseguimento nel Caucaso: a quale stazione dovrà recarsi dopo l'arrivo a Mosca, quale autobus o linea di metro dovrà prendere, ecc. Oxana ricapitolata quanto le occorre per l'iscrizione all'università. Najib smaltisce la sbornia, Evghenia si ricorda della setta della quale fa parte, la "Fede Bakhai", una delle migliaia che hanno invaso soprattutto l'est della Russia... Arriva anche Olga una delle conduttrici con una lettera in inglese da correggere. Sempre da Liuda sappiamo che l'altra notte la ragazza ha fatto baldoria. Ha giocato con i colleghi maschi lanciandosi addosso interi secchi di acqua. "Il ristorante era allagato", si lamenta Liuda ma l'aria è complice e divertita.

KIROV. Qui oltre alla regione anche la capitale ha conservato il nome del rivoluzionario, forse perché Kirov fu la prima vittima di Stalin e le vittime, si sa, sono rispettate in Russia più dei potenti. Ci fermiamo solo 15 minuti, ma quante cose si possono fare in 15 minuti. Parlare di politica per esempio con una mendicante. "Chiedo la carità solo alla fine del mese, perché 240mila rubli di pensione sono veramente troppo pochi...", dice l'anziana donna. Ha occhi di un azzurro purissimo e il volto scavato da burroni di rughe. "Sa, io li seguo tutti i nostri politici. Lebed sembrava bravo, poi ha fatto fiasco. Adesso vedo bene questo giovane, Nemtsov. Secondo me è competente e riuscirà a combinare qualcosa di buono. I tempi di una volta? Devo essere sincera, non li ricordo più. Vede io non me la passo bene, chiedo la carità, anche se una volta al mese, ma continuo a sperare. Vorrei solo esserci ancora quando il mio paese sarà in grado di sostenere i vecchi. Quando cioè i pensionati non dovranno più chiedere la carità, nemmeno una volta al mese". Le merci proposte ai passeggeri stavolta si limitano a pesci secchi, a birra e a pomodori. Sul treno ci si prepara all'ultima cena, domani mattina alle 6.20, settimo giorno di viaggio, arriveremo alla stazione "Jaroslav" di Mosca, quella che accoglie i treni provenienti dall'est. Liuda ha preparato un tavolo con la tovaglia bianca ma siamo talmente abituati a quelle spartane di plastica che non la notiamo. "Perché vi sedete là? Qui c'è la tovaglia di lino..." ci rimprovera. Osserviamo accuratamente il menù ma solo per ricordo perché sappiamo che ormai non c'è più niente da mangiare. Gheorghij ha un principio: il treno deve arrivare vuoto a Mosca, cioè non devono esserci "rese". Il fatto è che esso si svuota molto prima di arrivare. Già a metà viaggio, a Irkutsk, dei due secondi, pollo e carne, resta solo il pollo. Poi mano a mano mancheranno le birre, le bibite, l'acqua e perfino il pane. "Ghiel dico sempre - si lamenta Liuda - Non possiamo restare quasi quattro giorni con così poca merce. Tanto più che lui parte e rimango io a dire di no ai clienti... Ma non c'è niente da fare, non vuole cambiare". La tovaglia bianca dunque è molto bella ma a parte due pomodori striminziati c'è ben poco da metterci sopra. I saluti si fanno a colpi di foto. Liuda è la più gettonata e lei si presta volentieri, si raccomanda però di inviarlele a Dubna. Certo, promettiamo, insieme al giornale. "Il giornale? Ma è scritto in italiano... No, il giornale non è importante, le fotografie sì". Straordinaria Liuda.

MOSCA. Il treno si è svegliato puntuale alle 4, secondo l'ordine impartito dalla capotreno che aveva fatto sapere che dopo quell'ora le toilettes sarebbero state chiuse. "Non lo abbiamo deciso noi - si giustifica - E' stato il sindaco Luzhkov che vuole che i treni si scarichino due ore e mezza prima di entrare a Mosca". Nessuno tuttavia sembra assonnato. Forse abbiamo recuperato cammino facendo le sette ore di distanza temporale fra Vladivostok e Mosca.

Il viaggio è veramente finito. Allora ci facciamo abbordare da uno delle decine di tassisti che offrono i loro servizi. "Veniamo da Vladivostok". "Da Vladivostok? In treno? E perché, forse non c'erano aerei?". Non proviamo nemmeno a parlare di mitica transiberiana. No, ci sentiamo rispondere, non c'erano aerei.





L'Unità

Vacanze

l'agenzia di viaggi del quotidiano

MILANO - via F. Casati, 32
Tel. 02/6704810-844 Fax 02/6704522 - Telex 335257
E-Mail: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

Mercoledì 20 agosto 1997

La Vetrina

viaggi individuali e di gruppo in Italia e all'estero
crociere e soggiorni al mare e ai monti
notizie e curiosità
dove, quando e a quanto



Pechino. Il Tempio del Cielo.

LA SIRIA FRA STORIA E BELLEZZA

Partenza da Roma l'8 settembre e il 13 ottobre con volo di linea, dodici giorni (undici notti), alberghi a 5 stelle e la mezza pensione. **Quota di partecipazione** lire 3.400.000. **L'itinerario:** Italia/Damasco (Malula-Krak dei Cavalieri-Amrit)-Safita (Tartus-Marqab-Ugarit-Haffe)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Quawat-Suweida-Bosra)/Italia.

LA COSTA LA SIERRA E LA SELVA AMAZZONICA

(La natura, la storia e l'archeologia del Perù)
Partenza da Milano e da Roma il 10 ottobre con volo di linea, sedici giorni (quattordici notti), alberghi a 3-4 e 5 stelle, la mezza pensione e due giorni in pensione completa. **Quota di partecipazione** lire 5.130.000. **L'itinerario:** Italia (Amsterdam)/Lima- Puerto Maldonado-Cusco (Pisac-Ollantaytambo)-Yucal (Machu Picchu)-Cusco (Juliaca)-Puno-Arequipa-Nasca-Paracas-Lima (Amsterdam)/Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO

Partenza da Milano e da Roma con volo di linea il 3 dicembre, 3 gennaio, 11 febbraio e 25 marzo, otto giorni (sei notti), la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione e un giorno in mezza pensione. **Quota di partecipazione** lire 1.450.000 e lire 1.550.000 in marzo. Nella quota sono comprese le uscite guidate alla Città Proibita, alla Grande Muraglia a Badaling e l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana per tutta la durata del soggiorno a Pechino.

I SOGGIORNI AL MARE

SARDEGNA, LOCALITÀ SAN TEODORO. Il soggiorno è da domenica a domenica, otto giorni (sette notti) in pensione completa con le bevande ai pasti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Bungalow (4 stelle) di San Teodoro, a sud di Olbia. Il Club è situato dinanzi a uno dei più bei mari della Sardegna e difronte all'Isola di Tavolara, Molara e Molarotto, un paradiso per gli appassionati di sport subacqueo. Partenza il 21 settembre, **quota di partecipazione** lire 631.000. Su richiesta la settimana supplementare e il passaggio aereo o in traghetto. **IL MARE A CUBA.** Partenza da Milano con volo speciale il 13 settembre e il 18 ottobre, nove giorni (sette notti), la pensione completa e le bevande analcoliche ai pasti, il soggiorno presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle) situato a Varadero in località Punta Blanca. La cucina è particolarmente curata (prima colazione e pranzo con servizio a buffet) e un gradevole staff di animazione rallegra con spettacoli gli ospiti. **Quota di partecipazione** lire 1.834.000. Settimana supplementare su richiesta.

ZANZIBAR. Partenza da Milano con volo speciale il 20 settembre, 18 ottobre e 29 novembre, nove giorni (sette notti), la pensione completa e le bevande analcoliche ai pasti, bibite e merende durante il giorno. Il pernottamento è previsto presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), situato sulla spiaggia lambita dall'oceano. A disposizione degli ospiti la piscina e lo staff di animazione italiano che organizza spettacoli musicali e tornei. **Quota di partecipazione** lire 1.860.000. Settimana supplementare su richiesta.

GRECIA, ISOLA DI RODI. Partenza ogni settimana da Milano, Bologna e Verona con volo speciale, otto giorni (sette notti), la mezza pensione e il pernottamento presso l'hotel Step Of Lindos (3 stelle). **Quota di partecipazione da** lire 1.097.000. Settimana supplementare su richiesta.

TUNISIA, COSTA DI HAMMAMET. Partenza ogni settimana da Milano, Bologna e Verona con volo speciale, otto giorni (sette notti), la mezza pensione e il pernottamento presso l'hotel Mediterraneo (3 stelle). **Quota di partecipazione da** lire 925.000. Settimana supplementare su richiesta.

SPAGNA, PALMA DI MALLORCA. Partenza ogni settimana dal 14 settembre da Milano, Bologna e Verona con volo speciale, otto giorni (sette notti), la mezza pensione e il pernottamento presso il Club Pionero Santa Ponsa (3 stelle). **Quota di partecipazione da** lire 874.000. Settimana supplementare su richiesta.

SPAGNA, TENERIFE. Partenza da Roma con volo speciale il 1° settembre, otto giorni (sette notti), la mezza pensione e il pernottamento presso il Club Ponderosa (3 stelle), situato a Playa de Las Americas. **Quota di partecipazione da** lire 916.000, settimana supplementare su richiesta.

OPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
PRESSO L'UNITÀ VACANZE

A CURA DI A. M.

MADAGASCAR, ISOLA ROSSA UN CONTINENTE DA SCOPRIRE

Un grande itinerario naturalistico proposto ai lettori, al largo dell'Africa c'è una terra tutta «speciale» dove la natura, ha inventato piante e animali unici, tra deserti, monti, foreste e barriere coralline.

ROBERTO CANZIO



Madagascar. Lemuri in libertà nella Riserva naturale di Ranomafana

isole circostanti. E anche per fauna e flora sembra vigere questa «regola» della grande ricchezza e diversità. Ci sono 3.000 specie endemiche di farfalle, ugualmente uniche sono le tantissime specie di lemuri, presenti in numerosa varietà e dimensioni - purtroppo i più grandi sono ormai estinti da tempo. Esemplari unici ci sono

Il Madagascar, comunque, è un paese decisamente povero. Povertà e assenza di sviluppo, nei paesi del Terzo Mondo, significano purtroppo molto spesso danni all'ambiente naturale. Negli ultimi tre decenni la pressione della accresciuta popolazione ha inciso drammaticamente sulle aree ricoperte dalla foresta, che vengono - secondo i tradizionali metodi dello slash and burn («taglia e brucia») - progressivamente erose per dare spazio alle colture agricole e all'allevamento. Il fuoco ha «mangiato» molti boschi, distruggendo molte rare specie animali e causando gravi problemi di erosione del suolo. Per fortuna, negli ultimi anni questo fenomeno sembra essere stato contenuto, e i parchi nazionali sono meglio difesi e protetti. Merito anche della avvenuta presa di coscienza che una buona gestione del patrimonio ambientale può diventare una risorsa economicamente significativa.

A parte alcune attrazioni ormai internazionalmente conosciute, come la località marina di Nosy Be, l'«Isola Rossa» - così chiamata per il colore rosso sangue della laterite, che costituisce la maggior parte del suolo e tinge i fiumi - non è fa parte delle mete abituali dei flussi turistici planetari. Le strade e le infrastrutture naturalmente non sono molto moderne, e al turista italiano - a maggior ragione per chi partecipa a un tour destinato a visitare parchi e riserve naturali - sarà necessario un pizzico di spirito di adattamento. Qualche fastidio, tuttavia, sarà più che ricompensato dalla eccezionale bellezza dei luoghi che si potranno ammirare nel corso di un viaggio che non sarà facile dimenticare.

I CONSIGLI DEL LIBRAIO A cura di Ci. Bi.

LE GUIDE CONSIGLIATE

"Madagascar e Comore", guide EDT, 1994, lire 42mila. Ben documentate le notizie generali sul paese. Fra territori di incantevole bellezza gli itinerari suggeriti: come arrivare, dove alloggiare e cosa visitare. Cartine e glossario.

"Madagascar", Clup Guide, 1995, lire 35mila. Accurato il profilo storico tracciato. Attenta la descrizione dell'ambiente naturale: la flora e la fauna. E poi la cultura, i miti e le leggende. Informazioni, indirizzi e curiosità.

LA LETTURA CONSIGLIATA

Edward Whitley: "L'Armata Verde di Gerald Durrell", ed. Feltrinelli Traveler, 1993, lire 25mila. L'Armata Verde sono gli alleati di Durrell, famoso etnologo. Sette sono i racconti: bollettini e resoconti di viaggi e avventure fra luoghi di sogno, fra esemplari di animali in estinzione, per amore della natura.

Librerie Feltrinelli

BARI, via Dante 91/95, tel. 080/3219677
BOLOGNA, p.zza Ravennana 1, tel. 051/266911-266533
BOLOGNA, p.zza Galvani, 11h, tel. 051/266911
FIRENZE, via de' Cerretani, 30/32R, tel. 055/236552
GENOVA, via P. E. Bensa, 32R, tel. 010/207865
GENOVA, via XX Settembre, 231/232, tel. 010/5124918
MILANO, via Manzoni 12, tel. 02/7600386-75926
MILANO, via S. Tecla, 5, tel. 02/8646320-8646404
MILANO, corso Buenos Aires 20, tel. 02/2551739
MODENA, via Cesare Battisti, 17, tel. 059/22288
NAPOLI, via S. T. d'Agostino, 70/76, tel. 081/5521438
PADOVA, via S. Francesco, 7, tel. 049/74530-81189
PALERMO, via Maqueda, 459, tel. 091/587785
PARMA, via della Repubblica, 2, tel. 0521/221482
PESCARA, corso Umberto, 5/7, tel. 085/295288-295289
PISA, corso Italia, 117, tel. 050/24118
ROMA, via del Babuino, 28/40, tel. 06/6797058-4790592
ROMA, largo Torre Argentina, 5/A, tel. 06/6883122
ROMA, via Vittorio E. Orlando, 84/86, tel. 06/484430
SALERNO, piazzetta Barracano, 34/45, tel. 081/53631
SIENA, via Banchi di Sopra, 64/66, tel. 0577/44009
TORINO, piazza Castello, 19, tel. 011/518162
ANCONA, corso Garibaldi, 35, tel. 071/5779493
FERRARA, via Garibaldi, 28/30, tel. 0532/248163

Feltrinelli International

BOLOGNA, via Zamboni, 74/B, tel. 051/26670-266210
FIRENZE, via Cavour, 12, tel. 055/292196-219524
PADOVA, via S. Francesco, 14, tel. 049/762782
ROMA, via Vittorio E. Orlando, 84/86, tel. 06/4827878

SETTIMANA EDIZIONE DEI VIAGGI DEL GIORNALE IN CINA IN VIETNAM IN PERSIA IN MADAGASCAR E I GRANDI MUSEI DI MOSCA E SAN PIETROBURGO. SEI ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ

LA PERSIA

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo linea

Durata del viaggio 9 giorni

(8 notti).

Quota di partecipazione:

lire 3.280.000

Visto consolare lire 60.000

(Supplemento su richiesta

per partenza da altre città

italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran -

Kerman (Bam) - Shiraz

(Persepoli-Pasargade) -

Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo

a/r, le assistenze aeroportuali

a Roma e all'estero, i

trasferimenti interni con

pullman privati e in aereo, la

sistemazione in camere

doppie in alberghi a 3-4 e 5

stelle, la pensione completa,

tutte le visite previste dal

programma, l'assistenza

della guida locale iraniana di

lingua italiana o inglese, un

accompagnatore dall'Italia.

LA CINA E IL VIETNAM

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21

dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 17 giorni

(14 notti).

Quota di partecipazione lire

3.950.000.

5.500.000
Supplemento partenza da
Roma e da Milano lire
200.000.

Visti consolari lire 90.000

L'itinerario: Italia/Kuala

Lumpur-Ho Chi Minh Ville-

Hanoi - Halong - Hanoi

(Pingxiang - Huashan -

Chongzhou)-Nanning-Guilin-

Xian-Pechino - Kuala

Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo

a/r, le assistenze aeroportuali

a Roma e all'estero, i

trasferimenti interni in

pullman e in aereo, la

sistemazione in camere

doppie in alberghi a 4 e 5

stelle, la mezza pensione in

Vietnam, la pensione

completa in Cina (eccettuato

un giorno in mezza

pensione), la prima colazione

a Kuala Lumpur, tutte le

visite previste dal

programma, l'assistenza

delle guide nazionali

vietnamite e cinese di lingua

italiana, un accompagnatore

dall'Italia.

LA CINA A SUD DELLE NUVOLE

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma

il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 12 giorni

(10 notti).

Quota di partecipazione lire

3.950.000.

Itinerario: Italia / (Helsinki) /
Pechino-Xian-Guilin-Guiyang
Hua Guo Shun) - Pechino
(Helsinki) / Italia

La quota comprende: volo

a/r, le assistenze aeroportuali

a Roma, a Milano e

all'estero, il visto consolare, i

trasferimenti interni in

pullman privati e in aereo, la

sistemazione in camere

doppie in alberghi a 5 e 4

stelle, la pensione completa,

tutte le visite previste dal

programma, l'assistenza

della guida nazionale cinese

di lingua italiana e delle guide

locali, un accompagnatore

dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24

dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 10 giorni

(7 notti).

Quota di partecipazione da

lire 3.570.000.

Supplemento partenza

Milano e Bologna lire

170.000.

L'itinerario: Italia /

Antananarivo-Antsirabe-

Fianarantsoa (Ranomafana-

Ranohira) - Ranohira

-Tulear) - Ifaty (Tulear) -

Antananarivo/Italia.

UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da

Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 9 giorni

(7 notti)

Quota di partecipazione

lire 2.200.000.

L'itinerario: Italia/(Helsinki) /

Pechino (la Grande Muraglia-

la Città Proibita)/Italia (via

Helsinki)

La quota comprende: volo

a/r, le assistenze aeroportuali

a Milano, a Roma e a

Pechino, il visto consolare, i

trasferimenti interni, la

sistemazione in camere

doppie presso l'hotel New

Otani (5 stelle), la prima

colazione, un pranzo, tutte le

visite previste dal

programma, l'assistenza

della guida locale di lingua

italiana, un accompagnatore

dall'Italia.

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI

(VIAGGIO A SAN PIETROBURGO E MOSCA)

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 1°

novembre

Trasporto con volo di linea

Alitalia/Malev

Durata del viaggio 8 giorni

(7 notti)

Quota di partecipazione da

lire 1.980.000.

Visto consolare lire 40.000

Tasse aeroportuali lire

46.000

Supplemento partenza da

Roma lire 45.000

L'itinerario: Italia /

(Budapest) / San

Pietroburgo-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo

a/r, l'assistenza aeroportuale

a Roma e all'estero, i

trasferimenti interni con

pullman privati e in treno da

San Pietroburgo a Mosca, la

sistemazione in camere

doppie in alberghi di prima

categoria, la pensione

completa, l'ingresso al Gran

Palazzo del Cremlino, due

ingressi al Museo Hermitage,

tutte le visite previste dal

programma, l'assistenza delle

guide locali russe di lingua

italiana, un accompagnatore

dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32

Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

In Primo Piano

I cattolici e la Lega



L'autogol di Bossi Ora lo snobbano anche i vescovi del Nord

L'attacco di Bossi al Papa si è rivelato, per il leader leghista, un vero «boomerang». Non soltanto per la risposta ferma e dura con cui «L'Osservatore Romano» ha reagito, chiedendosi se Bossi, definito «nano, che si ritiene gigante, sa rispettare un vero gigante della storia contemporanea», quale è il Papa. Ma perché anche quei vescovi che avevano manifestato simpatie per le rivendicazioni autonomistiche della Lega, lo hanno snobbato e, così, stanno facendo molti parroci.

È il caso del vescovo di Como, mons. Alessandro Maggiolini, il quale dichiarò nel maggio 1996 che «l'unità d'Italia non è un dogma», come a dire che può essere anche messa in discussione. Una dichiarazione che fece molto discutere, soprattutto, perché rilasciata nell'imminenza della visita nella sua diocesi di Giovanni Paolo II, il quale con la «Preghiera per l'Italia» del gennaio 1995 e successivamente, aveva più volte manifestato il suo sostegno per «l'unità della cara nazione italiana» fino a dire di aver scelto l'Italia come «mia seconda patria» in quanto vescovo di Roma. Posizioni da lui ribadite intervenendo nell'assemblea dei vescovi italiani del maggio 1997, dalla quale è scaturito un documento in base al quale tutta la Chiesa italiana, pur facendosi carico delle «tradizioni e delle attese locali e regionali del Paese», deve operare per «l'unità nella solidarietà».

Oggi, sollecitato a commentare le recentissime dichiarazioni di Bossi circa l'idea di un «nazionalclericalismo» che intralocerebbe gli interessi della Padania, mons. Maggiolini risponde che «chi si avventura in certe affermazioni, senza una seria analisi storica, è soltanto un ignorante, un rozzo per cui è meglio lasciarlo dire senza degnarlo di una risposta». Quanto alle dichiarazioni di più di un anno fa, simpatizzanti per certe rivendicazioni leghiste, risponde di essere stato «fraiteso» nel senso che, se è vero che «sono possibili certi legami tra leghismi e cultura cattolica», è anche vero che «le radici storiche» delle autonomie locali, che pure hanno fatto parte di un certo cattolicesimo italiano, «vanno cercate altrove e non nella Lega Nord». Una presa di distanza netta, quindi, facendo capire che un conto è fare un discorso di «carattere storico» e un'altra cosa è scendere «negli insulti e nelle volgarità».

Ed una chiara presa di distanza dal leghismo l'ha presa pure il vescovo di Vicenza, mons. Pietro Nonis, il quale, più che simpatizzare nel recente passato per il personaggio Bossi, gli riconosceva il merito di essersi fatto carico dei problemi connessi alle autonomie locali, alle tradizioni regionali, rispetto ad uno Stato fin troppo centralista. Ma ora è «scandalizzato» per le accuse di Bossi al Papa, definito «polacco» con un certo disprezzo fino ad ignorare la sua funzione universale che è di ogni Pontefice a prescindere dalla sua origine nazionale. «Ci troviamo - aggiunge - di fronte ad un anticlericalismo immotivato e di vecchia maniera che è fuori del tempo in cui viviamo». Mons. Nonis respinge, inoltre, l'accusa bossiana di «ingerenza politica negli affari italiani» da parte di Giovanni Paolo II. E precisa, con una sottile polemica verso i suoi predecessori e rispetto all'esperienza Chiesa-Dc, che «tra i Papi del secolo XX, nessuno come Giovanni Paolo II ha praticato la scelta di non immischiarsi politicamente nelle cose italiane, dei partiti e delle istituzioni». Pur ricordando che come «Primate d'Italia» ha tutto «il diritto di far sentire la sua voce sulle

grtandi questioni etiche».

Il nuovo arcivescovo di Messina, mons. Giovanni Marra che è stato anche Ordinario militare, ha definito ieri Giovanni Paolo II «un grande meridionalista» perché «i suoi grandi discorsi pronunciati in Sicilia come in altre città del Mezzogiorno sono stati così incisivi che potrebbero essere nel loro insieme una grande enciclica sociale, illustrata, gridata per le piazze delle città e delle contrade del Sud». Riconosce a Papa Wojtyła «il merito» di aver dato, con questi interventi e con i suoi gesti, «un significativo contributo per tenere viva la questione meridionale come inseparabile da quella settentrionale e, quindi, dal futuro stesso dell'Italia unita ed aperta all'Europa ed al mondo». Ha «stimolato tutta la Chiesa italiana «sui grandi temi del Paese visto nel suo insieme».

Fu, infatti, al Convegno ecclesiale tenutosi a Palermo nel novembre 1995 che Giovanni Paolo II, chiudendo un'epoca che aveva visto la Chiesa italiana privilegiare la Dc dal dopoguerra alla sua scomparsa, affermò che «la Chiesa non intende più farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito». Ciò non vuol dire che la Chiesa «rinuncia a parlare». Fa, invece, sentire la sua voce ogni qualvolta lo ritiene opportuno ma sulle grandi questioni etico-politiche. Quanto ai cattolici, essi non possono prescindere, se tali si dichiarano, dalla «dottrina sociale cristiana» ai cui valori di solidarietà, di giustizia sociale, del lavoro subordinato, dell'organizzazione sociale e politica rispetto ad un liberismo senza regole che va respinto.

Nell'ultimo anno e mezzo si è aperta, perciò, una nuova fase nella Chiesa italiana e nell'associazionismo cattolico, caratterizzata da un riappropriarsi di alcuni valori di fondo che abbiamo richiamato per farli valere nella società in un franco confronto con le diverse forze politiche e culturali. Da questo confronto dovrebbero, anzi, delinearne gli aspetti concreti del «progetto culturale» della Chiesa italiana proiettata verso il Giubileo del duemila e che avrà una tappa importante nel Congresso eucaristico nazionale di Bologna della seconda metà di settembre prossimo. Ed è in questo ultimo anno e mezzo che si sono registrati i documenti dei vescovi del Friuli e del Nord est con i quali quelle Chiese locali, pur riaffermando i diritti di quelle popolazioni alle autonomie, hanno detto che questo processo non passa per la «secessione» ma per «una nuova unità da costruire nelle sue diverse articolazioni culturali ed amministrative».

Questi mutamenti in atto non sono sfuggiti a Bossi. Questi si va rendendo conto che la Lega Nord, secondo lo storico Giorgio Vecchio dell'Università cattolica di Milano, «pur avendo ottenuto successi elettorali in zone tradizionalmente dominate dalla Dc e, più in generale, dalla subcultura «bianca», ora certi legami si vanno allentando». Di qui «i suoi pesanti attacchi alla S. Sede ed alla Conferenza episcopale italiana». Perciò, più che «rincorrere gli slogan leghisti, con l'incredibile e patetico balletto sul federalismo, la Chiesa ed i cattolici devono testimoniare i valori della dottrina sociale nella nuova accezione impostata da Giovanni Paolo II», con «una nuova sintesi tra fede e prassi politica». Uno stimolo alla Chiesa a fare «autocritica» attuando le direttive del Papa. E così si isola veramente «il desolante vuoto intellettuale del leghismo».

Alceste Santini

Mercoledì 20 agosto 1997

12 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and various currencies.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles and yields.

AZIONARI table listing various stock indices and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.



CHE TEMPO FA table providing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table providing weather forecasts for various international cities.

20SPC10A2008 21SPC06A2108 FLOWPAGE ZALLCALL 12 22:06:53 08/19/97 M

+



+

+

Il ruolo centrale di un conflitto originario nell'opera di costruzione di una memoria collettiva ufficiale

Nell'atto di nascita della Repubblica la frattura con i Savoia e il fascismo

Sotto lo stato liberale e il regime dittatoriale il tentativo di definire un'identità comune fu calato dall'alto in una storia di pedagogia nazionale con venature autoritarie. La democratizzazione introdotta dal sistema dei partiti. Il frammentarsi delle memorie.

1) La memoria collettiva di un paese è modellata anzitutto dalle «fasi» che ne scandiscono la vicenda politica. È una memoria costruita, dinamica, in continua evoluzione, alimentata dagli strumenti dell'artificialismo politico; è quindi un progetto che viene aggiornato secondo il ritmo che segna il mutare degli equilibri e dei rapporti di forza fra i vari schieramenti che si fronteggiano. Nell'Italia repubblicana, i principali «costruttori» di memoria pubblica sono stati i partiti politici, che hanno in questo senso assunto un ruolo del tutto inedito nella nostra storia unitaria. Sia lo Stato liberale che il fascismo, infatti, avevano edificato i rispettivi progetti utilizzando strumenti tipicamente istituzionali, sollecitati a definire una identità raggrumata intorno alle esigenze di una religione civile unanimitica e calata dall'alto in una storia di pedagogia nazionale venata da forti componenti autoritarie. Il fascismo aggiunse, di suo, il peso esorbitante dell'ideologia, innovando sul piano istituzionale attraverso la costruzione di nuovi apparati propagandistici così da imprimere un carattere totalitario e assolutistico al progetto pedagogico dello Stato liberale.

Diverse «vulgate»

L'avvento del sistema dei partiti e, in particolare, dei grandi partiti di massa, cambiò visibilmente questo scenario. La memoria da unica, dittatoriale e normativamente imposta dall'alto, si democratizzò, frammentandosi, articolandosi, lasciando emergere tutte le lacerazioni e i conflitti che la cappa della dittatura aveva occultato e rimosso, si trattò, all'inizio, di un prodigioso «stato nascente» che nello scontro tra le varie memorie divise e separate riuscì a imprimere in maniera fortemente democratica il rapporto tra storia, memoria collettiva e coscienza civile nel nostro paese.

Progressivamente, però, quello slancio è andato esaurendosi, confluito in un fenomeno più generale che ha visto, in mezzo secolo di democrazia parlamentare, una compenetrazione sempre più stretta tra memoria storica e forma-partito. Soprattutto a partire dagli anni '60, questo intreccio si è affermato con una forza dirompente così da rendere praticamente impossibile il consolidarsi di una memoria condivisa, di una visione unitaria della nostra storia più recente: le diverse «vulgate» si sono strutturate in tanti compartimenti stagni; il movimento operaio, quello cattolico, la storia delle classi subalterne hanno smarrito i propri contorni di «oggetti storiografici» per consolidarsi in veri e propri feudi interpretativi, sorretti da archivi centralizzati, istituti e fondazioni, personale scientifico tutti raccolti intorno agli eroi eponimi (Gramsci, Sturzo, Nenni, Einaudi) delle diverse tradizioni partitiche e delle varie culture politiche.



Mussolini e Vittorio Emanuele III durante la visita di Hitler a Roma.

2) Il ruolo dei partiti politici, tuttavia, non esaurisce l'albo dei «costruttori di memoria» così come si definisce nella grande arena in cui sfocia «L'uso pubblico» della storia. Altre memorie, con altri attori e con altri protagonisti, si sono sedimentate in questi anni, come quella, ad esempio, costruita ed alimentata dai media. È una memoria che, tradizionalmente, si rispecchia in quella politicamente egemonica, spesso sdraiata sulla «vulgata» storiografica più alla moda; in alcuni casi, però, all'«rispecchiamento» si sostituiscono altre modalità e i media (mi riferisco soprattutto della televisione) riescono ad anticipare temi e voci dello stesso dibattito storiografico. Così è stato, ad esempio, per la memoria «privata» della guerra e della Resistenza, dapprima indagata cautamente dagli storici, poi esplosa trionfalmente in televisione nella seconda metà degli anni '80 e, alla fine, rimbombata negli studi e nelle ricerche producendo una folla di diari, epistolari, saggi in cui il registro epico delle narrazioni degli anni '50 e '60 ha lasciato il posto a un andamento intimistico, segnato da una domesticità minimalistica e conciliatoria. Esistono, poi, le memorie «dal basso»,

familiastiche e comunitarie, apparentemente tetragone ai cambiamenti e, specialmente le seconde, attraversate da percorsi collettivi attenti quasi esclusivamente alle esigenze dell'autoriconoscimento e della compattezza della comunità di appartenenza. Memorie «dal basso» più strutturate sono anche quelle dei militanti di base dei partiti che non coincidono automaticamente con le «vulgate» ufficiali all'interno della forma-partito e che si legano alle appartenenze a una comunità politica non definita dal territorio come elemento costitutivo.

3) Come deve interagire la memoria «costruita» direttamente dagli storici con queste altre memorie? E, più in generale, è possibile ricomporre in uno scenario unitario questa pluralità di memorie, con tutte le loro divisioni e le loro differenze? È possibile, cioè, costruire una memoria che le ricomprenda tutte senza annullare, una memoria solidale in cui ci si possa riconoscere senza rinunciare alle proprie identità e alle proprie appartenenze? Ed è utile e opportuna una simile operazione? Dal punto di vista delle au-

torità politiche e istituzionali la risposta è senz'altro affermativa e interventi come quelli di Luciano Violante appaiono legittimi. Un progetto politico, per essere compiuto, deve avere una propria politica della memoria: è essenziale che questa politica sia resa esplicita nelle sue motivazioni ideali e nei suoi contenuti storici e che venga proposta all'accettazione dei cittadini con discrezione, senza abusare dei propri ruoli istituzionali e senza assumere i contorni della verità assiomatica e indiscutibile.

Il progetto di una memoria «ufficiale» dell'Italia repubblicana in grado di sostituirsi alle memorie divise ereditate dalle fasi precedenti va misurato, tuttavia, anche con gli occhi e gli strumenti degli storici i quali, come cittadini, possono anche riconoscersi nella valenza politica di quel progetto ma non possono sottrarsi al dovere elementare di verificare la storicità dei contenuti e di confrontarne l'impianto storiografico con quello degli altri che lo hanno preceduto. Sul primo terreno, ad esempio, è ormai chiaro che più la ricerca sul biennio '43-'45 scopre nuovi complessi documentari e affronta nuovi campi di studio, più

tendono ad aumentare le differenze tra «i ragazzi di Salò» e i partigiani; si è verificato esattamente il contrario di quanto temevano i critici di Claudio Pavone, coloro che pensavano che la «guerra civile» azzerasse ogni distinzione tra i due fronti contrapposti. Sul secondo, manca, a quello che per comodità possiamo definire il «progetto Violante», un requisito indispensabile presente in tutti gli altri «progetti di memoria» che hanno scandito la nostra storia unitaria. Una memoria comune, infatti, nasce per unire assumendo, però, il conflitto come proprio momento costitutivo, dandosi un nemico contro cui combattere.

Mazzini depotenziato

L'Italia liberale costruì la religione civile degli italiani contro il potere temporale dei papi e contro le dinastie dei vecchi stati preunitari, non andando tanto per il sottile nell'«inventare una tradizione» che, come nel caso dei Borboni, scivolò nella elaborazione di stereotipi propagandistici puri e semplici. Non solo; anche nel campo dei vincitori, Garibaldi e, soprattutto, Mazzini stentaron a trovare una propria collocazione all'interno della memoria ufficiale; alla fine, per inglobarvi Mazzini, fu necessario depotenziarlo di tutta la sua carica eversiva, riducendolo al santino esangue dell'apostolo dei «doveri dell'uomo». E il fascismo scelse la prima guerra mondiale, l'interventismo, la lotta contro gli imboscati e poi la guerra civile contro i comunisti come i momenti chiave della propria epica delle origini, solo in un secondo tempo annettendo alla sua memoria storica anche il Risorgimento.

Oggi, contro chi nasce una «memoria repubblicana» condivisa e riconosciuta come tale dalla maggioranza degli italiani? La risposta più ovvia porterebbe ad identificare nella frattura Monarchia-Repubblica (e nel conflitto che ne scaturì) il suo «stato nascente»; l'esilio che colpì i membri di Casa Savoia era, nelle intenzioni dei Costituenti, il simbolo permanente proprio di quella frattura, una sorta di memoria perenne su cui costruire una identità repubblicana che nel suo conflitto originario trovasse linfa vitale e legittimazione etica. Ma allora come si fa a cancellare quel simbolo e a chiedere contemporaneamente agli italiani di riconoscersi in una storia repubblicana che proprio intorno ad esso aveva organizzato i suoi frammenti di politica della memoria? Così è anche per il rapporto con la memoria dei fascisti. L'antifascismo è quanto di più simile a una religione civile gli italiani si siano dati in mezzo secolo di democrazia. Proporne l'abrogazione «dell'alto» e sollecitare contemporaneamente la costruzione di una comune memoria democratica è un vero e proprio ossimoro culturale e politico.

Giovanni De Luna

Nel 67 Vespasiano espugnava Yodfat. Riaffiorano in Galilea i resti degli insorti sterminati dai romani dopo un tradimento

TEL AVIV. I resti della prima grande battaglia fra le legioni romane e le forze dell'insurrezione degli ebrei, nell'anno 67 d.C., sono stati trovati da uno scavo di archeologi israeliani, che offre la conferma del racconto tramandato dallo storiografo ebreo Giuseppe Flavio dell'assedio di Yodfat, nella sua opera «Le Guerre Giudaiche». I resti ossei di trenta difensori della piazzaforte assediata, che lo stesso Giuseppe Flavio comandava, sono stati trovati insieme a decine di punte di freccia in ferro. L'assedio durò 47 giorni, e Yodfat, situata nella valle di Bet Netofa, di rilevante importanza strategica fra le montagne della Galilea, cadde dopo l'uccisione di diecimila ebrei nella battaglia, mentre altri 1.200 furono catturati e fatti schiavi. Fra questi era lo stesso Giuseppe Flavio, cui la sorte fu benigna: l'imperatore Vespasiano lo prese sotto la propria protezione, e l'ex nemico divenne lo storiografo della riconquista romana della terra di Israele.

«È la prima volta che troviamo resti ebraici della Grande ribellione antiromana (66-73 d.C.)», ha detto l'archeologo israeliano Moti Aviam che ha diretto gli scavi a Yodfat assieme a esperti della Rochester University di New York. «Era il 21° giorno del mese romano artemisio quando Vespasiano, lasciata la sua base di Tiberiade, raggiunge la sua base di Tiberiade e della cavalleria la città-fortezza ebraica di Jotapata allo scopo di annientarla», racconta lo storico Giuseppe Flavio, che fu uno dei protagonisti della vicenda.

Allora Giuseppe Flavio si chiamava ancora Yossef Ben Mattityahu e comandava i ribelli di Jotapata. Dell'assedio ha lasciato un dettagliato reso-

conto nel libro «Le guerre ebraiche» scritto dopo la sconfitta, di cui fu uno dei pochi superstiti. Nel suo racconto Flavio parla delle 160 catapulte disposte dalle legioni romane attorno alle mura settentrionali della città per aprirvi una breccia. Ieri Aviam ha mostrato ai giornalisti una cinquantina di pietre arrotondate utilizzate come proiettili dai romani. Flavio racconta anche delle frecce lanciate dai romani, «così numerose da oscurare il cielo»: Aviam è adesso riuscito a recuperarne un centinaio. Vista la strenua resistenza degli assediati, Vespasiano decise di prenderli per fame e per sete. In definitiva, secondo Flavio, gli assediati furono traditi da un disertore (che svelò che all'alba gli uomini di guardia dormivano) e da una densa nebbia, che «nel primo giorno del mese di Panemo, nel 13° anno del regno di Nerone», consentì a un «comando» della XV Legione di penetrare inosservato nella fortezza.

L'assedio si concluse con un'orgia di violenza in cui, secondo Flavio, furono uccisi sistematicamente gli uomini in cui i romani si imbarbarono. Quarantamila uomini, scrive, morirono nei combattimenti mentre 1.200 donne e bambini furono risparmiati e tratti in schiavitù. Studiando i resti rinvenuti nel pozzo della casa patrizia di Yodfat, Aviam è giunto invece alla conclusione che i romani passarono per le armi anche gli adolescenti. Nel terriccio è riaffiorata una pietra di dieci centimetri per dieci su cui un combattente ebreo aveva tracciato la forma di una scorpione. «Si tratta di un simbolo di morte», ha spiegato Aviam. «Gli assediati sapevano che il loro destino era segnato».

L'ultimo numero di «Rivista di filosofia» è interamente dedicato ad un dibattito a più voci sul tema dell'impegno

Intellettuali? Senza partito, ma non senza politica

Bobbio pone l'accento sull'indipendenza, Berti sul ruolo della riflessione etica, Veca è sfiduciato, Zolo paventa l'apoteosi di Sgarbi.

Poteva capitare nel vecchio Pci (a me è capitato) di sentire un militante dire a un filosofo: «tu sei un intellettuale, mi devi dirigere». Il militante in questione (di estrazione proletaria) non era (più) quello che Gramsci definisce un «semplice»: il Partito (con la P maiuscola), potente strumento di formazione, ne aveva fatto un soggetto relativamente colto, che leggeva e discuteva, che dialogava con gli intellettuali che incontrava nel circuito-partito.

Ma la struttura pedagogica del vecchio Pci aveva un rovescio di medaglia: l'aura di rispetto che avvolgeva il gruppo dirigente (politico - intellettuale) rendeva la comunicazione proficua dall'alto verso il basso, non viceversa. Permaneva la divisione dirigenti - diretti e questi ultimi erano portati a delegare molto (troppo) ai primi. Il che non è stata forse una delle cause secondarie della fine di quel partito.

L'episodio di cui sopra mi è tornato alla mente leggendo il bel numero della «Rivista di filosofia» interamen-

te dedicata a «Filosofia e impegno politico». Tema tanto dibattuto in passato, su cui vengono chiamati oggi a pronunciarsi filosofi di fama, dopo i grandi cambiamenti che negli ultimi anni contrassegnano la politica, la cultura e il loro rapporto.

Ognuno degli intellettuali interpellati ovviamente risponde a partire dal proprio retroterra culturale: il liberale Bobbio ripropone lo status dell'intellettuale indipendente; il cattolico Berti sottolinea il nuovo ruolo della riflessione etica; il comunista Losurdo mette in risalto il permanere delle contraddizioni nel mondo del dopo '89.

C'è chi (Veca) si dichiara completamente sfiduciato, anche in base alla propria esperienza, sulla possibilità che l'intellettuale riesca a farsi ascoltare dal politico. E chi (Zolo) paventa

soprattutto il fatto che la nuova «agenda» multimediale faccia di uno Sgarbi il prototipo dell'intellettuale impegnato dei nostri tempi, certo distante da quel Bobbio (da molti richiamato) che negli anni '50 proponeva all'intellettuale il compito di tenere aperto il dialogo civile tra posizioni diverse, avendo interlocutori del rango di Togliatti e della Volpe.

Un ricordo del passato, questo modello, anche perché non vi sono più politiche forti, culturalmente fondate. Sembra infatti finito il tempo della «metafisica» (Vattimo), dell'«utopia» (de Giovanni), delle «grandi narrazioni» (Tarchi). Si è progressivamente passati, rileva quest'ultimo, dall'intellettuale immerso nel conflitto sociale all'intellettuale difensore dei «diritti dell'uomo», fino all'attuale perorazione di «preccetti etici», spesso sospesi nel vuoto.

A mutare il quadro, è intervenuta anche la crisi dei partiti e soprattutto del Partito (con la P maiuscola). Qui i contributi più interessanti sono quelli di due intellettuali ex-comunisti, Ciliberto e de Giovanni, che avendo vissuto quel circuito-partito di cui si diceva all'inizio, ne prendono oggi le distanze.

Ciliberto ipotizza «uno spazio per un impegno politico degli intellettuali al di là dell'universo circoscritto del partito» e auspica forme di organizzazione degli stessi che richiamerebbero le tesi della rivista «Ragionamenti» degli anni '50, se non fosse che l'autore iscrive tale prospettiva nell'orizzonte crociano dell'intellettuale marchiato dalla «vocazione» di «guardiano della libertà».

Fine della «teologia della storia» e di ogni teodica, fine dell'organico, della «immensa forzatura della teoria», del suo «giustificazionismo spesso spietato»: con questa lezione autocritica si conclude il «secolo breve» di de Giovanni.

Egli riconosce i meriti «resistenzia-

li» del liberalismo, nei decenni passati, ma rilancia oggi la necessità di un impegno per costruire un «riformismo italiano». Si può condividere o meno questa opzione politica, ma essa nulla dice su come il filosofo possa (se può) fare politica in quanto filosofo. A questo proposito, l'indicazione più congrua viene forse da Losurdo: l'intellettuale ha gli stessi diritti-doveri di tutti, in più ha solo, o dovrebbe avere, maggiore consapevolezza circa la «sua concreta posizione nel mondo, l'interrogarsi sulle conseguenze oggettive del discorso da lui sviluppato».

Intellettuali senza partito, forse, ma non senza politica. Se un filo unico tutti gli interventi, esso va rintracciato nel fermo rifiuto, particolarmente insistito in de Giovanni, dell'illusione dei rifugiarsi nell'«impolitico», rischio presente in ogni posizione liberale. Su questo, resta ancora valida la lezione del troppo bistrattato «moderno Principe».

Guido Liguri

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITÀ VACANZE

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia/Italia).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

LA GESTIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE
"Lo stato dell'arte"
Atti del Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione
di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in brossura
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Btte Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

Se innamorato il capoufficio non è molestatore

Se il capoufficio dimostra un "sentimento profondo" nei confronti della segretaria, non può essere accusato di molestie sessuali sul lavoro, anche se la invita a cena e tenta di baciarla. Se infatti l'uomo è sinceramente innamorato e il suo comportamento non corrisponde "al consolidato cliché del datore di lavoro in cerca di facili avventure", in quanto "non connotato da violenza, petulanza e superficialità", la donna avrà diritto a un risarcimento se la situazione l'ha indotta a licenziarsi, ma non al danno biologico per le molestie sul luogo di lavoro. Lo sostiene la sezione lavoro della Cassazione (7.380/97) che ha rigettato il ricorso presentato da una segretaria, costretta ad abbandonare il lavoro per le "avances" del capoufficio. La donna si era vista riconoscere dal tribunale un risarcimento, ma non il danno biologico, da lei chiesto, per molestie sessuali. Secondo il tribunale infatti "la condotta dell'uomo - che l'aveva invitata a cena e, dopo essersi dichiarato regalando un anello, aveva tentato di baciarla - non appariva connotata da violenza, maleducazione o superficialità", ma lasciava emergere al contrario "un sentimento profondo". Ne poteva essere accettato il principio per cui "qualunque corteggiamento, approccio, interessamento affettivo, siccome attuato sul luogo di lavoro, diventi automaticamente molestia sessuale". Diversa invece la situazione per quanto riguarda il rapporto di lavoro. In seguito al rifiuto della donna, infatti, il capoufficio le aveva prima imposto una settimana di ferie per poi invitarla a lasciare il lavoro di sua iniziativa se non voleva ricevere una lettera di licenziamento. Dopo pochi giorni però l'uomo l'aveva implorata di tornare al lavoro: "una condotta - spiega il tribunale nella sentenza, poi confermata dalla Cassazione - tale da ingenerare nella donna sconcerto e incertezza sul proprio futuro e da scuotere la fiducia che è alla base del rapporto, rendendo giustificata la decisione della donna di andarsene, con conseguente danno patito".

Classico dell'estate: oltre a maltempo, attacchi di appendicite del bambino e viaggi ai limiti della sopravvivenza, c'è la devastazione psico-fisica vostra e del vostro terrazzo, al ritorno dalle vacanze. Se non è tutto bruciato, trovate denudate e deflorate (in ogni senso) le piante e fioride le erbacce: non, sempre, ma spesso. Che fare? Ripulire, evitando di strappare anche i sopravvissuti. Per il resto, quasi niente: alla natura, come al cuore, non si comanda. Però, l'occasione è buona per non ripetere l'esperienza. La prossima volta, quindi, prevenire per non reprimere. Innaffiamento: se è automatico, diffidate della tecnologia e trovante anche un supporto umano che, ogni tanto, vada a dare un occhio. Se è manuale, insegnate alla destra quello che fa la sinistra (e viceversa). Vale a dire: non si bagna a pioggia, a meno di non essere disposti a stare con una canna in mano per 2 o 3 ore. La pioggerellina di cinque minuti fa solo danno: le foglie umide sono infatti terreno fertile per le malattie e la pianta non si disseta. Si bagna alla base con un getto forte ma non tanto da far buchi nella terra, si riempie il vaso d'acqua, la si fa assorbire e poi, se fa molto

La relazione dell'indagine condotta da una commissione mista di deputati e senatori

Sicurezza e mondo del lavoro I dati dimenticano le donne

Ogni anno in Italia un milione di disgrazie, di cui 10% mortali. Le malattie professionali femminili costituiscono un universo sconosciuto e la legge si occupa solo della tutela della maternità.

ROMA. È vero che le donne che lavorano hanno più parti prematuri e più aborti spontanei? O che sono più soggette al rischio di insorgenza di tumori professionali e di deformazioni del sistema scheletrico-muscolare? Nessuno lo sa. Qualche supposizione la si può fare, esistono ricerche che riguardano Paesi dall'assetto economico simile al nostro, non mancano neppure gli studi che richiamano genericamente alla caratteristiche particolari del lavoro femminile, presumibilmente rilevanti al fine del maturare di svariate patologie. Ma se si viene al dunque, se si ricerca qualche dato certo sul quale fondare un giudizio, non si trova niente. Le malattie professionali delle donne, o comunque quelle che si possono collegare alla loro attività lavorativa, costituiscono un continente inesplorato.

La desolante scoperta si ritrova in un testo di sicura autorità: la relazione conclusiva dell'indagine condotta da una commissione mista di senatori e deputati della Repubblica. Si tratta di un lavoro costruito su audizioni protrattesi per mesi. Tutti coloro che in un modo o in un altro potevano costituire una fonte di informazione in tema di igiene e sicurezza del lavoro sono stati ascoltati dai commissari. I risultati non sono stati confortanti in generale: tutta la popolazione italiana, maschi e femmine,

non gode di un'adeguata tutela. Sono carenti le leggi e il loro coordinamento, non ci sono strumenti di controllo sufficienti, manca addirittura una cultura di base in grado di indirizzare operai e operatori a impegnarsi per creare una rete di protezione decente.

Tuttavia, come si è detto, se il quadro nel suo complesso è cupo, quella sezione che riguarda il mondo del lavoro femminile è quasi completamente buia. Il senatore Carlo Smuraglia (Pds), che ha presieduto la commissione interparlamentare, sostiene che persino sul versante della ricerca pura c'è poco o niente. «La gran parte degli studi, delle analisi, delle ricerche in materia di sicurezza - si legge nella sua relazione - è impostata ancora intorno alla figura tipica del lavoratore maschio». E anche tutti i direttori dei centri di medicina del lavoro, ascoltati da deputati e senatori, concordano nell'affermare che siamo di fronte a un'abissale carenza di conoscenza. Un solo aspetto del rapporto donna-lavoro viene preso in considerazione dalle leggi e dai contratti e ha da tempo imposto precise garanzie normative: quello che riguarda la maternità. Per il resto, nulla.

È probabilmente difficile cogliere tutta la gravità di un simile vuoto, sia pure inserito in un contesto compless-

sivo non esaltante, se non si tiene saldamente d'occhio un fatto che forse non s'è ancora adeguatamente imposto alla coscienza pubblica. La popolazione femminile non rappresenta più una porzione residuale della cosiddetta forza-lavoro ma sta marciando a tappe forzate verso quell'equilibrio quantitativo proprio dei Paesi più sviluppati: nel '94 le donne costituivano il 36% degli occupati. Alcune peculiarità italiane tuttavia si mantengono nel tempo: ben il 92,8% delle lavoratrici impiega parte del suo tempo anche nei lavori domestici e nelle attività di cura della famiglia. Non può stupire dunque che in uno studio recente, richiamato dalla relazione parlamentare, si sostenga che «il lavoro, per le donne, presenta molto spesso minori fonti di soddisfazione e in compenso è sicuramente la base di maggiori disagi e conflitti, suscettibili di incidere sulla salute».

Ciò che la scienza a tutt'oggi è in grado di dire è però solo che i principali «fonti di disagio» - citiamo sempre dalla relazione - si riscontrano nel doppio lavoro, nella esistenza di coppie a «doppia carriera», nel lavoro a turni e nelle molestie sessuali. Un insieme di handicap che non è solo fonte di maggiore fatica, ma di un complesso di disturbi che confinano con forme di vera e propria patologia». I

simptomi: mali di testa assidui, mali di schiena, dermatiti, pruriti, extrastole, problemi alle articolazioni, ecc... Si può arrivare anche a forme di stress più devastanti e gli effetti possono essere «molto complessi». E tutto ciò prescindendo naturalmente dai rischi tradizionali del lavoro domestico (1.000.000 di incidenti all'anno, tra i 4.500 e i 6.500 casi mortali).

Che cosa si può fare per risalire la china di tanta ignoranza e dotarsi degli strumenti minimi per interventi di tutela possibilmente preventivi? Valgono, anche per l'universo femminile, le raccomandazioni che la commissione parlamentare rivolge alle istituzioni in materia di lavoro in generale. Ma serve anche qualcosa in più. Intanto una matura consapevolezza del rilievo che ha assunto il lavoro delle donne nell'economia del Paese. E poi l'avvio di interventi specifici. Smuraglia per esempio, riguardo ai fenomeni di aborto e parto prematuro, sostiene che è necessaria un'indagine epidemiologica in grande». Non un sondaggio a campione insomma, fatto magari su 10 donne, ma una ricerca a tappeto che le coinvolga tutte. Non è fantascienza d'altra parte, in altri Paesi lo si è fatto e lo si fa.

Edoardo Gardumi

Il saggio della storica francese Michelle Perrot «Femmes publiques»

1789: dai caffè alla cabina elettorale Si illumina il ruolo pubblico femminile

Femministe, scrittrici, giornaliste, attrici, lavandaie, prostitute: con la Rivoluzione francese le donne escono fuori dalla sfera privata e si impongono sulla scena sociale e politica dell'Europa in mutamento.

Qualche anno fa, nel quarto volume, dedicato all'Ottocento, della *Storia delle donne* (da lei curata insieme a Georges Duby), Michelle Perrot stabilì una particolare complicità con le donne, giovani, meno giovani, ricche, povere, operaie, borghesi, che passavano la linea fra la sfera privata e quella pubblica. Il suo saggio - titolo alato, *Usure* - raccontava balzi pionieristici, immobili icone a mezzo busto delle donne che si erano date da fare per accerchiare divieti e sospetti costruiti su una sentenza che l'Ottocento aveva scandito entusiasticamente. «Una donna non deve uscire dal cerchio stretto tracciato intorno a lei», aveva detto Marie-Reine Guindorf, operaia sansimoniana che combatté per spezzare questo accerchiamento e si uccise per il suo fallimento. Chi esce fuori dalla sfera domestica è una donna pubblica.

Di *Femmes publiques*, di donne pubbliche, Michelle Perrot parla in un libro intervista (l'intervistatore è lo storico e giornalista Jean-Lébrun). Sono donne pubbliche, pro-

stitute, «grandes horizontales», lavandaie, sartine, operaie, scrittrici, giornaliste, femministe, attrici, frequentatrici di caffè, di salotti, di teatri, di aule di giustizia, di piazzette: George Sand, Colette, Madeleine Pelletier, Edith Cresson, e tantissime note e ignote.

«E in casa chi resta?», chiedeva nel 1921 lo scrittore Alfredo Panzini, frastornato da quel correre femminile di qua e di là. Domanda arcigna, ipocrita, divertita: se la sono posta in tanti. Il passaggio femminile della sfera privata alla sfera pubblica è stato sotto gli occhi attenti di moltissimi osservatori e osservatrici. La scena di *Femmes publiques* è la Francia. L'arco temporale dalla Rivoluzione a oggi.

Questo passaggio si segue intensamente con gli occhi, perché l'apparato iconografico è straordinario e Michelle Perrot lo racconta con i

colori della storica antideologica. Così chi vuole può contare l'eccezione (metà del Settecento: il quadro *Lecture de la «L'Orphelin de la Chine» dans le salon de Mme Geoffrin* è di Anicet Lemonnier) - che è Madame Geoffrin, compunta nel suo salotto, poche amiche, molti enciclopedisti. Gli uomini sono in soprannumero - Montesquieu, D'Alambert, Marivaux, Walpole. Le donne ascoltano, potenti, ma non pubbliche. Cent'anni dopo, 1878. *Une soirée dans l'hôtel Callebotte* (il quadro, di Jean Béraud, è al Musée Carnavalet). La presenza femminile è aumentata: un uomo/una donna. Cilindrata bicomica. Divisione galante e imperativa di ruoli e sguardi: uomini in piedi, donne sedute. Nei salotti, uomini e donne si sono separati. Biancovestite come fidanzate, nerovestite come orfani, donne e uomini cominciano a mi-

surarsi con lo sguardo. Non è una scena di scambio leggero, quella in cui le donne si espongono in pubblico. Tutto costa fatica: dal caffè alla cabina elettorale. Naturalmente, temperamenti fantastici e impetuosi riescono a farsi presenti nella sfera pubblica e senza per questo subire l'intimidazione di ruolo.

Ma Severine (1851-1929) nata Caroline Rémy, una delle prime donne in Francia a vivere di giornalismo, bella, brillante, indipendente, non sembra impersonare con la maggiore evidenza possibile, tutto quel ben di Dio che le dà la sfera pubblica. Nello straordinario ritratto (di Louis Welden Hawkins nel Musée d'Orsay) è seduta alla scrivania - il *nom de plume* Severine attraversa il fondo d'oro, mani giunte, gomiti puntati alla scrivania, vesti preziose, occhi calmi, bocca scettica, idolo moderno, emancipata quasi esoterica - si può immaginare che dalla sfera pubblica potrebbe volere di più.

Michela De Giorgio

Pollice rosa

Prevenite i disastri del ritorno dalle vacanze

caldo, si ri-innaffia una seconda volta. Per un paio di giorni dovrebbe bastare, soprattutto se usate dei sottovasi, che a loro volta, vanno alla fine riempiti d'acqua per fungere da riserva. Bagnare tanto, per bagnare meno. Un po' come lavorare meno, lavorare tutti o - più prosaico - chi più spende, meno spende. Trucco: se avete piante grandi, quando le trapiantate, interrate insieme, in verticale, anche un bel tubo di plastica dura (tipo quelli che si usano per i piovrali). Deve essere alto circa come il pane della pianta e sporgere qualche centimetro. Coprire di terra, evitando con cura di riempire il tubo e tappatelo (con un sasso ad esempio) perché non evapori in fretta: le radici avranno acqua cui attingersi. Malattie: è odioso dirlo, ma chi ha tempo, non aspetti tempo. Fate un trattamento in autunno, a

foglie cadute, con olio bianco e un anticrittogamico: serve a uccidere larve e afidi che svernerebbero volentieri con voi. Ripetete lo una seconda volta ai primi segni di ripresa vegetativa. Naturalmente, solo su quelle piante che abitualmente soffrono di mal bianco, ruggine, macchia nera (non è un fumetto, ma una macchia tonda e nerastra sulla foglia, di solito d'altra). Cocciniglia e quant'altro.

L'elenco delle malattie non è edificante, e io ne ho citate solo alcune: per imparare a riconoscerle, trovate un sacro testo ben illustrato o portate la parte malata in vivaio. Attenzione! Non fatevi infiocchiare con quei prodotti già pronti che dovrebbero servire a tutto, dalla talpa al virus. Prendete mai un ansiolitico per guarire un calo?

Esistono malattie d'origine animale, e sono afidi (pidocchi),

acari (ragnetti di infinite varietà), cocciniglie, etc.: per gli afidi non serve un acaricida e, dell'afidicida, il ragnetto se ne fa un baffo. Ed esistono malattie vegetali date da funghi e datteri: curatele con anticrittogamici specifici. I prodotti vanno preparati nella giusta dose e poi, se avanzano, buttati via, possibilmente non nel lavandino, ma in un sacchetto di plastica che potete mettere se il farmacista è compiacente - nella raccolta dei medicinali scaduti o dei rifiuti tossici. Se si ha da usare il napalm, che non si fa con criterio, almeno. Ci sono anche i prodotti biologici, ma è tutt'altro discorso.

Continuando con i veleni: all'inizio della primavera, terzo e ultimo trattamento. Questa volta, senza olio bianco (a meno che la cocciniglia alligni, e allora è dura...), ma con anti odorigli (o mal bianco). Al proposito, evitate di

usare polveri a base di rame a pie-ne mani: lasciano sulle foglie un orrendo color verdastro. Ricordate che avete un terrazzo, non un vigneto.

Qualche suggerimento, a caso: non sono le formiche a portare malattie, anzi, le benemerite, segnalano la presenza di afidi o di cocciniglie perché si nutrono delle loro secrezioni zuccherine. Agite: non contro le formiche, ma contro i pidocchi. Anche se, tra tutti i mali, gli afidi sono il minore: in fondo, si possono eliminare brevi manu. Con i guanti, se preferite. Oppure provate a spruzzare l'alcol che usate abitualmente per le pulizie di casa: di solito, seccati, se ne vanno. Poi, ci sono sempre aglio, lavanda e tageti: piantati vicino alle rose, un po' servono.

A questo punto, potete aspettare l'estate con relativa tranquillità. Ormai, la prossima, è vero... Ma in ogni giardino, anche solo un po' più esperto di voi, c'è del sadismo: tu hai il mal bianco e io no.

Voi gli invidiate le piante sane e lui, quella varietà di geranio officinale che non possiede. Così è pari e patta.

Susanna Magistretti

Le Pulci



Tradite e ingannate Ora chiedono pubblicamente vendetta

MONICA LUONGO

A cosa servirà, nei fatti, il club genovese fondato dalla signora Anna Argirò per vendicare le donne deluse? Anna, una vita spesa dietro a un uomo ricco e coniugato - che prometteva in eterno di sposarla e nel frattempo otteneva che lei abbandonasse il suo, di marito - senza riuscire a coronare il sogno d'amore durato vent'anni, ha deciso di mettersi a capo delle umiliate e delle offese. Pare che l'iniziativa abbia avuto successo, che le adesioni all'associazione piovano da tutta Italia, e le donne abbandonate chiedano anche assistenza legale. Proprio come ha fatto, in maniera molto più eclatante, Kelly Fisher, la ex fidanzata del miliardario Dodi al Fayed, il quale le ha preferito Diana Spencer. La top model Fisher si è rivolta all'avvocata statunitense Gloria Allred (femminista, uno studio legale rinomato e pieno di professioniste e professionisti, se pure in numero minore, tutti, comunque, militanti della causa). Allred è già stata l'avvocata della famiglia di Nicole Simpson, la sposa assassinata dell'ex campione di football O.J. nonché del ragazzino che ha accusato Michael Jackson di averlo molestato sessualmente (ma in questo caso ha abbandonato il processo per ragioni «private»). L'avvocata, che sa come usare i mezzi di comunicazione, ha convocato una conferenza stampa e davanti alle telecamere ha mostrato la sua bella cliente in lacrime, annunciando la richiesta di un robusto risarcimento per i danni subiti da Dodi. Chiede ragione della rottura di un «contratto» in base al quale Kelly Fisher avrebbe smesso di lavorare per passare il suo tempo con Dodi, dietro promessa di matrimonio e di compenso finanziario adeguato. Non si sa se il contratto in questione sia stato solo verbale oppure messo nero su bianco. Sta di fatto che da un miliardario si potrà forse cavare qualcosa di economicamente concreto, mentre nutro qualche dubbio sugli eventuali risarcimenti che le signore del club genovese potranno ottenere. Oggi va di moda vendicarsi pubblicamente: tutte e tutti si rivolgono alla legge chiedendo ragione di torti sentimentali e le sentenze della nostra Cassazione ormai potrebbero raccogliersi in una curiosa antologia di casi umani e paradossali al contempo. Il film «Il club delle prime mogli» è stato un successo e sta facendo discutere nei festival anche l'inedito «In the company of men», storia più cruenta di un gruppo di maschi delusi che si vendica sulla prima che passa loro sotto tiro. Più che una moda, pare che oggi la presa di coscienza abbia preso una piega pubblica: far sapere a tutti tradimenti, soprusi e disavventure, dovrebbe aiutare a stare meglio. Ma da qui alla giurisprudenza il passo è lungo: è vero forse che le donne sono più abbandonate degli uomini, ma non tradiscono meno. Semplicemente, tengono meglio insieme i pezzi delle loro vite (e dei loro cuori) scollate. Anche se in uno di questi pezzi rientra l'amante.

COMUNE DI ROMBIOLO

Prov. di Vibo Valentia
Via Carlo Marx, n. 17 - Cap. 88015 - Tel. e fax 0963-367058

BANDO DI GARA INDICATIVO ANNO 1997

Programma annuale delle forniture:
Si rende noto che nel corso dell'anno 1997, questa Amministrazione Comunale intende appaltare le seguenti forniture di valore inferiore alla soglia di rilievo comunitario:
1) Automezzi: (Fiat Panda base 900 - Automezzo furgonato diesel 1700 tipo usato) da addebi- tarsi ai servizi comunali L. 20.000.000; 2) Segnali stradali per adeguamento segnaletica stradale verticale L. 9.500.000; 3) Targhe per rifacimento toponomastica stradale L. 15.500.000; 4) Tabelloni per pubblicità e pubbliche affissioni L. 10.000.000; 5) Arredi per centro di aggregazione sociale L. 5.000.000; 6) Pannelli per attesa autobus L. 15.000.000; 7) Scuoletta Fiat Ducato passo 3700 di posti 26 +1 per trasporto alunni scuola dell'obbligo L. 55.000.000; 8) Attrezzature per arredo urbano a parchi gioco L. 25.000.000; 9) Cassonetti per raccolta R.S.U. L. 15.000.000; 10) Generi alimentari vari per refezione scolastica anno 1997/1998 L. 34.000.000; 11) Panini e rossette per refezione scolastica anno 1997/98 L. 9.000.000; 12) Carni fresche per refezione scolastica anno 1997/98 L. 12.000.000; 13) Frutta fresca, verdura e ortaggi per refezione scolastica 1997/98 L. 10.000.000; 14) Stoviglie e prodotti di pulizia per refezione scolastica 1997/98 L. 4.500.000; 15) Gasolio da riscaldamento anno 1997/98 L. 1.500.000; 16) Libri di testo scuole dell'obbligo L. 14.000.000; 17) Condotte di acqua potabile L. 6.000.000; 18) Stampati per uffici comunali e scuola L. 10.000.000; 19) Prodotti di cancelleria per uffici comunali e scuola L. 3.500.000; 20) Carburanti e lubrificanti per automezzi L. 7.000.000; 21) Materiali edili ed attrezzi per manutenzioni ordinarie L. 3.300.000; 22) Conglomerato bituminoso per manutenzioni stradali L. 4.800.000; 23) Pezzi speciali per acquedotto L. 3.828.000; 24) Gpi propano per refezione scolastica anno 1997/98 L. 1.500.000; 25) Pneumatici per automezzi comunali L. 1.200.000; 26) Scope di erica per servizio nettezza urbana L. 1.000.000. Gli importi indicati sono comprensivi di Iva e potranno subire variazioni in più o in meno. Il bando ha funzione puramente indicativa e, pertanto, l'Amministrazione si riserva la facoltà di non procedere all'aspettamento di una o più gare o di indimare altre. All'aggiudicazione si procederà con i seguenti sistemi di gara: fornitura di cui al punto 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 15, 16 e 17: Asta pubblica ai sensi dell'art. 73, lett. c) e successivo art. 76 del R.d. 23.5.1924, n. 827, con il metodo delle offerte segrete da confrontarsi con il prezzo a base d'asta. Fornitura di cui ai punti 10, 11, 12, 13, 14, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25 e 26: Trattativa privata preceduta da gara informale. Per tutto quanto non previsto nel presente avviso i invia ai singoli bandi che saranno successivamente pubblicati all'Albo Pretorio e sul Bur della Regione Calabria. Eventuali domande di partecipazione che dovessero pervenire in relazione al presente bando non saranno prese in considerazione. Informazioni presso l'ufficio di segreteria. Tel. - Fax 0963-367058. Rombio, il 14-8-97

Il Responsabile degli Acquisti
Rag. Michele Carrata

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITA' VACANZE

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti).
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo 10 linea.
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Isalo (Ranohira -Tulear) - Itaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

Le Parole



Esilio
Strumento
per farsi
popolo

GIACOMA LIMENTANI

«Tutto Israele ha parte nel mondo a venire... ma non hanno parte nel mondo a venire quanti (in Israele) dicono che... la Torah non proviene dal cielo, e i miscredenti (apikorsim)». Miscredenti non rende qui alla perfezione «apikoros», termine di ovvia derivazione greca, che nel senso più appariscente di epicuro ingloba quelli, eventuali, di scettico, ateo, eretico, agnostico, comunque esterno, se non addirittura avverso ai principi dell'ebraismo. Siccome di questi miscredenti si parla nel passo citato, che è tratto dalla «Mishnah» e cioè da un testo basilare della tradizione d'Israele, induce a riflettere che questi «apikorsim/miscredenti» vi vengano accennati a quanti negano che la «Torah» (Pentateuco) sia frutto di rivelazione divina, perché il concetto di religione rivelata non è peculiare dell'ebraismo. Gli appartiene anzi tanto poco, che l'insegnamento rabbinico non tenta neppure di dotarsi degli strumenti comparativi, in proposito elaborati dal pensiero patristico. La «Torah» stessa però, come pure gli altri libri della Scrittura che ad essa fanno capo, ci viene incontro con tutta una serie di termini atti a definire quegli eventi di cui narra, che più somigliano a rivelazioni, e l'esegesi rabbinica si chiede quale di essi comporti maggiore responsabilità e difficoltà. Procedendo per così dire dal minimo al massimo, questi termini vanno da sogno e visione a profezia. A questo punto, se sembra logico supporre che almeno il profeta percepisca l'ispirazione che lo guida come una rivelazione, è impossibile non rammentare che dalla radicale ebraica «Gih», matrice di rivelare/rivelarsi, derivano anche i concetti di venir cacciato/andarsene. Ecco allora che il concetto di «galuth» o esilio, tanto tristemente connesso alla storia ebraica, assume di colpo un peso certo non più lieve da portare, ma potenzialmente positivo: fruttuoso. Abramo, il primo ebreo, coglie l'essenza spiritualissima e infinita dell'«Unico Dio Creatore e Padre di tutte le creature, nel momento in cui si esilia dalla propria terra natale. Le tribù ebraiche, che da lui discendono, percepiscono la propria consistenza di popolo nel corso della cattività egiziana e del susseguente vagare per il deserto. La tradizione orale ebraica, insieme ai libri della «Torah» tessuto connettivo per il popolo senza più terra, nasce come conseguenza dell'esilio babilonese e così via, in un accavallarsi di esili e illuminanti rivelazioni che sempre riconducono al Dono cui il pensiero ebraico costantemente si rifà: quello sinaitico della Legge Divina. Perché questa Legge tende a divenire costituzione di uno Stato che sarà ideale, quando ogni suo abitante vi si farà obbligo di ricordare anche con la pubblica parola, che è stato esule e schiavo, con tutto quanto esilio e schiavitù comportano di sofferta rivelazione umana. Non bisogna infatti dimenticare che non solo ai profeti viene tolto il diritto di parola quando la patria si ammalia al punto da diventare essa stessa terra d'esilio.

Perché lo scrittore russo è stato scelto da Ciele a simbolo del meeting che comincia il 24 a Rimini

Il cristianesimo di Dostoevskij nato dalle sue discese all'inferno

Una fede che affonda le radici nel nichilismo e si misura con un mondo senza Dio. Il peccato come componente essenziale, inevitabile, della vita dell'uomo. Oggi non ci si può dire cristiani senza assorbire le sue visioni profetiche.

Quest'anno il tradizionale appuntamento riminese di Comunione e liberazione sceglie Dostoevskij. Lo fa fin dal titolo, tratto dai «Fratelli Karamazov», che suona così: «Lo starets rispose: «Davvero, tutto è buono e splendido, perché tutto è verità». Al grande scrittore russo sarà dedicata una mostra che punta a ricostruire le tracce del drammatico cammino interiore di Dostoevskij che, in un'epoca segnata dall'emergere di un'inadatta crisi religiosa e culturale, recuperò le fonti della tradizione cristiana. Un approdo tutt'altro che pacifico, perché in quella crisi Dostoevskij ci si immerge, ne fa la carne viva dei suoi romanzi e, se la supera, è solo dopo aver accettato di percorrerla in tutte le sue pieghe più sconvolgenti ed enigmatiche. «In Dostoevskij - ha scritto un grande critico come René Girard - la ricerca dell'assoluto non è vana: iniziata nell'angoscia, nel dubbio e nella menzogna, essa termina nella certezza e nella gioia. Non è con una qualche essenza immobile che si definisce lo scrittore, ma con quell'itinerario esaltante che forse costituisce il più grande dei suoi capolavori».

La mostra, allestita nel Museo della città di Rimini allinea un ricco materiale espositivo: oggetti appartenuti a Dostoevskij, manoscritti, prime edizioni dei suoi libri, litografie e foto d'epoca, quadri e icone che accompagnano la sua creatività e ispirarono il suo genio. A ciò si aggiunge una ricchissima documentazione fotografica e la ricostruzione, affidata all'architetto Luciano Paci, degli ambienti cui sono legati i momenti-chiave della vita dello scrittore. La ricostruzione della casa della vecchia usuraia uccisa da Raskolnikov in «Delitto e castigo», e quella delle palizzate del penitenziario siberiano - «La casa dei morti» - dove lo scrittore scontò quattro anni di lavori forzati per aver aderito ad un circolo di intellettuali socialisti. Suggestivo anche il rifacimento delle candide mura dell'«Eremo di Optina». Qui Dostoevskij si era recato dopo la morte del figlioletto ed aveva incontrato il padre spirituale che gli ispirerà ne «I fratelli Karamazov» la figura dello starets Zosima.

Il cristianesimo di Dostoevskij, avendo accettato di misurarsi costantemente con le obiezioni dell'ateismo del nichilismo, è la più ardua di tutte le conquiste e mantiene perciò una sua vibrante attualità. Scriveva Luigi Pareyson, uno dei più profondi interpreti dostoevskiani, impegnato per decenni in una lettura articolata e dialogante con lo scrittore russo: «Se oggi non si può veramente e consapevolmente essere cristiani ignorando Kierkegaard e Dostoevskij, ciò è perché la loro professione di cristianesimo è confermata e riaffermata sulla possibilità odierna dell'antichità. In essi ateismo e nichilismo sono sperimentati come possibilità, di cui si accetta costantemente il rischio; anzi sono svolti e condotti sino in fondo, sino al punto in cui, vinti dalla loro stessa estremizzazione, si rovesciano nel loro contrario». Nei

«Demoni», Dostoevskij fa dire al vescovo Tichon, durante un colloquio con il nichilista Stravogin, queste parole: «L'ateismo assoluto è più rispettabile dell'indifferenza mondana... L'ateo assoluto sta sul penultimo gradino della fede perfetta (e non si sa se andrà più su o no), mentre l'indifferente non ha alcuna fede, tranne una cattiva paura, e anche quella di rado, solo se è un uomo sensibile».

La vita di Dostoevskij, come si evince anche dalla mostra di Rimini, fu costellata di fratture, segno ulteriore di una ricerca che, se ha avuto un approdo, se lo è conquistato al prezzo di un'autentica discesa agli inferi. Si è spesso sostenuto che lo spartiacque della vita di Dostoevskij sia da ricercare nella terribile esperienza siberiana, quei quattro anni di lavori forzati che lo portarono a rigettare il socialismo utopico di cui si era fin lì nutrito. Probabilmente, però, la vera frattura nella vita di Dostoevskij non va tanto ricercata nell'abbandono delle vecchie utopie occidentalizzanti, bensì nel diverso rapporto con la religione.

Come ha acutamente notato Remo Cantoni, una delle menti più lucide dell'esistenzialismo italiano, l'«interlocutore futuro contro cui Dostoevskij combatte non è mai l'amico del popolo, la «povera gente», gli «umiliati e offesi» - figure ideali e costanti del suo cosmo etico-religioso - bensì contro chi disprezza il cristianesimo, cioè il borghese o il capitalista che ritiene Dio morto e al posto del Dio-Uomo pone l'idolo dell'«Uomo-Dio al quale tutto è permesso». Per Cantoni, Dostoevskij potrebbe essere definito un socialista cristiano che attende messianicamente una rivoluzione che verrà, senza violenza, dal basso, dall'unione dell'«intelligenza» con i valori e le energie accumulate e sedimentate nel popolo russo. Non a caso, l'emancipazione dei servi della gleba, i primi sviluppi del femminismo, le riforme giudiziarie, l'abolizione delle pene corporali suscitano in lui vivo consenso.

In concomitanza con il meeting di Ciele, le riviste «La Nuova Europa» e «Il Nuovo Aeropago» propongono due numeri monografici dedicati a Dostoevskij. Di grande interesse, un testo inedito dello scrittore russo che si può leggere su «La Nuova Europa». Si tratta delle annotazioni al Vangelo di Giovanni poste da Dostoevskij. Ancora una volta emerge l'affermazione della ragione retta e del realismo autentico di Gesù sulle chimeri del nichilismo livido dell'uomo del sottosuolo. Un'affermazione alla quale ben si attagliano le parole che René Girard scrisse in «Dostoevskij dal doppio all'unità» uno dei saggi più pregnanti sul grande russo: «Accettando di osservarsi prima come peccatore, lo scrittore non si è allontanato dal concreto, non si è inabissato nella dilatazione morosa; egli si è aperto ad un'esperienza spirituale di cui la sua opera è al tempo stesso la ricompensa e la testimonianza».

Mimmo Stoffi



Dostoevskij in un ritratto del pittore Vassilij Perov del 1872

Dal Sosia a I Fratelli Karamazov una vita per dimenticare la morte

Fedor Michailovic Dostoevskij, nasce a Mosca nel 1821 da una famiglia aristocratica decaduta. Studia, di contro voglia, alla scuola del genio militare di Pietroburgo.

L'ispirazione letteraria prenderà presto il sopravvento e, conseguito il diploma, lo scrittore comincerà a lavorare a «Povera gente» (1846). Nel tessuto di questo suo primo scritto già si intravede quello che diventerà la vena caratterizzante di tutte le sue opere: la narrazione delle sofferenze dei poveri in un intreccio di sentimenti e passioni opposti che lacerano l'animo. Seguiranno «Il Sosia» - romanzo in cui il protagonista vive uno sdogliamento di personalità, altro tema ricorrente - e «Le notti bianche». Ben presto Dostoevskij aderisce ai circoli intellettuali socialisti russi, entrando in quello di Petra Sevsjkij. Questo gli costerà, nel 1849, una condanna a morte,

che verrà poi tramutata dallo zar in quattro anni di lavori forzati in Siberia. «Le memorie da una casa di morti» sarà la testimonianza terribile di quei durissimi anni. Nel 1861 Dostoevskij inizia la sua attività giornalistica e, l'anno seguente, vede la luce il primo dei suoi capolavori, «Umiliati e offesi». La vita privata viene segnata, proprio in questo periodo, dalla morte della moglie e del figlio. Nel 1866 viene dato alle stampe «Delitto e castigo». Dostoevskij si riposa e la sua penna partorisce, «L'Idiota» (1868) e «I demoni» (1873), romanzo con il quale torna su un tema a lui caro: le vie del male ed il rapporto con Dio, tematica che viene ripresa nel «Diario di uno scrittore», un compendio di articoli e di racconti tra cui risalta «Il fanciullo presso Gesù». È del 1879 il suo ultimo capolavoro, «I fratelli Karamazov». Morirà due anni dopo.

Da Parsifal a Don Juan passando per Superman

«Cercavamo un titolo suggestivo che evocasse uno sguardo positivo sulla realtà, al di là degli stupidi ottimismo. Abbiamo visto nello scrittore russo una domanda di positività viva dentro la drammaticità del dolore e del peccato. Un'opzione cristiana che sentiamo molto vicina a quella del nostro movimento». Così Emilia Smurro, presidente del Meeting di Ciele, spiega le ragioni di una scelta che ha messo lo scrittore russo al centro dell'incontro di Rimini. All'autore di «Delitto e castigo» sarà dedicato anche un incontro con lo slavista Vittorio Strada e lo scrittore Jurj Karjakin dal titolo «Dostoevskij profeta della modernità». Prevista anche la prima di uno spettacolo teatrale tratto da «Delitto e castigo» con la regia di Andrzej Wajda e l'interpretazione di Franco Branciaroli. Non è la prima volta che i ciellini catturano una figura attorno alla quale far ruotare le loro riflessioni. Nel 1985 arrivò Parsifal, il cavaliere cristiano della tradizione germanica trasfigurato nelle musiche di Wagner, ma insieme a Superman, mito dell'immaginario giovanile di altre generazioni. Nel 1989 furono addirittura tre i personaggi sul podio di Rimini: Socrate, Sherlock Holmes, Don Giovanni, il dissoluto punito per i suoi comportamenti blasfemi. Nel 1990 la scelta cadde su Thomas Beckett, l'arcivescovo di Canterbury ucciso dal suo re Enrico II, protagonista del dramma di T. S. Eliot «Assassino nella Cattedrale». Nel 1991 fu la volta di Antigone, l'intrepida figlia di Edipo e Giocasta che, per seppellire il fratello Polinice, contravviene agli ordini del re Creonte. Simbolo secolare della lotta contro il potere che calpesta le intime convinzioni. Talvolta i personaggi non appaiono direttamente nei «titoli di testa» del convegno, ma lo attraversano con le loro riflessioni. È il caso di Paolo di Tarso del quale l'anno scorso fu scelto un passo della lettera ai Corinzi «Si levò un vento impetuoso da est e, sicuri della loro guida, navigarono sino ai confini della terra».

M. S.

Secca smentita alle voci di un nuovo dogma Il Vaticano: «Maria non sarà coredentrica dell'umanità»

Il Vaticano non ha in programma nessun nuovo dogma per proclamare Maria «coredentrica» dell'umanità: è questo quanto ha dichiarato ai giornalisti il portavoce della Santa Sede, Joaquín Navarro Valls, commentando i numerosi appelli rivolti al Papa, specie da parte di movimenti cattolici degli Stati Uniti, che chiedono un ruolo più significativo da attribuire alla Madonna.

La questione non è nuova ed ha attraversato la riflessione teologica nel corso dei secoli. È stata ripresa a partire dall'agosto del 1996, da una commissione pontificia teologica internazionale che, all'unanimità, ha bocciato l'idea di promuovere un nuovo dogma mariano. I risultati di questo lavoro sono stati pubblicati dall'«Osservatore Romano» il 4 giugno scorso. I teologi affermavano che «non era opportuno abbandonare la strada tracciata dal Concilio Vaticano II» sulla figura e il ruolo della madre di Gesù.

Lo stesso Giovanni Paolo II, in una serie di discorsi alle udienze generali del mercoledì, pur riconoscendo a Maria un ruolo di primo piano nel progetto di salvezza dell'umanità, invitava i fedeli ad essere attenti a non cadere in «false esagerazioni». «È sempre necessario - affermava - preservare nella dottrina mariana l'infinita differenza tra la persona umana di Maria e la persona divina di Gesù». Resta il fatto che la figura della Madonna, durante il pontificato del Papa polacco, è ritornata in modo centrale e persino prepotente. Basti ricordare il discorso di Giovanni Paolo II, proprio durante un'udienza del mercoledì, nel quale faceva sua la tradizione che voleva che Gesù fosse apparso per primo alla madre e poi alla Maddalena. La questione centrale è legata al fatto che un accento sul ruolo di Maria renderebbe più difficile il dialogo con il mondo protestante che non condivide i dogmi cattolici sulla figura della madre del redentore.

Giovanni Paolo II la nominerà ufficialmente il 19 ottobre S. Teresa di Lisieux sarà dottore della Chiesa terza donna dopo Teresa d'Avila e Caterina

Usa: no a libro per bimbi che offende l'Islam

È un libretto destinato ai bambini, «Le vacanze dei musulmani», di un nuovo terreno di scontro fra editori e comunità islamiche d'America. I musulmani d'oltreoceano, infatti, lo considerano offensivo nei confronti dell'Islam. Risultato: il ritiro immediato dagli scaffali delle librerie americane della pubblicazione. Sotto accusa alcuni luoghi comuni e la raffigurazione del profeta Maometto, che la tradizione islamica non rappresenta affatto.

È fatta. Santa Teresa di Lisieux sarà nominata Dottore della Chiesa. Il Papa le conferirà questo titolo ufficialmente il 19 ottobre. È una decisione importante che è stata presa senza contrasti all'interno della stessa Chiesa. È la terza donna nominata «dottoressa» della chiesa dopo Santa Caterina da Siena e Santa Teresa d'Avila e la sua ascesa a un riconoscimento che la mette al pari di personaggi come San Tommaso è stata in dubbio fino alla fine. Molti obiettano che la carmelitana, morta nel 1987 a soli 24 anni nel monastero della Normandia dove aveva scelto di richiudersi a 15 anni, non aveva i titoli «teologici» per aspirare a un simile riconoscimento. La sua fu una vita semplice, esclusivamente contemplativa, della quale lasciò intense tracce nella sua autobiografia «Storia di un'anima».

Fu Paolo VI che aprì la via del «dottorato» alle donne dopo che proprio nel 1923 Pio XI aveva bloccato la concessione di questo titolo

a Teresa di Lisieux proprio perché donna. «Obstat sexus» era stata la formula di rito con la quale era stato chiuso il caso. Paolo VI, invece, scelse la via di riconoscere a Teresa d'Avila e a Caterina da Siena il titolo di «dottoressa» ma nel 1972 decise anche di porre un blocco a simili riconoscimenti. Così santa Teresina, come viene chiamata per distinguerla dall'altra carmelitana Teresa d'Avila, che conta diecimila seguaci riunite in 794 monasteri in tutto il mondo, rimase, ancora una volta, fuori dal Gotha del mondo cattolico.

La sua «carriera» si è rimessa in moto il 17 gennaio del 1981 quando il cardinale Pietro Palazzini, prefetto della congregazione per le cause dei santi, invitava il cardinale Roger Etchegaray, presidente dei vescovi francesi a riproporre la questione del titolo di «maestro della chiesa» a papa Wojtyla. Per la nomina di Teresa di Lisieux si sono battuti, tra gli altri, il cardinale brasiliano Lucas Moreira Neves e Carlo Maria Martini.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz. Legal-Consess. Aste-Applivi:	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Coccari, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Laiole, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Orcoiola (Ag) - Via Colle Marcegagli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappozzino, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giori, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 9°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadedara
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma